

*INVIAGGIO è dedicato a **Farzaneh Gavahi** che faceva parte del gruppo dei volontari dell'autobiografia del **Centro Interculturale della Città di Torino** e che ha seguito il progetto Memorie Meticce dal suo nascere con interesse, professionalità, rigore e passione.*

*Farzaneh ci ha lasciati per sempre a dicembre 2006, pensiamo che dedicarle questo lavoro sia un modo per sentirla ancora in mezzo a noi nell'impegno di tutti i giorni.*

**Lasciamo a queste righe scritte da lei il senso dell'incontro nella raccolta di memorie.**

## **Un incontro**

L'avvicinamento, presentarsi, gli sguardi, l'interesse, la curiosità, il dialogo, pensare e parlare del presente, del futuro, dei sogni, delle delusioni, delle illusioni, dei ricordi, del mondo.

Aprirsi ad un altro mondo per conoscere meglio il proprio mondo.

Provare se si è capaci di ascoltare, accogliere l'altro senza invadere.

Un esserci totalmente con la mente, stare attenti, partecipare, essere disponibili, sentirsi ricevuta e ricevere senza giudicare.

Osservare, domandare, gustare il potere della parola.

Ripetere l'esistenza, ritrovandosi nel racconto di un altro e apprezzare i colpi che bussano la porta della memoria.

Proteggere e mantenere vivo ciò che l'altro ci rivela di sé e custodirlo il più fedelmente possibile.

Rispettare i silenzi, le emozioni che salgono in gola e il desiderio di concludere.

Tutto questo avviene semplicemente in un incontro.

Farzaneh Gavahi

## INVIAGGIO

### Raccolta di storie di migrazione Progetto “Memorie Meticce”

#### I protagonisti

Lucia Portis, formatrice e coordinatrice del progetto Memorie Meticce,  
scientifica della Libera Università dell' Autobiografia di Anghiari (AR)

collaboratrice

Maria Grazia Zunnui	Raccoglitrice di storie
Marianna Barbaro	Raccoglitrice di storie
Silvana Li Pira	Raccoglitrice di storie
Daniela Boero	Raccoglitrice di storie
Alessandra Zanettini	Raccoglitrice di storie
Elena Varola	Raccoglitrice di storie
Paolo Seren Rosso	Raccoglitore di storie
Josè Salinas Alva	Raccoglitore di storie

Gabriela	Narratrice
Nadia	Narratrice
Sadegh	Narratore
Arturo Alba	Narratore
Elbert	Narratore
Rose	Narratrice
Gamil	Narratore
Essadia	Narratrice

***Un ringraziamento particolare al Centrostampa del Comune di Torino per  
l'elaborazione grafica e la cura della stampa***

## Indice

Presentazione dell'Ass. Fiorenzo Alfieri	pag. 1
Prefazione di Anna Ferrero	pag. 3
“L'incontro narrativo: la via inevitabile alle relazioni interculturali” di Duccio Demetrio	pag. 5
Introduzione di Lucia Portis	pag. 9
Le monografie narrative:	
“Mi chiamo Essadia” a cura di Maria Grazia Zunnui	pag. 15
“Cambio foglio” a cura di Elena Varola	pag. 21
“Mi chiamo Nadia, sono venuta dall'Egitto” a cura di Daniela Boero	pag. 25
“La mia amica Rose” a cura di Alessandra Zanettini	pag. 31
“Sadegh, un lungo viaggio per essere felice” a cura di Paolo Seren Rosso	pag. 35
“Storia di Gamil” a cura di Josè Salinas	pag. 43
“L'acqua che ingabbia” a cura di Marianna Barbaro	pag. 47
“La storia di Arturo Alba” a cura di Silvana Li Pira	pag. 55
“La storia di Arturo Alba (seconda versione)” a cura d Arturo Alba	pag. 65
“Le salienze: temi prevalenti e ricorrenti” a cura di Lucia Portis	pag. 85
Bibliografia	pag. 105

## Presentazione

Il Centro Interculturale della Città da diversi anni realizza corsi finalizzati alla formazione di “narratori di memorie” con metodologie autobiografiche.

Il progetto é realizzato in collaborazione con la Libera Università dell'autobiografia di Anghiari fondata da Duccio Demetrio.

Peculiarità del Centro é infatti favorire relazioni positive tra le persone attraverso la valorizzazione delle varie occasioni artistiche e culturali proposte dalle associazioni ma, anche, porre attenzione e cura alle esperienze di vita dei singoli.

Il progetto “Memorie Meticce” va appunto in questa direzione; infatti consente di raccogliere memorie di viaggi, di fatiche per l'integrazione, di gioie legate ai successi, alle relazioni positive con nativi.

La società plurale chiama in causa tutti noi, nativi e migranti e, l'ascolto, la valorizzazione e il riconoscimento delle storie individuali permettono di conoscersi meglio, di stabilire relazioni di reciprocità e di individuare risorse ed esigenze utili per attuare prassi d'integrazione vicine alla vita delle persone e rispettose delle loro identità.

Mi auguro che il contenuto di questa pubblicazione sia, oltre che un'opportunità didattica di “trasferimento di buone pratiche”, anche occasione di riflessione per chi si occupa di politiche socio-culturali e consenta a ciascuno di noi di rivedersi “come in uno specchio” perché solo nella relazione con l'altro possiamo scoprire e riconoscere noi stessi.

Fiorenzo ALFIERI

Assessore alla Cultura e al 150° dell'Unità d'Italia

## Prefazione

***In viaggio*** raccoglie i lavori realizzati dai "Raccoglitori di memorie" del Centro Interculturale del Comune di Torino nell'anno 2006 in collaborazione con la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (AR) ed è il frutto di un articolato percorso formativo.

Perché un percorso di questo tipo in un servizio che si occupa di promuovere iniziative interculturali?

Innanzitutto perché **l'intercultura è in primo luogo relazione tra le persone, tra i cittadini nativi e migranti**. Il raccontarsi, inoltre, è uno dei modi più immediati per creare relazioni positive e favorire **l'elaborazione della propria immagine identitaria**.

**Apprendere ad ascoltarsi e ad ascoltare significa apprendere capacità di "cura" da rivolgere sia a se stessi sia agli altri.**

L'ascolto e il prendersi cura sono competenze molto importanti per chi vive processi di trasformazione e ridefinizione del sé sia a livello personale sia sociale, **permettono alle persone di avvicinarsi reciprocamente in una spirale virtuosa di riconoscimento delle esperienze di vita, dei percorsi comuni, dei valori condivisi**, delle analogie anziché enfatizzare e rilevare ciò che separa cioè le differenze.

**Attraverso l'autobiografia inoltre, un fatto, un'esperienza individuale, possono contribuire alla costruzione di una identità collettiva quale quella migratoria. Il processo migratorio, infatti, non è solo numeri, quantificazioni, decreti, leggi, dibattito, frontiere ma, in primo luogo, esperienza, sofferenza, fatica, successo di singole persone.**

Lo scambio di narrazioni tra uomini e donne che si incontrano, in un rapporto di amicizia, **fiducia e reciprocità** è, da sempre, fonte di **mescolanza di saperi**, di **condivisione di sogni ed emozioni**, è occasione di **consolidamento di relazioni di complicità e di solidarietà**.

Oltre ad augurare buona lettura a tutti mi preme ringraziare in primo luogo chi, con competenza e passione, ha creato le premesse formative di questo lavoro: Duccio Demetrio e Lucia Portis e tutti i raccoglitori di memorie del Centro che, dedicando energie, tempo, amore per quello che fanno contribuiscono a rendere vivo, concreto, il progetto interculturale della Città.

ANNA FERRERO  
Responsabile del Centro Interculturale

## L'INCONTRO NARRATIVO: LA VIA INEVITABILE ALLE RELAZIONI INTERCULTURALI

### 1. Occasioni relazionali e narratività educative

Come si può soltanto pronunciare la parola "interculturale" prescindendo da una preliminare discussione tanto del concetto di *relazione* quanto di *narrazione*? Come si può concepire ogni relazione tra culture se non come un incontro tra individui che si confrontano scambiandosi storie direttamente vissute o apprese dalle loro tradizioni? E, ancora, come si può ritenere che ci sia un'esperienza interculturale se non attribuendole un valore educativo, ove ciascuno impara qualcosa dall'altro e se ne avvale oltre che per il suo immediato utile e piacere per generare nuovi contesti sia relazionali che narrativi?.

Si costituisce un evento o un processo interculturale **quando** i soggetti **entrano** in una relazione di scambio narrativo. Inoltre, laddove questa sarà stata intensamente vissuta, nella motivazione ad una reciproca conoscenza, essa non potrà che generare un esito educativo. E, a prescindere da qualsiasi progettualità sociale e pedagogica a ciò informata, fenomenologicamente (come dato di fatto ed esperienziale), si costruisce una relazione interculturale ogniqualvolta la vicendevole narrazione assuma le forme e le declinazioni di un'opportunità di carattere educativo. E ciò viene a determinarsi quando l'incontro sia fonte di una comunicazione di saperi (pratici, simbolici, intellettuali, ecc) non ad una via, ma in un crocevia di reciproci bisogni e reciproche utilità.

La conoscenza interculturale esige di conseguenza che l'apprendimento così inteso si mostri contrassegnato dall'interesse ad imparare qualcosa dall'altro e non soltanto per il proprio divertimento.

In ogni caso si tratta, in primo luogo, di intendersi sulla parola "relazione". Le relazioni, come sappiamo, sono di diversa natura e intensità. Ad un primo livello, possiamo quindi sostenere che, per quanto concerne il rapporto con culture diverse (ma io preferisco riferirmi sempre alle singole storie portatrici di comportamenti, valori, credenze per noi inconsueti, non usuali), l'interculturale - ben prima e ben oltre il problema migratorio - fa parte del nostro vivere quotidiano anche quando non siamo in presenza di piccoli, adulti, famiglie di altra nazionalità. Le culture non esprimono soltanto una differenza etnica, linguistica, religiosa. Ogni giorno, pur appartenendo ad una più o meno vasta area territoriale nella quale si parla la stessa lingua, dove si condividano tante cose comuni, entriamo in queste o quelle relazioni interculturali giocoforza. Le culture sono anche professionali, sociali, di censo, i più o meno alto livello intellettuale, persino psicologiche. Si è qui voluto richiamare questa ovvietà, per ricordare che il problema delle relazioni tra culture diverse - pur nella trasversalità di una stessa appartenenza nazionale - è una costante dalla quale occorrerebbe, in primo luogo partire di inoltrarsi in argomenti che riguardino il rapporto con chi è giunto da lontano e quindi con una sua visibilità eclatante della propria differenza: con volti, idiomi, fedi, interessi ben diversi dai nostri. L'aspetto più visibile della questione interculturale, non deve mai farci dimenticare che oggi, gli stessi antropologi riconducono la nozione di cultura al grande tema delle soggettività individuali che le reinterpretano in circostanze diverse. Ad esempio un magherbino approdato in Italia, non è tout court assimilabile ad un suo connazionale che abbia scelto la Francia o la Germania come luogo di migrazione. Le culture sono insomma sempre meno, nella odierna società globalizzata, dei comportamenti collettivi o omogenei, semmai sempre più delle declinazioni di quei comportamenti d'origine, che tendono a trovare una loro identità, e un loro riconoscimento, a livello soggettivo, che si riadattano alle diverse nuove circostanze, alle quali - pur magari rifiutandole - debbono riconformarsi. Si contaminano in relazione ai luoghi, agli atteggiamenti autoctoni, alle opportunità trovate. In conclusione, le relazioni interculturali rappresentano, da sempre, una presenza inevitabile delle micro e macrosocietà: certo delle più dinamiche e coinvolte da processi di mutamento. Si tratta

però, certamente, di non accettare che questo si produca fisiologicamente, quando la naturalità di certi fenomeni conduca ad aggravare condizioni di debolezza e precarie cui sempre è esposto chi viene da un altrove.

Il discorso relativo alle implicazioni delle istituzioni sociali, culturali ed educative coinvolte, colloca ad un secondo livello, invece, l'analisi della esperienza relazionale. La relazione si rende interculturale in senso proprio (ed è qui che emergono le implicazioni pedagogiche più interessanti) quando stabiliamo con "l'altro" dei rapporti diretti, intenzionali, cercati, di confronto, di utilità reciproca, di carattere anche conflittuale, che esigono mediazioni politiche vere e proprie. In una realtà circoscritta e istituzionale, quanto in una realtà più vasta: dove più difficile è senz'altro veicolare i contenuti dell'interculturalità "consapevole". Ciò si esplica quando, dalla situazione multiculturale, che non necessariamente prevede una rimescolanza delle idee, delle parole, delle tradizioni, si espliciti e si dia seguito con interventi concreti all'interesse di riconoscere nella differenza una risorsa. Insomma, quando "l'altro" diventa per noi, e noi per lui o lei, una fonte di sapere, interesse, conoscenza, curiosità non superficiale e folcloristica. Desideriamo che ciò accada, non solo per caso e avventura, ma quando "tra tutti" si vengono a stabilire delle regole di reciprocità e ci si riconosce, a prescindere dalle differenze stesse che ciascuno ha il diritto e il dovere di esibire e difendere: purché queste, è ovvio, non abbiano di mira l'offesa e l'annientamento del diverso, in alcuni orientamenti di valore comuni. Non solo occidentali, naturalmente, ma che consentano alla nostra specie planetariamente intesa di evolvere, di comprendere che è conveniente per tutti credere nei diritti universali, nella progettualità di cercare di stare meglio al mondo e assai meno nelle sue infelicità e sofferenze cui purtroppo diamo un contributo. L'educazione interculturale è contrassegnata, di conseguenza, da una forte vocazione progettuale ed ideale. Non può limitarsi soltanto ad una buona accoglienza, ad un'integrazione assimilativa di carattere linguistico, al solo riconoscimento di alcune (superficiali) mentalità o di alcuni modi di vita.

## 2. *La fascinazione del sapere raccontato*

Attualmente si riconosce al narrare in senso attivo (*comunicare mediante narrazioni*) e autoriflessivo (*raccontarsi in prima persona, interiormente e in silenzio, innanzitutto a se stessi*) una supremazia tale da ritenere che una educazione efficace - giocoforza in tempi medio/lunghi - non possa che essere l'esito di una vera e propria strategia o consuetudine narrativa, adottata sovente d'istinto o intenzionalmente da chi si trova ad essere accidentalmente o professionalmente implicato nell'educazione di qualcun altro. Rispetto al contesto (che dovrà essere impregnato di narrazioni e attento alla creazione di climi relazionali narrativisticamente orientati); rispetto a chi è il destinatario dell'azione, che sarà valorizzato nel suo essere interlocutore o narratore più che ricevente passivo; rispetto alle conoscenze veicolabili che dovranno essere trattate didatticamente secondo specifici stili narrativi: tali da accrescere attenzioni, motivazioni ad imparare, ragionamenti sul proprio apprendere. Non per *escamotage*, si badi bene, di carattere affabulatorio o seduttivo, ma per ragioni mutuate dalle stesse scienze cognitive. A questo punto, non più solamente della comunicazione bensì della narrazione. Dal momento che, e non sarebbero soltanto le neuroscienze a ribadirlo, quanto più un individuo viene coinvolto, attratto, sollecitato a partecipare all'evento educativo o formativo che sia, tanto più è probabile che i messaggi, quali essi siano, restino nella sua memoria più a lungo.

La fortuna recente della idea pedagogica di narrazione si deve allora, oltre che a un riconfermato motivo fatto proprio dalla educazione attiva e attivistica, tanto dal pragmatismo quanto dalla fenomenologia, agli approdi raggiunti dalle scienze della mente e del linguaggio. Queste ripropongono il ruolo insostituibile dell'apprendimento

dall'esperienza, il che per il lessico pedagogico significa assecondare, favorire, allestire tutto quanto consenta al soggetto di imparare immergendosi nelle situazioni, ad un livello scolasticistico basso o quasi assente. Riassumendone le scoperte, troviamo ad esempio che:

a) *l'ascolto di un insieme di informazioni cui l'emittente (l'educatore-comunicatore) abbia conferito la conformazione di una "storia" avrà più probabilità di essere accolto e ritenuto;*

b) *le storie che si avvalgono della nozione di trama (alias intrigo e intreccio) dalle evidenti implicazioni emozionali.* Dal momento che catturano la curiosità - una modalità affettiva tra le più comuni - ben più degli enunciati concettuali, non sono altro che una esemplificazione di come opera l'intelligenza nella trasformazione dei dati di realtà e cioè per modelli, costrutti, forme, sceneggiature, visioni, cui, ancora una volta, ben si addice la metafora narrativa. Pertanto l'allestimento di "teatri" narrativi non può che incontrarsi con i "teatri della mente" prodotti da una normale attività celebrale, all'insegna di una metafora che indica l'importanza didattica di rendere dinamici i contenuti (esterni) dell'apprendere in rapporto alle facoltà intellettuali (interne), analogamente paragonate ad un gioco drammaturgico in continua metamorfosi.

In altre parole, ciò si compie attraverso l'aggregarsi, il ricombinarsi, l'innovarsi di microsistemi di carattere descrittivo, interpretativo, ipotetico congetturale. Questi, "interpellati," dovrebbero essere in grado di dichiarare antefatti, sviluppi, esiti tanto di un'esperienza vissuta o immaginata, quanto di una teoria. Apprendere e dimostrare di aver appreso, quindi, altro non sarebbe che un'attività di comprensione - restituzione per storie (gli insiemi di significato) immediatamente esplicite o sottostanti una catena di informazioni. Queste sono meglio riconoscibili nella loro natura di microstorie, ora poggianti su nessi logici, causa effettuali, coerenti e plausibili stimolati dalle sollecitazioni sensoriali, sentimentali, pratiche, ora nella appartenenza al possibile e all'immaginario. L'imparare per storie avviene d'altronde in ogni contesto relazionale quotidiano; per cui, come è ben noto, accade di apprendere spesso e soprattutto in contesti che sono, in una scala di valori, ritenuti diseducativi e infausti per le sorti di chi in essi è coinvolto. Proprio perché posseggono e presuppongono una attrattività narrativa, o una consuetudine, ben maggiore rispetto ad altri; fanno presa sul bisogno di apprendere per questa via, di contro a canali trasmissivi più freddi, avari di storie che questo o quel educatore-narratore (casuale, spontaneo, accidentale) riesce invece a comunicare con maggior presa. Da quanto detto, siamo convinti che al di là dei distinguo più sofisticati, non si tratta di concludere che alla parola educazione, anche per essere al passo con i tempi, vada sostituita la parola narrazione. L'una non è simile e intercambiabile all'altra. Crediamo piuttosto che la prima debba restare un contenitore concettuale ed esperienziale della seconda, e, certamente tra quelle più da stimolare e accompagnare di criticità pedagogiche. Non necessariamente il buon risultato educativo (ma qui dovremmo relativizzare contesti, valori, finalità) si deve ad un apprendimento per storie e narrazioni. Anche altre, forse meno seducenti, continuano ad essere le vie del passaggio dei saperi, dei saper fare ed essere. Nelle più diverse culture si impara a diventare donne e uomini anche senza il ricorso a tali modalità. Così come, in altre, soltanto l'adozione di un approccio narrativo per lo più veicolato oralmente preclude sviluppi mentali e ben poco emancipa gli individui che nemmeno riescono a diventare tali: intrappolati in reti narrative così fitte da inibirne ogni libertà e scelta autonoma. Pertanto, un'enfasi eccessiva sulla narrazione, che resta un mezzo e un metodo efficacissimo per il conseguimento degli obiettivi educativi, quale ne sia il contesto, rischia di emarginare e trascurare gli altri aspetti che concorrono al successo di una storia educativa: individuale o di gruppo, in famiglia o in una comunità. Allo stesso tempo, è necessario riflettere criticamente sui rischi di un esercizio esclusivo delle pratiche narrative che generano ritualità e ripetitività; che



addestrano a comportamenti e condotte assai poco disponibili ad adattamenti e cambiamenti.

Guardare a questi fenomeni in una ottica culturale significava non considerarli una zavorra sociale, bensì una nuova risorsa (anzi una necessaria e “provvidenziale” risorsa per l’economia e non solo) anche sul piano del nostro arricchimento altrettanto culturale, oltre che materiale, e senz’altro intellettuale. Anche se alcuni ancora non hanno capito o non vogliono capire che gli stranieri portano ricchezza - anche demografica - non ci sottraggono beni, ma sono consumatori se non tutti produttori, viste le loro collocazioni interstiziali più disparate.

Sono, costoro, i portatori di saperi pur quotidiani e domestici che vanno dispersi, le cui memorie dovrebbero interessarci come le nostre. Sono i rappresentanti - purtroppo inconsapevoli- di tradizioni filosofiche, letterarie, artistiche, mediche, spirituali che essi stessi forse non conoscono e che, invece, una società accogliente, lungimirante - facendosi di esse portavoce - può contribuire a raccogliere e a rilanciare per incrementare la circolazione - per tutti - dei saperi riconosciuti o soltanto individuali, autobiografici.

Le narrazioni raccolte nel progetto Memorie Meticce ci svelano la molteplicità degli sguardi e dei saperi. Arricchiscono ciascuno di noi che attraverso la lettura possiamo apprendere nuove strade interpretative. Sono storie a volte dolorose e faticose ma determinate a vivere in un altro mondo possibile. I loro desideri sono spesso i nostri desideri - perché non esiste un noi e un loro nel modo di sognare - le loro difficoltà non hanno differenze culturali.

Il viaggio è un percorso di speranza che una società solidale deve saper accogliere.

Duccio Demetrio  
Università degli studi di Milano – Bicocca  
Presidente e fondatore della Libera Università  
dell’Autobiografia di Anghiari

## Introduzione

*“Solo l’assolutamente estraneo può istruirci”  
Levinas*

*“Noi facciamo parte di innumerevoli “récits”,  
la nostra sola certezza è di essere narrati”  
W. Shapp*

Perché raccogliere le storie delle persone migranti?

L’alterità lontana ci incuriosisce da sempre, le storie “differenti” ci fanno incontrare altri mondi, ci mettono in contatto con altre forme di pensiero e di interpretazione. Dalle storie impariamo, riflettiamo e cambiamo le nostre modalità di pensiero attraverso percorsi di meticcio.

Le storie ci rendono permeabili, la diversità dell’altro ci consente di leggere in modo più comprensibile le nostre caratteristiche identitarie. L’opera di chiarificazione è reciproca, avviene sia in chi la storia l’ha raccontata sia in chi la legge.

Raccogliamo storie di persone con percorsi migratori per comprendere meglio la diversità culturale, per capire come la nostra città è in grado di accogliere, quali sono le loro difficoltà di adattamento. Il pensiero dell’altro agisce da specchio per il nostro: parte dell’identità dell’altro si svela e ci svela la nostra. Ma l’identità è sempre in movimento. L’identità non è quel sé essenzializzato a cui ci ha abituati la psicologia di stampo positivista che qualcuno ha creduto di poter osservare con obiettività, bensì un’identità in trasformazione, un sé in racconto, quindi mobile e cangiante, di stampo Bruneriano. Dice infatti Jerom Bruner che la riflessività, principio che costituisce il sé, “è la nostra capacità di volgersi al passato e di modificare il presente alla luce di quel passato o anche di modificare il passato alla luce di quel presente”<sup>1</sup>; l’identità, quindi, è storica e culturale ossia situata in un tempo ed in un luogo.

Quindi consideriamo le storie per ciò che sono: fotografie di un qui e ora, che possono mutare traiettoria dopo che sono state narrate.

Le storie raccolte e presentate in questa pubblicazione sono il frutto del percorso di formazione e ricerca narrativa denominato “Memorie Meticce”.

Questo percorso, attivo da diversi anni come proposta formativa all’interno del programma del Centro Interculturale della Città di Torino, si prefigge di diffondere la cultura della narrazione e il superamento degli stereotipi nei confronti delle persone che hanno intrapreso percorsi migratori e sono approdati in città.

La ricerca narrativa attraverso la scrittura dell’altro favorisce da una parte la ricostruzione continua di senso e di identità individuale e dall’altro stimola una funzione comunitaria, che influisce sui legami sociali.

Questo è fondamentale nel lavoro interculturale dove è importante creare legami e riconoscimenti reciproci senza perdere identità individuali e culturali.

In questo viaggio dall’individuale al comunitario, gli auto-biografi non si pongono come semplici “raccoltori di storie”, ma come mediatori tra storie, facilitando la creazione delle condizioni utili a promuovere un’appartenenza collettiva salvaguardando le differenze.

---

<sup>1</sup> Jerom Bruner, “La ricerca del significato”, Bollati Boringhieri, TORINO, 1992 p. 108

D'altra parte la narrazione è una necessità umana, una necessità che ha a che fare con il desiderio di conoscere l'altro e nello stesso tempo di capire meglio se stessi.

La capacità umana di narrare attraversa le culture e le generazioni; la cultura stessa è un'opera narrativa; spesso, per superare le diffidenze e le differenze, l'uomo utilizza il racconto di sé, un racconto che avvicina l'altro in quanto umano e per questo simile al di là delle appartenenze etniche e culturali.

Nelle storie di migrazione si può cogliere la trasformazione dell'*habitus*<sup>2</sup> determinata dal mutamento contestuale; il racconto di questa trasformazione ci aiuta a comprendere quanto sia complesso il fenomeno migratorio, anche a livello individuale, poiché comporta uno sforzo di adattamento, sia cognitivo che emotivo, considerevole.

In queste storie possiamo intravedere i vari passaggi dell'adattamento: lo spaesamento, il non sentirsi più a casa propria, attornati da realtà estranee; lo spiazzamento, che promuove il far posto alla novità, a nuove attribuzioni di significato; il meticcio, la reinterpretazione culturale, che non significa perdita ma arricchimento.

### **Aspetti metodologici**

La ricerca narrativa si colloca all'interno del pensiero narrativo in contrapposizione al pensiero paradigmatico, linguaggio tipico della scienza, che definisce e spiega attraverso l'utilizzo di strutture schematiche. Il pensiero narrativo privilegia invece la costruzione di storie come modelli interpretativi della realtà.

Attraverso la narrazione, la mente procede per attribuzione di significati valorizzando gli aspetti semantici e trasformando l'esperienza in una storia coerente. Nella costruzione della storia la mente collega gli elementi in rapporto ad una azione, all'intenzionalità, agli strumenti e alle motivazioni, secondo una rete che enfatizza la coerenza della storia cercando di ricostruire i rapporti fra parte e tutto.

Nel progetto Memorie meticce, realizzato in collaborazione con la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (AR), sono state utilizzate le metodologie autobiografiche.

L'approccio autobiografico pone al centro l'interesse per le storie di vita, le condizioni e i processi cognitivi che consentono il racconto in una prospettiva formativa e educativa: un processo autopoietico in cui si dà ordine e si attribuisce senso a eventi, decisioni, sentimenti, un percorso di apprendimento legato al nesso centrale esperienza-conoscenza, e al tempo stesso, contestualmente, di rilancio della propria progettualità e di apertura e curiosità verso la soggettività dell' "altro".

L'approccio autobiografico considera la ricerca un percorso di co-costruzione di significati in cui tutti i soggetti coinvolti diventano attori: ricercatori e interlocutori, esperti e "cittadini".

Il percorso ha le caratteristiche della Ricerca/Azione ossia un tipo di ricerca che intende farsi promotrice di trasformazioni nel momento stesso in cui si svolge. Caratteristica fondamentale della RA, infatti, è quella di tenere insieme l'acquisizione di conoscenza (utilizzando prevalentemente strumenti qualitativi quali interviste narrative, focus group, ecc.) con la messa in opera di azioni che vanno a incidere contestualmente sulla realtà sociale oggetto/soggetto dell'indagine.

La ricerca autobiografica si caratterizza quindi per il coinvolgimento attivo di tutti gli attori presenti nel percorso.

Le diverse fasi sono così articolate:

*Azioni di pubblicizzazione del progetto.*

---

<sup>2</sup> Pierre Bourdieu definisce l'*habitus* come "l'insieme delle disposizioni incorporate e psichiche socialmente costruite" che costituiscono infine le rappresentazioni collettive. L'*habitus* è strutturato dalla società ma nello stesso tempo struttura la realtà, è un concetto che connette strettamente caratteristiche individuali e caratteristiche sociali.

*Formazione dei raccoglitori di storie* suddivisa in due livelli:

Un primo livello più strutturato sul sé e sulla propria storia

Un secondo livello incentrato sulla raccolta della storia dell'altro

*Monitoraggio della raccolta di storie:*

I partecipanti, al termine del percorso di formazione, sono invitati ad individuare gli interlocutori per raccogliere le loro storie e restituirle, in forma scritta, attraverso i diversi colloqui narrativi.

Durante tutto il percorso sono seguiti da un esperto in metodologie autobiografiche.

*Pubblicazione:*

La raccolta di storie viene analizzata e resa fruibile attraverso una pubblicazione messa a disposizione di quanti vogliono comprendere il significato dell'esperienza, nonché attraverso altri strumenti e linguaggi per consentire alla collettività di appropriarsi delle conoscenze emerse dalla ricerca (performance teatrali, mostre fotografiche che affiancano i testi, siti Internet).

## **Il percorso del progetto “Memorie Meticce”**

Il progetto “Memorie Meticce” è iniziato nell'ottobre del 2004 e ha coinvolto nella fase di formazione trenta persone, di queste otto hanno intrapreso il percorso di raccolta di storie attraverso l'intervista narrativa.

Gli interlocutori sono stati scelti in base ad alcune caratteristiche ossia la diversa provenienza culturale, diverse attività lavorative, diverso genere, diverse età.

Ogni raccoglitore ha trovato il proprio interlocutore attraverso la conoscenza diretta o il passaparola.

La traccia del colloquio era la seguente:

Presentazione

Perché hai deciso di partire?

Mi racconti un episodio del tuo viaggio?

Cosa ti ricordi del tuo arrivo?

Come e perché sei arrivato a Torino?

Qual è stato il primo impatto con la città? Che sensazione hai avuto?

Ti ricordi un episodio dei primi tempi in città?

Che aspettative avevi quando sei arrivato?

Quali ostacoli hai incontrato?

Cosa fai?

Che significato ha avuto per te intraprendere questa attività?

Hai usufruito di agevolazioni?

Hai avuto problemi burocratici?

Mi descrivi una tua giornata ?

La tua famiglia è qui con te?

Hai rapporti significativi? Con chi?

Mi descrivi una figura significativa?

Mi descrivi come eri quando sei partito?

Come ti vedi ora?

Il tuo sogno nel cassetto

Cosa vedi nel tuo futuro?

C'è qualcosa che vuoi aggiungere?

Il percorso di colloqui narrativi, tutti effettuati con il registratore e trascritti e restituiti all'interlocutore è terminato con la stesura della monografia narrativa, anch'essa restituita

all'interlocutore per la validazione. La monografia narrativa, o racconto finale, è quindi un prodotto a quattro mani: di chi racconta e di chi raccoglie il racconto.

Le difficoltà linguistiche non sono state poche, la comprensione e la trascrizione di un italiano non proprio esatto, quale è quello di chi deve imparare una lingua diversa dalla propria in età adulta, e la scrittura della monografia hanno comportato problemi, interrogativi e riflessioni: quanto sistemare le sequenze narrative secondo una concezione grammaticale e sintattica esatta, rischiando di perdere autenticità e freschezza, e quanto invece non correggere per far intravedere forme linguistiche diverse e interessanti che rispecchiano anche nell'uso della lingua acquisita la provenienza culturale, rischiando però a volte l'incomprensione?

Scrivo Josè Alva Salinas nella sua introduzione: "C'è da considerare che ero un immigrato che strutturava la domanda mentalmente in spagnolo, e la esprimevo in un italiano approssimativo a un'altro immigrato, che forse, a sua volta, pensava in arabo e poi mi rispondeva in un italiano incerto quanto il mio... A volte non lo capivo, a volte non ci capivamo (...) Che bella e grande avventura, che esperienza sensazionale: comunicare tra due diverse culture linguistiche con una terza lingua che non è di nessuno... Penso che la diversità di lingue sia una delle più belle motivazioni ad imparare"

Abbiamo provato a mediare fra le diverse esigenze cercando di far intravedere le diversità linguistiche senza alterare troppo la struttura semantica, speriamo di esserci riusciti!

E' vero che le lingue sono diverse, le interpretazioni del mondo anche ma l'emozione dell'incontro è simile, come si evince dall' introduzione che ogni raccoglitore di storie ha scritto alla sua monografia.

Nel testo troverete, oltre alle otto storie, anche una nona storia, è quella che un intervistato ha scritto dopo aver letto la sua monografia, che in questo caso è servita da stimolo per la scrittura di sé. E' interessante leggere come i diversi episodi acquistano luce diversa quando vengono descritti attraverso la scrittura propria rispetto a quando vengono raccontati ad altri.

Le storie sono emozionanti, raccontano con semplicità e incredibile impatto emotivo fatti che leggiamo spesso sui giornali (i viaggi clandestini, o la questione "Chador") ma che non ci trasmettono quella autenticità e drammaticità che le storie di vita ci trasmettono.

Nella speranza che tutto questo serva a renderci più permeabili al cambiamento e più tolleranti verso le diversità, buona lettura!

Lucia Portis

## **Le monografie Narrative**

## Mi Chiamo Essadia

A cura di Maria Grazia Zunnui

*Circa quattro anni fa mi ero rivolta all'Alma Mater per una ricerca di personale; in quell'occasione avevo conosciuto Essadia; una conoscenza superficiale, funzionale all'obiettivo di quel momento. Mi era comunque rimasta impressa, tanto che quando si è trattato di cercare una immigrata "protagonista" mi è subito tornata alla mente lei.*

*Non mi sarei mai aspettata di ascoltare un'esperienza così dolorosa, così intimamente intrisa di sofferenza.*

*Essadia ha saputo veramente trasformare la violenza subita in coraggio e fierezza.*

*Così, in un tardo pomeriggio d'estate, ci incontriamo ai Giardini Reali.*

*E dopo pochi minuti di racconto non sono più lì... sono lontano, in un paese di colori diversi. Le parole di Essadia sono così evocative...*

*Le luci della sera che avanza e il calmarsi del traffico quasi ci stupiscono, e ci riportano a questa realtà.*

*Allora la accompagno a casa che, per una strana combinazione, è nel borgo in cui sono nata e cresciuta, e che ho lasciato per diventare anch'io una emigrante in terra piemontese.*

*Tornare proprio lì, in quel luogo di ricordi, con l'immaginazione piena di sensazioni forti... è stato quasi un ritorno alle origini, un ritornare all'inizio di se stessi per arricchire le storie ascoltate nell'infanzia, portando nuova maturità, nuovi sguardi su se stessi e gli altri...*

*Gli occhi scuri, magnetici, persino duri che ad un tratto, con il distendersi di un sorriso aperto e bianchissimo, diventano onda di luce calda e avvolgente...*

*Forse la storia di Essadia è già tutta scritta nel suo sguardo e nel suo sorriso...*

Mi chiamo Essadia, sono marocchina e ho trentasette anni. Sono in Italia da quindici anni, da dodici anni a Torino. Sono nata a Khouribga, una città mineraria dove mio padre lavorava nelle miniere di fosfato, di proprietà francese.

Il giorno della mia nascita i minatori erano in sciopero per chiedere l'aumento delle paghe. Alla notizia della nascita, mio padre decise di chiamarmi Essadia, che significa "felicità", felicità per il mio arrivo, felicità per la riuscita dello sciopero: avevano ottenuto l'aumento del salario!

Quando sono diventata madre, anch'io ho scelto dei nomi con il significato per i miei figli: Suahil, che significa "facilità" e Nadia, che vuol dire "richiamo".

Appena finito il liceo, mi sono sposata con un uomo di dodici anni più vecchio di me. Ho un diploma, ho fatto molto sport. Lui arrivava dalla campagna. Poco dopo è nato il nostro primo bambino. Secondo le usanze, vivevo con la famiglia di mio marito, che dopo poco è partito per l'Italia, dove di solito rimaneva per circa otto mesi all'anno, lavorando nel commercio. I primi tempi mandava notizie e soldi, poi è scomparso.

Non rispondeva alle mie lettere, non sapevo più nulla. Sono rimasta presto senza soldi, a casa degli suoceri, con un figlio da mantenere, in una situazione di grave disagio.

Tornai allora a casa mia ma i miei fratelli, per via delle tradizioni, si sono presto infastiditi dalla mia presenza: "Se fossi una brava moglie, saresti già partita per cercarlo" continuavano a ripetermi ogni giorno, ossessivamente.

Così, con il sostegno dei miei genitori, sono partita con visto e volo aereo. Sono arrivata a Torino, dove lavorava una mia sorella. Mentre stavo andando al suo indirizzo la incontrai per strada in Piazza Statuto. Mia sorella non credeva ai suoi occhi, quasi non mi riconosceva. "Sono io, sono venuta in cerca di mio marito".

Ma le notizie non sono buone: pare che qualcuno l'abbia incontrato all'Ambasciata marocchina a Roma; pare viva vicino a Frosinone, che abbia un'amante. Mia sorella, forse già più abituata alla mentalità occidentale, mi propose di lavorare con lei a Torino e di lasciar perdere quell'uomo che mi aveva creato solo disagi e sofferenza. Ma per me quelle parole erano inaccettabili: significavano il divorzio e per me, donna marocchina, significava diventare agli occhi di tutti una prostituta.

Così appena mia sorella è uscita per andare al lavoro, ho chiesto aiuto a mio cognato e mi sono fatta accompagnare alla stazione. Feci un biglietto per Roma, viaggiai tutta la notte. Avevo una vecchia lettera con un indirizzo. Al mattino, chiedendo con il mio francese, riuscii ad arrivare a Frosinone; poi dovevo proseguire con il pullman sino ad un paesino.

Qui sono scesa alla prima fermata, ma in realtà dovevo scendere all'ultima, e allora è tutto un girare, un salire, un chiedere, finché arrivai in un pezzo di collina; lì c'è il cimitero, dove trovai una donna che mi fece vedere la strada per salire oltre.

Finalmente, dopo un giorno di viaggio, ero lì, ero arrivata.

Trovo mio cognato: "Cosa fai qui?" - "Cerco mio marito, è qui?" - "Sì, arriva tra poco".

Allora mi ha fatto entrare, mi ha offerto il tè dell'ospite, mi ha preparato da mangiare ed abbiamo fatto il pranzo insieme. Ma era nervoso, usciva ogni momento; in pratica doveva avvisare il fratello che ero arrivata fin lì.

Più tardi in effetti mio marito è arrivato, con altri due uomini e una donna. Lui è senza parole: "Come hai fatto a trovarmi?" - "Il mondo è piccolo, lo dicevano già prima che noi nascessimo", rispondo.

La donna, che in realtà era l'amante di mio marito, veniva fatta passare per la moglie di uno degli altri due uomini.

Così ho ricominciato la mia vita matrimoniale: insieme a lui giravo per i mercati del Lazio, a volte rimanevamo fuori per diversi giorni e notti, vendendo nelle fiere e nelle sagre di paese. Per me questa vita era troppo dura, si stava molti giorni lontano da casa, senza lavarsi, cambiarsi. E in più lui era cambiato, mi maltrattava, mi picchiava. Approfittava del fatto che non avevo il permesso di soggiorno e mi minacciava continuamente: "Se dici solo qualche AH, se parli, ti denuncio e ti faccio rimandare in Marocco".

Mi faceva lavorare e pretendeva di avere tutti i soldi del mio guadagno.

Intanto avevo cominciato a conoscere molte donne italiane e mi sforzavo al massimo di imparare l'italiano; avevo capito che se non comunicavo con qualcuno veramente per me era la fine.

Sono rimasta incinta e così è nata Nadia, il cui nome significa "richiamo". In ospedale ho incontrato Franca, un'ostetrica, che divenne il mio angelo. Mi ha aiutata, mi ha fatto ottenere un visto per motivi di salute e dopo mi ha dato anche lavoro. Facevo pulizie nelle case dei medici dell'ospedale e pian piano mi ero guadagnata la fiducia di molte persone. Ma la vita con mio marito era troppo pesante: mi mandava a lavorare fissa in una famiglia, imponendomi di lasciare la mia bimba piccola ad una nipote.

Lì sono riuscita a ribellarmi e a riuscire a lavorare solo a ore, rimanendo con la mia bambina.

A quel punto i parenti di mio marito hanno cominciato a tormentarmi: "Tuo marito e l'amante sono insieme ora. Vuoi scoprirli insieme? Chiama i giornalisti, la polizia, così li svergogni". Ma io rifiutavo: "La mia non è una famiglia che fa di queste cose". Ma ho sofferto tantissimo, per i maltrattamenti, le umiliazioni, la rabbia del tradimento. Ogni giorno i suoi parenti mi facevano fare un passo in più verso la follia, la disperazione. Ma a



quel punto avevo già i miei “angeli”, donne italiane che mi facevano riflettere e mi ascoltavano, e mi consigliavano di lasciarlo, di accettare quest’idea del divorzio.

Ma non ero ancora pronta.

Doveva ancora passare del tempo, dovevo ancora subire, dovevo ancora passare attraverso un’esperienza di grande sofferenza.

Un giorno andai a lavorare, ma trovai la mia amica Franca con le valigie, in procinto di partire: “Ti ho fatto venire per salutarti, farti gli auguri di Natale e darti un regalo. Oggi non devi lavorare; ti pago, ma non voglio che lavori. E adesso ti riaccompagno a casa in macchina”. Dalla sorpresa e dalla dolcezza di quell’incontro, in un attimo mi ritrovai nella disperazione più nera. Rientrando a casa in anticipo, trovai mio marito e l’amante nella sua casa. I cognati mi accusavano di stupidità: “Perché non li hai fotografati? Perché non hai chiamato la polizia, i giornali?” - “Sono in due; volete proprio che mi ammazzino?”.

A quel momento, diventai finalmente consapevole che la mia vita non poteva continuare così. Per la mia dignità, per la serenità della mia bambina.

A quel punto ho accettato l’idea del divorzio, perché lì sono arrivata dopo quattro anni di lotta.

Cominciai con lucidità e prudenza a pianificare tutti gli opportuni cambiamenti in modo da non nuocere a Nadia. Mi ero accordata con la mia sorella di Torino, che venne a prendere la bambina e la portò da una madrina a Bra. Poi ho accettato un lavoro fisso per tre mesi in Sardegna con una famiglia torinese, per tenere mio marito tranquillo. Facendo credere di essere ancora in Sardegna per il lavoro, sono partita per il Marocco per fare tutte le pratiche per la richiesta del divorzio, per ottenere il rispetto dei miei diritti e dei tempi veloci per la convocazione ho pagato, perché c’è corruzione.

Sono tornata in Italia e da mia sorella ho trovato mio marito, un po’ insospettito; ma proprio di fronte a lei ho trovato il coraggio di dirgli che non sarei tornata mai più con lui e che avevo già richiesto il divorzio.

Di fronte a mia sorella raccontai tutti i soprusi subiti, le botte, i maltrattamenti, il tradimento. Lui non ha reagito nemmeno, forse era troppo sorpreso.

Per mia sorella e quindi per la mia famiglia questo silenzio equivaleva ad una ammissione di colpevolezza.

In breve tempo siamo convocati dal Tribunale in Marocco: il giudice ci invitò ad una settimana di ripensamento, ma io ormai avevo un lavoro a Torino, e dovevo ritornare subito. E in più, di ripensamenti non volevo proprio sentir parlare. Alla fine dell’udienza sono tornata a casa mia, dai miei genitori e dai miei fratelli. In quel giorno, con gli ultimi insulti e le botte dei miei fratelli ho sciolto “le catene delle usanze”, così strette e angoscianti da portare.

Per me è cominciata una nuova vita.

Ma le difficoltà non sono finite. Un giorno sono svenuta per strada, mi sono risvegliata all’ospedale. Mi hanno operata per un calcolo renale, ma probabilmente i medici hanno sbagliato. Ad oggi mi hanno sottoposta a tredici operazioni, che però non sono state risolutive.

In quegli anni di ricoveri, di coliche renali, di cure non potevo lavorare, ma ho incominciato ad andare a scuola. Prima il cucito, poi la cucina, ma probabilmente la manualità non è ciò che fa per me.

Ho seguito allora un corso per mediatrice culturale e qui nella relazione, nell’incontro con altre donne che come me soffrono ho trovato la mia strada. Ho fatto il tirocinio nel servizio di accoglienza dell’Alma Mater, e qui sono rimasta. Oramai sono sette anni che lavoro lì. Poi ho cominciato a fare l’interprete per la Procura.

Anche lì molti incontri, tanti pezzi di vite dolorose.

Nel frattempo un altro “angelo” mi parlò di un’agenzia di lavoro interinale che cercava mediatori interculturali.

Mi presento, dopo qualche giorno mi viene affidato un intervento di mediazione con un ragazzo algerino che sta creando molti problemi all’azienda. Riesco a convincerlo, il problema è appianato. Dopo pochi giorni vengo assunta part - time. Vengo intervistata dai giornali: una donna marocchina entra nel mondo del lavoro interinale, una straniera addirittura si occupa di selezione del personale, anche italiano! Ma la cosa non è senza difficoltà: un giorno una signora si presenta per la ricerca di lavoro, ma quando capisce che deve sostenere un colloquio con me si altera e comincia ad urlare: “Ma da quando per poter lavorare si deve chiedere permesso agli stranieri?” - “Da nessuna parte è scritto che il lavoro lo possono dare solo gli italiani”, ribatto io. Non avevo paura, e non sono di certo quella che torna a casa alla sera triste e piena di frustrazione, subendo. Se non dai dei segnali forti, quanti anni devono passare prima che le cose cambino? Se non reagisci, se continui a sopportare e soffrire, come fanno gli altri a capire che stanno sbagliando, che stanno creando sofferenze? Io accetto tutti i colori, anzi Dio mi ha dato questo colore di pelle né bianca né nera per zittirmi, ed insegnarmi ad accettare tutti e due i colori.

E poi queste cose si fanno per difendere i figli, per preparare loro la strada. Nascono qui, crescono qui, studiano qui, vanno all’Università e hanno diritto ad occupare questi posti. E’ loro diritto.

Ma la realtà è ancora molto diversa. Nadia, mia figlia, ha la pelle più scura della mia.

A scuola, in IV elementare, hanno cominciato a cantarle una canzoncina: “Nadia Nadia, pelle scura, torna a casa tua...”. La bambina soffriva, non voleva più andare a scuola, e si è confidata, mi ha raccontato tutto. Allora sono partita subito per parlare con le maestre le quali, con atteggiamento indifferente, sostenevano che si trattava di un problema mio che non riguardava la scuola, e che me lo dovevo risolvere fuori da sola. In quel momento arrivò la nonna di un bambino particolarmente agguerrito contro Nadia. Le maestre mi dissero di vedermela con questa signora. Allora ho chiesto spiegazioni e la nonna confermava: “Sì, mio nipote ha ragione, dovete proprio andarvene via”. Mi sono arrabbiata tanto, pensando che dall’altra parte mia figlia sentiva tutto. Dovevo difenderla. E quindi ho detto una cattiveria grossa a quella donna: “Signora, io con il mio lavoro verso contributi per pagare la sua pensione. Noi andremo via quando non ci saranno più pensioni da pagare”. Poi ho subito chiesto un colloquio con la direttrice, che non si è fatta trovare. Allora mi sono presentata in commissariato, chiedendo di presentare denuncia per un episodio di razzismo. La cosa all’inizio ha creato un certo scompiglio, ma ho tirato fuori le mie referenze: presentandomi come interprete in Procura subito mi hanno creduto. Il commissario contattò la direttrice che a quel punto accordò subito l’appuntamento. Mi ha ricevuta sulla porta, visibilmente agitata: “Signora, non me lo aspettavo da lei, una mediatrice...”

“Ma io l’ho fatto proprio perché sono mediatrice, per aiutare i bambini che verranno dopo la mia. Se sto zitta, non cambia nulla. In questo modo faccio mediazione, con un modo duro che però vi fa capire delle cose che sennò voi non volete capire”.

Dopo questo episodio, la scuola ha richiesto la collaborazione del comitato “Oltre il razzismo” ed ha cominciato un percorso di educazione interculturale.

Mi sono chiesta alla fine se era giusto fare così, ma ho pensato che dovevo dare coraggio a mia figlia, sennò qui tutto diventa un caos...

Così sono passata attraverso tutte queste sofferenze, ed ho anche capito di essere diventata una nuova persona. Ora sono una straniera anche nel mio paese. Quando ritorno là i prezzi per me aumentano. Anche con il vestito tipico, anche senza parlare, gli altri percepiscono ormai la mia “emigrazione”.

Allora non sei né di qua, né di là. Allora dove devi andare devi crearti una nuova persona.

Ma se fossi rimasta là... Chissà, forse avrei lottato lo stesso per il divorzio, ma avrei sofferto molto, perché là non c'è libertà, soprattutto per le donne.

Ogni tanto ho delle pratiche da svolgere presso il Consolato marocchino. Allora qui spesso mi scontro con le leggi del mio paese, che non tutelano la donna. Allora prendo posizione e gli impiegati del Consolato mi invitano a non parlare, a non espormi. Ma io continuo a parlare; io parlo, perché mi sento libera, la libertà di parola qui c'è. E le leggi in Marocco si cambiano, così come sono cambiate in tutto il mondo. Le donne del mio paese dicono che non possono parlare. Solo che se noi non parliamo non cambia nulla.

Spesso incontro donne che non sanno lasciarsi aiutare, che non riescono ad imparare la lingua.

In Marocco in pianura abitano gli arabi, in montagna i berberi che sono famosi per il commercio. Quando arrivano aprono un negozietto che poi diventa un negozio e alla fine un magazzino per l'ingrosso.

Allora dico a queste donne: "Ma quando i berberi vengono da noi parlano arabo?"

"No."

"Imparano l'arabo?"

"Sì."

"Allora anche noi quando siamo in Italia dobbiamo parlare italiano, quando siamo in Francia dobbiamo parlare francese".

Quando andiamo in un altro paese non possiamo dire io parlo arabo e tu mi capisci. Se ti fai capire trovi gli aiuti dappertutto, anzi ora ci sono tante associazioni, tanti uffici stranieri, tante informazioni che prima non c'erano.

Io nel 1991 avevo paura del signore dell'Amiat con la divisa. Non sapevo cosa significa quella divisa, vedevo uno con una divisa e quello era per me un pericolo. Adesso non più, adesso le cose si fanno, si capiscono. E poi ci sono tanti "angeli", io li chiamo "angeli", persone che aiutano.

Ma la lingua è fondamentale, se ti fai capire trovi persone che sono disposte a aiutarti.

Certo non tutte le persone sono disposte né ad aiutare né ad accettare: basta salire sul pullman al mattino per sentire delle discussioni tra le persone che lasciano perplessi; e alla fine ti dicono: "Ma vai al tuo paese!". Ma quale paese? Il mio paese è quello in cui io sto lavorando e pagando le tasse, senza volerlo. Né io vorrei essere qui, né tu mi vuoi qui, ma ora ci sono e pago le tasse, lavoro e partecipo alla vita della società di questo posto!

Un mattino c'era sul pullman a Porta Palazzo una donna meridionale, che ce l'aveva con una ragazza marocchina di sedici o diciassette anni.

"Voi qua, ci avete preso tutto, tornate al vostro paese, a voi hanno dato casa, a voi hanno dato soldi!".

Allora mi sono avvicinata, ha detto: "Signora, mi fa vedere questo paradiso che io non so dov'è?".

La signora mi ha guardata, come a dirmi: "Cosa cavolo stai dicendo?" - "Sì, signora, lo giuro, fammi vedere dov'è questo paradiso perché anch'io voglio la casa e voglio soldi, e invece faccio tre lavori e non ce la faccio più".

"Mi stai prendendo in giro?" - "No signora, non la sto prendendo in giro, ma perché se la prende con una ragazza giovane come quella? Se la prenda con una come me, mi porti a vedere queste cose che sta dicendo lei. Io sono marocchina, mi hanno detto che qui in Italia c'è il paradiso ma io non l'ho trovato. Io sto facendo tre lavori e magari pago più tasse di lei, e magari un altro non le paga e ne approfitta, ma a me non importa niente, posso anche pensare che con i miei soldi posso pagare per uno che non ce la fa".

Si è alzata una signora piemontese e ha detto a questa italiana: "Adesso basta, è già da un po' che la conta, se vuole che questa ragazzina vada al suo paese torni prima lei al suo!".

Cosa sogno, cosa mi aspetto per il futuro? Magari una vincita, per comprare una casa per me e per i figli, ma soprattutto un lavoro unico, invece che tre lavori diversi, che mi fanno correre in continuazione da una parte all'altra della città. E un domani, quando i figli saranno grandi, la possibilità di andare in paesi dove c'è più bisogno per fare volontariato.

Ma la parola che ritorna sempre nella mia vita è "coraggio". Certo in ogni giornata normale per il bene e per il male si lotta sempre con il coraggio; senza il coraggio non si fa una vita degna, giusta: non il coraggio per distruggere, per far male a qualcuno, per spacciare, fare rapine... no, è più grande il coraggio di affrontare senza paura la vita normale...

### **Le impressioni conclusive**

Non è facile condurre un'intervista; seguire la traccia, ovvero costruire dei piccoli argini ad un fiume di parole, emozioni e sentimenti non è cosa da poco.

Probabilmente si impara, con la pratica, l'esercizio, l'esperienza.

E poi, una volta finita l'intervista, quando ce l'hai lì riscritta sotto gli occhi e tra le mani, allora viene il momento più difficile: guardare alla vita dell'altro senza giudizio, con estremo rispetto, senza manipolazione.

Sempre sentendo la propria personale responsabilità in ciò che si sta scrivendo, sempre chiedendosi: "Voleva proprio dire questo? Intendeva proprio questo?". Sempre misurando la propria distanza dalla vita dell'altro, cercando di immaginarne le sensazioni e il dolore, e di superare il limite del filtro istintivo del proprio vissuto.

Credo ci sia un risvolto fortemente educativo in tutto questo. Un esercizio costante e lo sviluppo di questo tipo di attenzione e sensibilità forse può cambiare radicalmente il nostro modo di relazionarci agli altri, abituandoci all'accoglienza, al rispetto, all'empatia.

Forse i benefici migliori della pratica autobiografica vanno ai raccoglitori di storie, che oltre alla profonda emozione del condividere una vita, possono anche raccogliere frutti di intensa maturazione personale, di maggior consapevolezza di sé, di trasformazione interiore.

## Cambio Foglio

a cura di Elena Varola

Mi chiamo Gabriela e ho trentacinque anni... non era sicuramente nei miei programmi allontanarmi dalla Romania. Molti partivano ed io ero dell'idea che qualcuno doveva rimanere lì, ma la ditta per cui lavoravo chiuse; decisi quindi di prendermi un periodo di riflessione e riposo (il cosiddetto periodo sabbatico) in campagna dalla nonna.

Nel frattempo i miei vendettero casa a Brasov, mia città natale, per trasferirsi a vivere al paese d'origine vicino alla nonna.

L'idea è partita da loro: "Perché non vai? Qui in Romania con uno stipendio non puoi che sopravvivere, prova a crearti un'altra possibilità". Mi diedero un po' di soldi per accelerare le pratiche del visto... ahimè, le code all'ambasciata sono troppo lunghe... se paghi una certa cifra eviti la burocrazia e impieghi solo una settimana... d'altra parte devi essere in regola, se no alle dogane ti fermano e ti fanno tornare indietro.

Così un giorno del 1999 partii per Torino.

Se non mi fossi trovata bene avrei proseguito; cercavo un posto in cui mi sarei potuta sentire bene, come a casa, un posto in cui integrarmi e magari un giorno poter dire: "Sono una cittadina di questo paese".

Era il quattro settembre, un venerdì verso l'ora di pranzo... faceva molto caldo... sono scesa a Porta Nuova.

Per qualche tempo mi ospitò mio cugino; il martedì successivo già lavoravo presso una ditta di pulizie, ma era un lavoro temporaneo.

Il primo impatto con la città fu positivo; secondo me assomiglia un po' alla mia, soprattutto piazza Castello: anche noi abbiamo una piazza così, l'architettura è molto simile, solamente un po' più tedesca. Torino mi piaceva e così ho deciso di restare.

Nel posto di lavoro ho conosciuto Adriana, una ragazza italiana; ora posso dire che è la mia migliore amica.

Fu lei la prima a parlarmi quando ancora non conoscevo l'italiano, ma solo l'inglese come seconda lingua. Fu lei ad introdurmi alle abitudini culinarie italiane (ben diverse da quelle del mio paese!). Me ne resi conto quando una mattina mi invitò a fare colazione con cappuccino e brioche ed io, abituata a mangiare cibi salati, le chiesi: "Si mangiano prima o dopo colazione?". Altre volte mi portò al ristorante facendomi conoscere molti dei piatti della cucina italiana... insomma, mi aiutò a conoscere molti aspetti della cultura italiana in generale e, se non fosse stato per lei, probabilmente sarei rimasta legata alle mie abitudini per molto più tempo, con i miei connazionali. Con lei ho avuto la possibilità di vivere "all'italiana", di andare dietro le quinte... quindi di integrarmi più velocemente.

LEI MI HA AIUTATA. Grazie a lei conobbi una famiglia di siciliani che mi offrì lavoro al mercato rionale il sabato ad 80.000 lire al giorno, per un anno. Le strade in seguito si sono divise, Adriana si è trasferita a Milano per lavoro... poi è tornata e ora siamo di nuovo in contatto.

Ho due sorelle e sono partite anche loro, l'idea dei miei genitori era che dovevamo pensare a noi e non a loro. Sono molto generosi e sono sempre stati adorati da tutti.

Be', una volta scaduto il visto io sono entrata nell'illegalità. A quel tempo il visto turistico era di soli quindici giorni, non come adesso che è di tre mesi.

Nell'illegalità non puoi affittare una casa, non puoi avere un lavoro con i libretti, non sei in regola e questo a me è pesato molto. Avevo costantemente paura di trovarmi nei luoghi in cui potessero scoprirmi; evitavo i posti come il Valentino, Porta Palazzo, Porta Nuova... avevo paura delle retate.

In quel periodo non ho vissuto le bellezze di Torino come le serate al Quadrilatero... sono cose che ho scoperto in seguito.

La vita da clandestini è difficile. La sera evitavo di uscire, al cinema andavo nel pomeriggio e, quando uscivo con amici, loro assecondavano questa paura accompagnandomi a casa nella prima serata. Ero terrorizzata! Ho stretto i denti sperando che arrivasse presto il momento in cui avrei potuto camminare libera per la strada.

La possibilità di uscire dalla illegalità stava arrivando con un decreto del 2002. Naturalmente come clandestina ero costretta ad accettare lavori precari, ad esempio come collaboratrice domestica.

Nel marzo 2000 sono rimasta senza lavoro, è stato un periodo molto difficile, ho trovato un posto letto a Chieri in una mansarda con un bulgaro e suo cognato, persone molto rispettose. Loro dormivano su un divano e io su una rete con una stuoia da campeggio per 450 mila lire al mese. Avevo un po' di soldi da parte, ma ho potuto pagare solo i primi due mesi e poi sono rimasta in debito.

Riuscii a guardarmi attorno e a prendere fiato solo grazie all'impegno una volta alla settimana al mercato rionale. Mangiare, mangiavo il sabato perché "il babbo" preparava un panino anche per me e, sapendo quanto io fossi orgogliosa ( non avrei mai accettato soldi in più del mio compenso lavorativo), mi preparava anche il panino per il giorno seguente. Ogni tanto la famiglia mi regalava una maglietta, i figli mi chiamavano "sorella", mi avevano in qualche modo adottata. È stata una gioia incredibile avere il loro sostegno e affetto in momenti così duri.

In quel periodo mangiavo quasi esclusivamente arance, costavano molto poco... ora non riesco a bere neanche il succo!! Compravo anche degli alimenti scaduti al discount a poco prezzo, ero contenta di mangiare e non mi domandavo se mi avrebbero potuto far male o meno. Gli amici siciliani, vistami in difficoltà, mi richiesero un impegno giornaliero al mercato, sostenendomi con discrezione.

In seguito, nel 2001 andai a lavorare presso una lavanderia e appresi poco alla volta tutti i trucchi del mestiere.

Conobbi nel 2001 e sposai un anno dopo un uomo italiano, pensavo fosse il grande amore, ma tre anni dopo problemi di coppia causarono la separazione. Le nostre culture sono molto simili, anche viste in rapporto ad altre culture ora presenti sul territorio italiano, come quella marocchina o quella cubana. Adeguaarsi non è mai facile, è dura, ma se non è una cosa imposta va bene.

Attraversai un periodo di crisi profonda e durante il periodo di ferie rientrai in Romania presso i miei cari. Ero quasi tentata di rimanere, ma i miei genitori mi hanno spinto a tornare, visto che ormai in Italia ero ben integrata, mi hanno consigliato di aspettare almeno un anno per poter scegliere con più serenità...

E così in autunno ho preso la grande decisione di aprire una lavanderia in società con mia sorella che è venuta qui nel 2002 per il mio matrimonio ed è rimasta... L'anno scorso è tornata in Romania per finire gli studi e da quest'anno va solo su per dare gli esami universitari. In Italia purtroppo i nostri titoli di studio non vengono riconosciuti, ma sono comunque utili per avere delle basi, per guardarsi intorno, per cogliere delle occasioni come, per esempio, frequentare dei corsi. Una volta pensavo di iscrivermi a un corso regionale per segretarie amministrative, mi sarebbe piaciuto lavorare in mezzo alle scartoffie... ma le persone a me vicine in quel momento mi hanno scoraggiata. Ma la vita ti porta dove vuole... Magari se avessi trovato un lavoro più sicuro non mi sarei mai buttata nell'impresa di aprire un'attività in proprio; un po' il desiderio esisteva, l'avrei fatto anche in Romania credo, ho un po' lo spirito imprenditoriale. La paura di non farcela era grande, ma la mia amica Adriana, suo marito e altre persone vicino a me mi hanno incoraggiata dandomi anche piena disponibilità. Soprattutto quello che motiva è lo stipendio: io ho sempre guadagnato 800 euro al mese, se riuscissi ad arrivare a 1500 mi sentirei molto

fortunata, felice e realizzata, anche se bisogna aver pazienza e non pensare di ottenere tutto subito, non fare mai il passo più lungo della gamba. Voglio solo migliorare la mia vita e poi mettimi anche un po' d'orgoglio... Voglio dimostrare che non siamo solo un popolo di muratori e colf, come ci considera la maggior parte delle persone! Bisogna sempre fare attenzione, però, che l'orgoglio non spinga troppo...

Non ho avuto difficoltà per affittare il locale, non ho sentito discriminazione, solo intoppi burocratici che incontrano tutti negli uffici pubblici. A volte avverto un tono dispregiativo quando qualcuno mi chiama "quella lì, la rumena", ma imparo piano piano a non farmi più caso, gli ignoranti esistono dappertutto. Puoi incontrare difficoltà nella vita quotidiana per il fatto di essere donna... Donna rumena per qualcuno significa che sei di facili costumi o che sei qui per altri scopi. La prostituzione è una strada facile, ma non mi piace essere accusata di cose che non ho mai fatto né pensato di fare.

Mi sento a disagio, anzi mi irrita, quando mi chiedono: "Cosa pensi degli Italiani?". Sono persone come altre, bravi, cattivi... in più se ho scelto di stare qua è perché in fondo mi trovo bene. Le caratteristiche delle persone non dipendono dal luogo di nascita o, almeno, non in modo determinante.

Mi piace tantissimo leggere, sia in italiano che in rumeno, ormai per me è lo stesso. I libri mi aiutano a conoscere meglio l'italiano, oltre alla mia amica Adriana che mi ha sempre corretto gli errori, soprattutto gli articoli; ora quando sono tra amici in un gruppo misto mi rendo conto di parlare un italiano migliore di altri stranieri. Un mio sogno sarebbe quello di scrivere tutte le mie esperienze, ma ho avuto paura e ho sempre trovato altro da fare... Forse mi sembrava esagerato e inopportuno raccontarle, in fondo tutti gli stranieri hanno vissuto o vivono situazioni simili alle mie. Penso che comunque un giorno o l'altro questo progetto andrà in porto.

In Romania c'è un'aneddoto che i nonni raccontano ai nipotini: "La pietra della pazienza". Una famiglia sfortunata, che aveva patito tanto, aveva preso l'abitudine di sfogarsi raccontando tutti i propri guai a una pietra, la pietra della pazienza. Il suo scopo era quello di assorbire e comprimere tutte le emozioni negative, ma un brutto giorno la pietra esplose. Io posso dire che, da quando sono in Italia, i miei amici più cari sono stati mille volte più preziosi della pietra della pazienza, perché hanno sempre accolto i miei guai, i miei momenti difficili, aiutandomi, incoraggiandomi, senza mai esplodere!

## **Impressioni sull'intervista**

In un pomeriggio di agosto raccolsi tutte le mie forze e con in tasca il numero di telefono di Gabriela decisi di contattarla per avere con lei un incontro e, di conseguenza, materiale per scrivere la sua storia da migrante.

Scoprii dalle prime parole che delle due ero io ad essere un pochino a disagio.

Mi comunicò il suo indirizzo e, quando la vidi ogni imbarazzo scomparve; avevo davanti a me una persona semplice e determinata con tanta voglia di raccontarsi.

Propose il Parco Ruffini come salotto per l'occasione e, dopo le mie prime difficoltà con "il marchingegno" MP3 (l'elettronica non è sicuramente il mio punto forte), cominciai a parlarle di sé.

La persona che avevo davanti mi si era proposta come un'amica di vecchia data, persa con il passare del tempo, determinata e orgogliosa per il percorso intrapreso. La solarità e l'ottimismo che accompagnavano le sue parole sono state per me un grande beneficio. Un grazie ancora di cuore a Gabriela...

## **Mi chiamo Nadia, sono venuta dall'Egitto**

A cura di Daniela Boero

*Conoscerete una giovane donna egiziana, madre e moglie, alle prese con contratti di affitto, astuzie suggerite per far breccia nel sistema assistenziale, madamine torinesi, manifestazioni razziste, persone gentili, e la ricerca assai difficile del lavoro. Il tutto a Torino, dove le persone chiedono permesso, a differenza dei milanesi, e hanno paura di una donna col fulare.*

Mi chiamo Nadia, sono venuta dall'Egitto sette anni fa. Sono sposata, anche mio marito è egiziano. Ho due bambini, un maschio e una femmina. Purtroppo non lavoro.

Sono venuta in Italia perché mio marito è partito per l'Italia quando era ragazzino, con suo papà. Ci siamo conosciuti durante uno dei suoi viaggi di ritorno in Egitto, abbiamo deciso di stare insieme e mi sono fidanzata con lui. Ero piccolissima, avevo quattordici anni mentre lui ne aveva sedici. Il fidanzamento è durato sette anni, e poi ci siamo sposati. Dopo il matrimonio sono stata in Egitto per un anno, lui veniva ogni tanto e poi ripartiva: lui non è riuscito a stabilirsi in Egitto perché ormai era abituato a stare in Italia. A quel punto ho detto: "Vengo con te, non possiamo stare così lontani, non posso!" e così mi sono trasferita nel '99 e a due mesi dall'arrivo ho avuto il bambino.

Siamo venuti subito a Torino e ci siamo sistemati a casa del fratello di mio marito, che già viveva qua. Per qualche tempo abbiamo convissuto con lui, poi abbiamo trovato una casa piccolina, vicino a Stievani. In seguito abbiamo traslocato a casa del padre di mio marito, che era tornato in Egitto per qualche tempo. La sua è una casa popolare, in corso Racconigi, dove mio marito ed io siamo stati per tre anni, finché suo padre non ha deciso di rientrare in Italia. Così abbiamo trovato questo alloggio, a San Salvario, una bella zona, anche se preferivo quella di corso Racconigi: bellissima, calma, tranquilla, dove puoi uscire in qualsiasi momento senza aver paura. In questo periodo ricordo spesso quel tempo in cui ho conosciuto tante persone che mi sono ancora vicine. Abbiamo presentato la domanda per avere una casa popolare e, comunque vada, dovremo spostarci in un alloggio più grande perché non possiamo stare con due bambini in questa casa con cucina e camera piccola.

Del mio arrivo a Torino ricordo innanzitutto il problema della casa. Non sono mai stata tranquilla in un posto, finora ho dovuto sempre cercare casa, e ancora adesso devo andare via da qui. Solo questo mi ricordo del mio arrivo a Torino: ho impiegato tanto tempo a trovare una casa... E' stata una situazione molto difficile per me. Mio marito, che ha la cittadinanza italiana, all'epoca lavorava col fratello in un circolo, ma non aveva un contratto di lavoro e per questo motivo abbiamo trovato tante difficoltà, senza buste paga non è possibile. Da quasi quattro anni mio marito lavora con i documenti; dopo aver lasciato il fratello ha lavorato in un ristorante arabo, come cameriere, ed ora lavora come aiuto cuoco in un ristorante italiano. E' un lavoro difficile, ma lui è bravo, è giovane e gli piace lavorare. E poi c'è la famiglia, deve lavorare!

### **Il lavoro**

Prima mettevo il fulare, sono musulmana e mettevo il fulare come tutte le altre donne.

In passato ho trovato lavoro ma purtroppo l'ho sempre perso. Quando ti presenti con il fulare le persone hanno paura e ti dicono che sei musulmana.



Questo mi ha colpita ancor più delle difficoltà per la casa, perché mi sentivo tanto tanto male quando tornavo a casa dopo aver girato e rigirato inutilmente a cercare lavoro.

Alla fine mi sono tolta il fulare. Una volta ho trovato lavoro presso una famiglia composta da marito e moglie: vivevano in un alloggio bellissimo e grande e avevano bisogno di una persona che restasse in casa durante il giorno, con regolare contratto. Ero contenta, avevamo parlato e scherzato tanto al telefono, mi trovavano simpatica, ma quando mi sono presentata al colloquio, lei ha detto: "Mi dispiace, sei musulmana con il fulare, non posso assumerti".

Sono rimasta colpita perché la signora ha spiegato che il palazzo era elegante e abitato da signore che avrebbero avuto paura se mi avessero vista entrare. E' così! Ti dico la verità! Penso che siano persone ignoranti: una donna che vive in Italia, con i figli, che vuole lavorare, che cosa mai potrebbe fare?! Io non faccio male a nessuno! Il fulare è un pezzo di tessuto che si mette sopra la testa, no? No: il fulare dice che questa donna è musulmana e che vuol fare male a qualcuno, come si sente in televisione. Sono stata tanto male. Quelle persone hanno anche detto che, essendo musulmana, non avrei potuto lavorare durante il Ramadan. Io ho provato a spiegare che sono abituata a fare il Ramadan da quando sono piccola, e che il digiuno mi dà più energia, ma la signora non ha accettato. Sono tornata a casa e mi sono messa a piangere.

Mi sento male, ti dico la verità, perché sono abituata a portare il fulare; anche la nostra religione dice di portarlo. Ma non ce la faccio a stare senza lavoro, non ce la faccio: è dura con uno stipendio solo e due bambini. Così ho deciso di togliere il fulare, ma è un problema che mi da fastidio. Penso solo che quando troverò lavoro andrò meglio.

Io sento che, se non indosso il fulare, cambia lo sguardo degli altri su di me: tutti mi fanno tanti complimenti, mi dicono che sono bella, che così sono meglio di prima. Io non ho ancora provato a cercare lavoro con questo carattere nuovo, senza il fulare, ma a settembre proverò e vedremo. Mi sono accorta che qui guardano tanto l'aspetto esteriore, e il fulare preoccupa, dato che nel lavoro scelgono sempre chi non lo porta. E' difficile trovare una persona che non ha paura di te, anche le donne hanno paura.

Per tanto tempo ho cercato lavoro inviando domande presso supermercati, centri per l'impiego, agenzie interinali, e nessuno mi ha mai chiamata. Ho scritto ai giornali, come *Secondamano* e *Tutto Affari*, ma mi ha telefonato solo un signore per scherzare un po'. Ho anche sparso la voce tra tanta gente che mi ha detto: "Sì, certo, se troviamo qualcosa ti facciamo sapere".

L'unica a non trovare lavoro sono io, non so cosa succede, non lo so.

Io vorrei fare tante cose! Ma non posso scegliere, devo fare solo quello che posso, e la vita costa cara. Mi piacerebbe lavorare in un supermercato. Al mio paese, durante gli studi all'università, lavoravo d'estate in un grande supermercato bellissimo, grande grande, con la pasticceria, il forno, la macelleria, tutto insieme, tutto. Se qualcuno aveva bisogno io andavo ai banchi ad aiutare. Un giorno il padrone ha detto: "Sei come me" ed io ho sentito quel negozio proprio mio. Bellissimo. A me piace lavorare tanto, da sempre, ho frequentato l'università in un'altra città, viaggiavo come pendolare e d'estate lavoravo, non stavo mai ferma a casa. Invece da quando sono venuta qui sono ferma: sono a casa a fare da mangiare, lavare i piatti, lavare per terra e basta. Io vorrei lavorare a casa e anche fuori, così dimagirei un po' (*ride*). Tra l'altro mio marito lavora bene, abbiamo tutti i documenti, non abbiamo problemi, abbiamo tanti amici qua, italiani e stranieri, è solo il lavoro il mio problema.

## **Gli studi**

Ho frequentato la facoltà di giurisprudenza in un'altra città, a due ore di treno da casa. Ho studiato, era dura, ma pensavo sempre di dover avere pazienza a studiare per avere in

futuro un buon lavoro, non immaginavo di venire qua in Italia. Se fossi rimasta in Egitto avrei lavorato bene, adesso sarei un grande avvocato, ma purtroppo ho lasciato l'Egitto. Comunque non sono arrabbiata per essere venuta qui, sono con mio marito. Quando troverò lavoro sarò contenta, e dimenticherò tutti i problemi. Qui ho frequentato dei corsi per poco tempo, perché dovevo occuparmi dei bambini. Quando sono arrivata a Torino ho pensato che sarei andata a scuola ad imparare l'italiano, ma ho potuto frequentare solo per due mesi, sia per la distanza (mi muovevo con gli autobus) sia perché J. era piccolo e facevo fatica a portarlo con me nel passeggino. Ho deciso di stare a casa e così ho imparato l'italiano con il dizionario e il televisore...

Ho frequentato poco il corso di lingua italiana, e quando mi sarei dovuta presentare per l'esame di terza media sono andata in vacanza in Egitto, era l'unico mese in cui mio marito aveva le ferie.

Vorrei andare all'università. Voglio lavorare per continuare a studiare, perché costa studiare, e adesso non posso: mio marito, poverino, lavora per tutta la famiglia. Però lo farò... Voglio studiare Economia e Commercio.

Il prossimo settembre seguirò un corso di cucina italiana. Una volta mi ero già iscritta al corso per mediatori culturali, ma c'era tanta gente, e sono stati scelti in pochi. Speriamo. Tanto la bimba va al nido a settembre, dalle 8.30 alle 17.30, così per tutta la giornata sarò libera. Anche tutto questo tempo libero mi fa impazzire perché, con la bimba al nido ed il bambino a scuola, io sono obbligata a stare ancora ferma. Allora andrò al corso, andrò a cercare qualche corso. Al momento io cerco il lavoro per poter anche studiare, ma se non lo trovo allora cercherò almeno qualche corso.

## **Le relazioni**

Torino mi piace, i torinesi non sono razzisti. Rispetto ai milanesi, i torinesi sono più calmi, chiedono permesso. Sì, mi piace molto qui, forse perché mi sono abituata. Mi piace parlare, mi piace scherzare, mi piace uscire con qualcuno, io non ho paura di nessuno, se non di quelli che si trovano di notte per strada. Mi piace relazionarmi con tutti, italiani, stranieri, tutti... Certo, qualche italiano o italiana ti guarda male perché sei straniera, ad esempio un signore che ho incontrato presso un ufficio dell'ASL, l'ufficio sanitario dove si richiede la tessera sanitaria. Adesso rido ma allora mi sono arrabbiata. Il signore mi ha chiesto: "Perché sei qua, perché non torni al tuo paese?"

Solitamente io non rispondo mai, ma quella volta mi sono stancata ed ho risposto: "Per vedere la tua faccia!". Lui, zitto.

Ripensandoci mi sono chiesta perché non l'avessi zittito prima.

Capita anche sul pullman che mi guardino male per il fulare, mi guardano tanto male. Sbuffano: "Uffff!", e ci anche quelli che non possono stare zitti: "Perché ti sei messa così il fulare? Togliti questa cosa, che fa schifo!". Io non rispondo, come sempre.

Per fortuna ci sono anche persone come i miei vicini o le mamme dei compagni di scuola di J.: siamo amici, una volta vengono loro, una volta vado io a casa loro, oppure andiamo fuori a mangiare insieme. Anche con i marocchini ho costruito delle relazioni, ho dovuto farlo per il loro arabo difficile, difficile anche per noi egiziani. Ho deciso di fare amicizia con loro per sapere come vivono, per conoscere la loro tradizione, la loro lingua, e adesso ho imparato anche a parlare il marocchino.

Il dialetto egiziano è facile per tutti perché noi egiziani produciamo cultura: in Marocco guardano sempre la nostra televisione, guardano sempre i nostri film, leggono sempre i nostri libri e se qualcuno vuole fare l'artista o il cantante allora deve andare in Egitto. Per questo i marocchini conoscono la nostra lingua, da anni la sentono al televisore e così capiscono subito. Invece noi egiziani non ascoltiamo la loro lingua, non vediamo i loro film: non hanno niente da far vedere! (*ride*) Del resto in Egitto abbiamo università cui si rivolge

tutto il modo arabo, perché le nostre università sono un riferimento importante. Come la Sorbonne di Parigi per l'Europa, tutto il mondo arabo va a studiare a Il Cairo o ad Alexandria; vengono dal Kwait, dagli Emirati Arabi, dall'Arabia Saudita, dal Marocco. Esiste anche l'università privata, destinata a persone molto ricche che di solito provengono da Dubai e dall'Arabia Saudita.

Quando ho raggiunto l'Italia ero una ragazzina di ventitré anni, sempre felice, tranquilla, senza pensieri per la testa e senza problemi. Ho solo questo ricordo, che ero una ragazzina, bellissima, magra, e facevo quello che volevo senza pensarci. Ma adesso non più. Adesso no. Adesso abbiamo tante cose da fare e prima di decidere quale strada prendere dobbiamo valutare a fondo. Non è più come prima, sono cresciuta tanto, oltre la mia età. Adesso io ho ventisette anni, ma mi sento come una signora di trentasette. Vorrei fare tante cose, ma adesso non posso. L'attesa finirà.

## **Il sogno nel cassetto**

Trovare un lavoro! Mio marito vorrebbe aprire un negozio, un ristorante, così potremmo cambiare alloggio, avere una bella macchina e basta! Quello che voglio adesso è trovare un lavoro per me e un locale per mio marito, dove vendere piatti della cucina italiana e araba; così anche lui realizzerebbe il suo sogno.

Voglio che miei figli crescano bene qui in Italia. Solo questo. Vedi? Ho sognato per tutta la mia famiglia, non solo per me.

Non credo sia difficile realizzare i nostri sogni, perché ho visto che altri ce l'hanno fatta. Solo che... c'è una cosa che non ho ancora scoperto: cos'è e dov'è il mio problema, dov'è il problema, dov'è.... c'è sempre un ostacolo, un muro che non mi permette di fare quello che voglio, ma non so cos'è, non ancora. Da noi in questi casi si dice che qualcosa sta dove non dovrebbe stare: come se lungo la strada ci fosse un ostacolo che io non vedo e contro il quale continuo ad andare a sbattere. C'è qualcosa davanti a me che mi sbarrava il passo, ed io non lo riconosco. Se riuscissi a vederlo, allora io potrei andare avanti. Adesso non so cos'è e faccio quello che devo fare, ma quell'ostacolo è sempre lì, presente. Forse si tratta solo di un po' di sfortuna, forse ho ancora bisogno di tempo, però sento che qualcosa di buono succederà. E' la verità: dopo che mia figlia sarà andata al nido e mio figlio avrà ripreso la scuola, allora accadrà qualcosa di buono per me. Adesso ho cambiato il mio aspetto esteriore: prima mettevo certi tipi di vestiti - come il fulare- che forse mi isolavano e che non mi permettevano di uscire fuori.

Più difficile è cambiare dentro, a parte qualche difetto che ti fanno notare gli altri e che tu non vedevi. Non posso cambiare le mie radici. Ad esempio, qualcuno mi dice che devo imparare ad essere un po' bugiarda. Perché qualcuno mi ha detto così, sai? Mi ha detto che devo essere un po' furba, un po' bugiarda, così si trova quello che si vuole. Dicono così! Per esempio io sono stata presentata come disoccupata in un ufficio dove si aiutano gli stranieri. Ho detto che mio marito aveva deciso di lasciare il lavoro ed era al momento disoccupato, e tutti mi hanno poi rimproverata per la mia sincerità, perché secondo loro avrei dovuto dire che mio marito era stato licenziato. Ma io lo rifarei! Se si scoprisse che io sono stata bugiarda, come potrei ancora guardare quelle persone? Ecco, questa è una cosa che non posso cambiare, però fuori si può cambiare: ho tolto il fulare, ho tolto certi tipi di vestiti, e spero di non restare separata dagli altri. Speriamo.

## **Un altro mondo**

Qui ho conosciuto tante cose che in Egitto non avevo mai sentito né visto. Ad esempio, in Italia le ragazze lasciano la casa dei genitori quando vogliono, mentre in Egitto le ragazze vivono con i genitori finché non si sposano.

Qui gli uomini stanno con gli uomini, le donne anche, ma in Egitto non ho mai sentito una cosa del genere. I gay... Quando li ho visti per la prima volta baciarsi mi sono spaventata... Mi dicevo: "Che succede? mi vergogno!". Mio marito ha cominciato a ridere e ridere, e diceva: "Non ti preoccupare, qui è normale, l'importante è che non facciamo male a nessuno".

Poi piano piano ho accettato questa situazione e adesso mi piace guardare... Scherzo! Questo modo di amare non esiste in Egitto, o forse esiste ma non si vede. Anche le coppie che convivono senza sposarsi è una cosa che non esiste in Egitto. Solo questo. Per il resto l'Italia è uguale all'Egitto.

Mi colpisce che alcune persone straniere, egiziane come me, fanno in Italia tante cose che non possono fare in Egitto: fanno i furbi, non sono sinceri. Intendo dire che in Egitto raccontano normalmente se comprano, affittano o trovano qualcosa di bello. Qui no. Se fanno una cosa, la nascondono, se devono partire per l'Egitto, ad esempio, non lo dicono. Perché? Non lo so, non lo capisco. Forse hanno paura dello sguardo malevolo di qualcuno sulla propria ricchezza.

Io arrivo da una città sul Canale di Suez. Adesso mi sono abituata a stare qui.

### **Impressioni sull'intervista**

Intervistare Nadia ha significato innanzitutto entrare nella sua casa accogliente come lei e conoscere i suoi due figli, un tuffo nei ritmi quotidiani di una madre con la sua prole, tra biberon, cartoni animati e pacati dialoghi a quattro. La voce del racconto qui riportato è però solo quella di Nadia, che ride spesso, anche delle parole che la sorprendono per ciò che dicono. Mi è sembrato che Nadia desiderasse raccontarsi e spero di averne restituito la passione, la combattività, la ricerca di realizzazione soggettiva, la sua lettura del mondo, la disponibilità al cambiamento fin dove questo è possibile, fino a quel luogo interiore oltre il quale non ci è permesso di andare.

Il grande dispiacere è di averla obbligata a parlare in italiano, lingua straniera al cuore e alla mente. La prima stesura dell'intervista, fedele al discorso così come Nadia lo aveva articolato, riportava una struttura sintattica diversa da quella italiana, ed io ho dovuto intervenire a modificare talvolta l'ordine delle parole, ma solo per rendere più fruibile il testo ai futuri lettori. Avrei preferito mantenere la stesura originale appena ritoccata per salvare quel fermento delle parole che superava la preoccupazione della correttezza formale.

Mi chiedo quale timbro avrebbe assunto la narrazione se Nadia avesse potuto esprimersi nella sua lingua materna.

Non mi sono del tutto accorta della portata simbolica, emotiva e critica di alcuni brani del racconto fino a quando non li ho letti ad alta voce agli altri membri del gruppo di intervistatori: la voce di Nadia ha preso corpo, peso, forza, legittimità, è entrata dentro. Nadia stessa si è emozionata e stupita di ciò che le leggevo, di ciò che aveva detto un mese prima. La psicanalisi ci ha mostrato del resto che le parole portano sempre con sé delle tracce di inconscio.

## La mia amica Rose

a cura di Alessandra Zanettini

*Rose, quando parla, ha uno sguardo profondo e ti sorride coi suoi grandi occhi neri. Ci sediamo sul divano, mentre mi parla di un buon cibo che lei ama molto, fatto con banane macinate e un gustoso sugo africano.*

*Ho conosciuto Rose a Torino qualche anno fa tramite un'amica e ci siamo subito prese in simpatia. Sono stata anche al suo matrimonio e ricordo bene la sua emozione quando scese dall'auto col suo abito bianco; protagonista e orgogliosa, è riuscita a riscattarsi nel giorno più importante per lei.*

*Ma chissà perché ha deciso di venire in Italia. Con un po' di stupore inizia a raccontare la sua storia, prima con timore, poi via via sempre più libera.*

*Alla fine Rose mi sorride col suo faccione dolce, ci abbracciamo come due vecchie amiche, mi bacia e mi dice che deve correre a casa, i bambini aspettano la cena e la tazza del tè resta a metà sul tavolino.*

Onestamente io non ho mai deciso di partire dall'Africa: è successo che un giorno ho conosciuto un uomo del mio paese che viveva da tempo a Torino, mi sono innamorata di lui, mi ha proposto di venire in Italia e mi ha spedito i biglietti aerei. Ma prima di questo incontro non avevo mai pensato di partire dal mio paese. Abitavo in Costa d'Avorio, nella capitale, ma la mia città natale si chiama Bangolo, qui vivono ancora i miei genitori e i miei fratelli. Io ci stavo bene.

Sono arrivata nel 1991 e il mio impatto con l'Italia è stato bruttissimo, ho anche rischiato la vita perché aspettavo già il mio primo figlio. All'aeroporto di Roma mi hanno fermata, non volevano farmi entrare perché non avevo abbastanza denaro secondo la legge. Sono arrivata insieme con altri miei connazionali con un volo aereo che partiva una volta la settimana. Siamo rimasti sei giorni all'aeroporto, senza mangiare, dormendo per terra coi vestiti leggeri africani. Era novembre e non conoscevo ancora il freddo invernale. Ma io aspettavo un bambino, ho sofferto tanto e mi sono ammalata, sono stata ricoverata all'ospedale. Nel frattempo, dopo tanti affanni, mio marito è riuscito ad arrivare da Torino con due avvocati che hanno sbloccato la situazione, ma al suo ritorno a Torino purtroppo ha perso il lavoro.

Il primo periodo a Torino è stato duro, non riesco a descriverlo. Avrei voluto tornare indietro, avevo ancora il biglietto valido per il ritorno. Non ho trovato l'Europa di cui tanto si parla. Abitavamo in una mansarda col soffitto basso dove non si poteva stare in piedi, non riuscivamo a trovar lavoro; ad un certo punto, ci hanno anche tagliato la luce e il gas. Abbiamo resistito grazie all'aiuto di un gruppo della Chiesa, ci portavano delle cose da mangiare e ci hanno aiutato a pagare le bollette, ma è stata dura.

Poi è arrivato il bambino, ero contenta, ma ho sofferto molto, perché mi sentivo sola, senza soldi, stavo male e nessun parente mi poteva aiutare. Mio marito aveva appena trovato un lavoro e non aveva ancora avuto uno stipendio. Ho avuto la fortuna di essere aiutata da persone che non conoscevo, ho ricevuto anche tante cose per il bambino. In particolare ricordo un'insegnante di francese che mi è stata vicina in ospedale. Non riuscirò mai a dimenticare tutta la solidarietà che ho ricevuto in quel periodo.

Ho faticato ad affrontare le responsabilità della nuova vita senza l'aiuto della mia famiglia. Mio marito lavorava molto e non potevo contare su di lui. Poi sono rimasta nuovamente incinta. Ma per fortuna ho trovato un buon ginecologo che mi ha seguita durante tutta la gravidanza, mi ha fatto gli esami senza farmi pagare nulla, fino alla nascita del bambino, ma era dispiaciuto di non aver potuto assistere al parto. E' arrivato in sala parto quando

stavano tagliando il cordone ombelicale ed ha scherzato con me. “Sono appena tornato da un viaggio in Canada, ma questo bambino aveva fretta di nascere e non ha voluto aspettarmi”. Ero stanca per il travaglio, ma lui è riuscito a farmi ridere e mi sono sentita considerata. Poi ha continuato a seguirmi, ha voluto verificare che tutto andasse bene.

Sono poi aumentate le difficoltà di convivenza con il padre dei miei bambini, così abbiamo pensato di separarci. Ho vissuto un periodo duro e doloroso, ho trovato rifugio in diverse comunità, ma pian piano mi sono risolledata.

Adesso sono felice, mi sono rifatta una vita e non ho nulla da invidiare a nessuno. Mi sono sposata con un uomo che mi vuol bene e che ama i miei figli.

La mia giornata però è abbastanza pesante, faccio le pulizie in molti uffici con una cooperativa: mi alzo tutti giorni alle cinque meno un quarto; esco alle 5,30 e rientro alle 9,30; poi riesco alle 12,30 per tornare alle 15. Alle 16,30 esco di nuovo e rientro finalmente alle otto di sera. Così la mia giornata è spezzata “in mille” e mi resta poco tempo da dedicare ai miei figli, spesso mi chiamano anche per gli straordinari. Considerato che trovare lavoro è molto difficile, per ora mi tengo quello che ho.

Il lavoro non è tanto pesante, ma sono le persone che sono pesanti. Ci sono quelle che ti ammirano e ti rispettano, mentre altre no, solo perché pulisci i bagni e gli uffici. Poi ci sono le persone semplicemente razziste e lì è un problema complicato e difficile: qualunque cosa fai per loro è sempre sbagliato, non si accontentano mai, trovano sempre qualcosa da rimproverare e da ridere solo perché a loro non piace il colore della tua pelle, anche se tutto va bene. Dove lavoro da cinque anni c'è uno a cui non piacciono le persone di colore: al mattino, quando mi vede, cambia strada per non incontrarmi e ripassa con suoi prodotti dove io ho appena pulito. Guai a trovare tante persone così.

Ho incontrato molte difficoltà qui in Italia, ma mi ritengo anche fortunata, perché ho conosciuto molte persone buone che mi hanno aiutata. Ho trovato anche famiglie che hanno accolto i miei bambini quando andavo a lavorare. A volte li lascio alle mie compaesane, ma dovevo pagarle. Siamo stati in tante comunità, ma ora sono orgogliosa della mia casa che ho avuto grazie all'aiuto del Comune. I bambini vengono aiutati nei compiti, perché io ho difficoltà. Ho dovuto imparare l'italiano in fretta ed ora sono anche un po' capace di scrivere e leggere: riesco a lasciare alcuni appunti per i miei figli o per mio marito, magari con tanti errori, ma comprensibili. Il francese invece l'ho un po' dimenticato. In Africa sono andata a scuola, ma ho avuto molte difficoltà, usavano metodi duri, picchiavano facilmente i bambini. Mi sono sentita abbandonata e un giorno sono scappata dopo aver avuto una brutta esperienza con un insegnante che mi aveva presa in antipatia e che mi puniva spesso.

Una volta mi ha costretto per una giornata intera a portare tanti secchi d'acqua sulla testa da un pozzo fino alla scuola per bagnare il cortile. Il secchio era molto pesante e mi ha fatto gonfiare il collo. Mi lamentavo che non ce la facevo, ma lui no, insisteva che dovevo portare l'acqua fino al tramonto. Sono scappata buttando a terra il secchio e a scuola non ci sono più andata. Nessuno mi ha difeso, lui aveva potere assoluto sui bambini. Avevo circa nove anni, sono scappata, mia madre non c'era, anche mio padre non c'era. Ho avuto paura di ritornare a scuola, così mi sono rifugiata in campagna da dei parenti di mia madre. Mi è spiaciuto perdere la scuola, ma non quella scuola che ho conosciuto al mio paese.

Mi piacerebbe tanto trovare un lavoro part-time e rimettermi a studiare e prendere la terza media. A me dispiace molto non avere avuto la possibilità di studiare. La cosa più importante per ora è essere autosufficiente, voglio imparare a leggere e scrivere bene; mi spiace dover chiedere aiuto ai miei figli e a mio marito se devo compilare dei moduli, a volte lui mi fa qualche dispetto ed io mi arrabbio moltissimo. Ma per ora devo lavorare e i miei orari di lavoro non mi lasciano tanto tempo.

Oggi il mio futuro è in Africa. E' il mio grande sogno. Se vincessi alla lotteria, salirei sul primo aereo con i miei figli e andrei a vivere al mio paese. Ora là c'è la guerra, ma è il mio paese e ognuno sta bene a casa sua.

I miei figli si sono innamorati dell'Africa quando abbiamo fatto il primo viaggio insieme; avevano nove e quattro anni. Anche altri bambini africani nati qui, quando vanno in vacanza in Costa d'Avorio, non ritornano volentieri in Italia. Al mio paese la vita è diversa, sicuramente c'è più miseria e sporcizia, ma la tranquillità che trovi là non la cambi con niente. Qui c'è molto stress, tutto è calcolato, tutti corrono, hanno sempre fretta. Si guadagnano tanti soldi, ma non bastano mai, c'è molta sofferenza e il clima è troppo freddo. Non abbiamo trovato la vita che abbiamo sognato. Si lavora tanto, ma quello che si guadagna lo si spende per vivere qui. Ora per tornare a vivere in Africa devo accumulare dei soldi per creare delle attività là e vivere tranquilli.

Vorrei aggiungere ancora due cose. Qui in Italia ho visto che ci sono molte persone generose, ho trovato anche la chiesa che mi ha aiutato. Sai, ho conosciuto tante persone che mi hanno aiutata ed io le tengo sempre nel mio cuore anche se molte non le vedo più. I piemontesi sono troppo diffidenti, giudicano solo dalle apparenze e non è giusto. È difficile da capire questa mentalità. Se noi abbiamo fatto tanti chilometri per venire qui, l'abbiamo fatto per necessità; invece di disprezzarci per il colore della pelle, dovrebbero ammirarci per il coraggio, per le difficoltà che affrontiamo, per il fatto che lavoriamo, impariamo una nuova lingua e cerchiamo di integrarci. Forse loro non farebbero altrettanto, non è facile per nessuno. Non possono considerarci tutti malviventi, drogati, prostitute.... se non si avvicinano le persone non si possono conoscere. Tra di noi ci sono laureati che lavorano in fabbrica. Ecco, ho trovato che la carità della gente ha fatto molto per noi, lo Stato invece no.

## **Impressioni sull'intervista**

Mi è sempre piaciuto ascoltare storie di vita vissuta, lo trovo arricchente. Decidere poi di trascriverle è un passo stimolante, ma ogni volta mi ritrovo davanti diverse difficoltà: tempo, timore, eventuali mie ingerenze.

L'aver scelto una persona conosciuta e amica come Rose mi ha di certo aiutata. Inoltre ascoltare le sue esperienze difficoltose, mi hanno fatto venire in mente le difficoltà incontrate, a suo tempo, da mia madre. Perfino Rose è stata colpita dal buon ricordo di mia madre che traspariva anche attraverso oggetti a lei legati e presenti nella mia casa. Davanti alla mia proposta di registrare la sua storia è rimasta dapprima stupita e incuriosita, ma poi ha accettato volentieri grazie anche alla fiducia che si è creata tra noi.

A fatica sono riuscita a strapparle un pomeriggio; lontano dai suoi affanni per qualche ora si è sentita libera di raccontare di sé e la presenza del registratore non è stato un ostacolo. Ora sono contenta di restituirle questo dono, il suo sguardo emozionato e soddisfatto nel riceverlo è per me una grande gratificazione.

## Sadegh. Un lungo viaggio per essere felici.

A cura di Paolo Seren Rosso

*E' una tiepida serata estiva. Sadegh ha accettato di buon grado di raccontarmi un pezzo della storia che ha segnato la svolta più radicale della sua vita.*

*Non lo conosco affatto, ci siamo sentiti per telefono e abbiamo deciso d'incontrarci al parco del Valentino dove l'associazione ASAI ha eretto un tendone per qualche giorno. Di lui so soltanto che è un ragazzo afgano.*

*Arrivo un po' in anticipo, chiedo a qualcuno che mi indica un gruppetto di ragazzi in mezzo ad un grande prato intenti ad organizzare un qualche gioco di squadra.*

*Mentre mi avvicino uno di loro si stacca dal gruppo e mi viene incontro sorridendo: "Ciao! Sono Sadegh!". Rimango stupefatto nel rendermi conto che se non l'avessi saputo, quel minuto ragazzo con quel sorriso sfolgorante, l'avrei tranquillamente scambiato per un tibetano. Cerchiamo un posto tranquillo e quando siamo pronti comincia a raccontare.*

- Io sono Sadegh. Vengo dall'Afghanistan, ho ventidue anni, sono nato in Afghanistan a Ghazni.

- Sei sposato?

- No, no, sono libero.

- Perché hai deciso di partire?

- Perché la situazione lì in Afghanistan non era tranquilla, c'era la guerra e così i miei genitori hanno deciso di mandarmi via. Grazie a loro che hanno deciso di mandarmi via!

I talebani, in ogni zona che occupavano, prendevano i ragazzi giovani per portarli al nord per fare il militare, per fare la guerra contro di noi, contro la nostra etnia, per questo i miei genitori hanno deciso di mandarmi via da casa mia, di mandarmi via dalla mia città.

Sono rimasto due anni in Pakistan, dieci giorni in Iran... e sono qua da quattro anni e mezzo, sono sei anni e mezzo che sono fuori dall'Afghanistan, da quattro e mezzo qui a Torino.

Un pomeriggio sono andato a giocare a pallavolo. Tornato a casa, tutto era tranquillo. Quando ho visto mia madre mi ha abbracciato. Ho visto mia madre che era un po'... preoccupata, mah... Anche mio padre mi ha abbracciato. Quella sera abbiamo mangiato insieme, poi mio padre mi ha detto questa cosa. Mi ha detto che dovevo andare via di là perché la situazione diventava sempre più grave. Mi ha raccontato tutto quanto. Io non sapevo che i talebani prendevano tutti i ragazzi giovani. Mio padre mi ha spiegato tutto. Poi, mio padre quella sera mi ha legato tutti i soldi qua alle mie caviglie e mi ha mandato via da casa. Per quasi un'ora mi ha accompagnato da casa verso una città che si chiama Mugul. Io da casa fino a lì sono andato a piedi, per quasi tredici ore. Il mio paese è in montagna, in una grande, grande montagna. Io ho passato tutta la montagna.

Ho passato tutta la notte vicino a una grande, grande pietra, ero su una strada che porta verso Kanda Har, io sono andato lì, in quel posto, vicino alla grande pietra. Lì mi sono fermato su quella strada dove ogni tanto passavano delle macchine. Io cercavo di fermarle, ci provavo ma non si fermava nessuno.

Era mattina presto, finalmente è arrivato un camion, si è fermato, mi ha preso, mi ha nascosto sotto una sedia e mi ha portato fino a Kanda Har. Quell'autista veramente era molto gentile, molto gentile, si è comportato molto bene, è stato molto bravo con me. Anzi, mi ha detto: "Tu stai qua", ed è andato a cercare un taxi per me.

Lui era un pascthun, era molto bravo perché ha sempre lavorato con la nostra etnia, faceva del bene, era veramente una persona brava, gentile, ha cercato e trovato un taxi



per me, però in realtà il taxi non andava solo per me. L'autista del taxi mi ha detto: "O paghi per cinque persone e io ti porto fino in Pakistan, altrimenti io non posso andare in Pakistan solo per te." Io non avevo tanti soldi per pagare per cinque persone, per tutti quanti. Mi ha fermato sette ore nel taxi, non avevo niente da mangiare o da bere, ho parlato con il tassista, gli ho detto che avrebbe dovuto portare un po' da bere per me, allora poi mi ha portato qualcosa. Dopo sette ore ha trovato altre cinque persone, ci ha messo nel taxi e ci ha portato fino in Pakistan. Fino a Quetà, ho pagato tanto e sono arrivato in Pakistan.

- Il viaggio è stato lungo?

- Sì, dall'Afghanistan fino al Pakistan è stato durissimo. Ero molto preoccupato che mi vedessero i talebani. Tutta la zona, dalla mia città fino a Kanda Har era occupata dai talebani, la nostra faccia era molto riconoscibile per via dei tratti della nostra etnia Hazara... Sicuramente se mi avessero visto, avrebbero riconosciuto subito di che etnia ero. Purtroppo erano proprio contro di noi. Sicuramente, mi avrebbero preso per portarmi alla guerra o chissà che altro, sicuramente niente di buono.

Poi sono arrivato in Pakistan, e dopo quindici giorni che stavo in un hotel ho parlato con il padrone dell'hotel e gli ho detto che cercavo un lavoro, per qualche cosa da mangiare... Lui ha cercato un lavoro per me, io ha cercato in una casa.

In quella casa facevano dei dolci, dei panini. Li facevano in casa poi andavano a venderli fuori. Io non ce l'avevo il permesso di soggiorno e non uscivo tanto. Ho cominciato a lavorare lì. Mi davano da mangiare e io lavoravo, non mi pagavano niente... per due anni. Solo da mangiare, un posto per dormire e lavoravo. Non avevo delle ore fisse. Lavoravo dalla mattina alla notte, dalla mattina alla notte e lavoravo, questo è tutto. Poi una mattina, ho scritto una lettera a mio padre, gli ho spiegato la mia situazione e tutto quanto, che non c'era futuro, non avevo niente, "solo mangio e lavoro". E poi mio padre mi ha mandato una lettera... sì, è riuscito a mandarmela perché la frontiera tra Pakistan e Afghanistan, è molto frequentata da gente afgana .

Così io sono andato lì, in quell'hotel e gli ho mandato una lettera, la lettera è arrivata a mio padre e mio padre tramite un'altra lettera mi ha risposto. Sì, io veramente ero contento, ero molto contento... dopo due anni... e poi gli ho spiegato, gli ho scritto tutto lì sulla lettera, che sarebbe venuta una persona, con quel nome, all'indirizzo suo, gli ho detto tutto quanto... dopo venti-venticinque giorni quella persona è tornata, mi ha preso e mi ha portato in Iran. Sì, in Iran ho passato il confine a piedi fino in una città che si chiama Esahan. Già io chiedevo ma loro non mi spiegavano. Dove siamo? Dove non siamo? Fino a Esahan siamo andati a piedi.

Ci sono parecchie ore di cammino, sì, tante, tante, quasi sedici - diciassette ore di cammino. E sono arrivato in Iran. Ero a casa degli amici suoi che non conoscevo. Quella persona mi ha portato lì, dopo due o tre giorni, è sparita, non l'ho vista più, mi ha dato nelle mani di altre persone, iraniani. Sì, mi ha lasciato lì e dopo tredici - quattordici giorni è tornato un altro iraniano e mi ha preso con un gruppo di altri profughi, erano misti iraniani, bengalesi, pakistani, iracheni, tutti quanti. Arrivavano da tutte le parti, da tutti i paesi.

Lui portava tutti insieme in Turchia. Due giorni e due notti di cammino dall'Iran alla Turchia. Siamo saliti su una montagna, scesi a una città, dalla città di nuovo alla montagna, dalla montagna a un'altra montagna. Erano montagne molto alte e faceva molto freddo. Una volta, veramente, ero seduto così (accovacciato) con i piedi piegati quando ho cercato di alzarmi non riuscivo a farlo, non potevo alzarmi ero tutto gelato e poi piano piano mi sono mosso e ho cominciato a camminare ha cominciato a circolare il sangue... Sì, e poi sono arrivato in Turchia dopo due notti e due giorni, credimi che non ho

avuto niente da mangiare e niente da bere, faceva un freddo... ero gelato. Anche gli altri profughi... diciamo che era una situazione veramente brutta. Eravamo anche poco vestiti. Sì, perché dicevano che non dovevamo prendere roba perché se no in montagna non potevamo camminare etc. etc.

Di notte camminavamo perché non vedessero i militari o altra polizia di frontiera, e poi di giorno dormivamo due o tre ore. Veramente quella notte... l'ultima notte, due o tre bengalesi sono caduti e non potevano più camminare. La nostra guida ci ha detto: "Non guardate niente, andiamo via prima che ci prenda la polizia di frontiera", quelli sono rimasti là e non so che fine abbiano fatto... Io ho visto questo con i miei occhi, ho visto davvero questa cosa. Sono caduti e la guida ha detto: "Non guardate niente, andiamo via che non ci prenda la polizia di frontiera". Senza mangiare, senza bere siamo arrivati in una città. Lì sono rimasto quarantasei giorni chiuso, chiuso... Proprio chiuso in una stanza dove c'erano quarantasei persone, chi sedeva, chi stava in piedi in piedi. Era così, uno sopra l'altro. Quando sono arrivato lì, mi hanno dato, dopo quattro ore e mezza, solo un pezzo di pane. Solo pane, non c'era niente, niente dentro. Quarantasei giorni ho passato così. Da bere c'era un rubinetto soltanto e bevevamo da lì, era un'acqua che sembrava non potabile. Non so da dove arrivava.

Poi la guida è tornata una notte, ha chiamato il mio nome e ha chiamato altri tre indiani, due iracheni e due afgani e mi ha portato in un'altra casa e mi ha messo in un camion, metà del camion era chiuso e mi ha messo lì. Dietro c'era una gabbia con dentro delle galline e dei galli, e qualcos'altro; se arrivava la polizia, c'era uno vicino alle galline che dava fastidio alle galline, così loro facevano rumore, e la polizia avrebbe pensato che si trasportavano delle galline, mentre l'altra metà del carico eravamo noi. C'era -scusami- una puzza che era schifosa; è grazie a Dio che non sono morto.

E poi sono arrivato a Istanbul. Appena sono arrivato a Istanbul mi hanno lasciato così... solo, non sapevo più... Dove vado? Sapevo solo del parco di Tumberlan, conoscevo quello; sì, perché prima ho chiesto, volevo informarmi su dove andare. La guida invece, mi ha lasciato a Istanbul ed è sparita e non ho saputo più dove fosse andata. Sono rimasto lì chiedendomi: "Adesso dove vado?".

E' andata via e io non sapevo nulla. Chiedevo a gli altri: "Ma dov'è la nostra guida?" e loro mi rispondevano: "Boh! Chi lo sa?".

Sono andato al parco di Istanbul, due giorni sono rimasto lì e piano piano ho conosciuto altri afgani. Sì, perché ci sono tanti afgani lì che vengono...

Giocavo a palla a volo e... non conoscevo niente e andavo da loro, mi sono presentato e ho raccontato la mia situazione a tutti quanti, la mia storia, così loro mi han portato a casa loro.

Sì, per due giorni ho dormito lì nel parco e poi quando ho conosciuto gli afgani loro mi hanno portato in un posto. Sono andato lì dove dodici afgani vivevano in un piano terra... va bè, pazienza.

Dopo tre giorni sono partito da lì, non ero più con il gruppo precedente, ero in quella stanza con gli altri afgani. In seguito ho conosciuto un'altra persona che è arrivata lì. Ho parlato con lui, ho pagato anche un sacco di soldi e lui mi ha portato da Istanbul in un'altra città.

Da quella città che non mi ricordo come si chiama, mi ha messo in una barca che veramente era troppo vecchia, come camminava faceva tanto rumore e io pensavo: veramente, qui andiamo sotto il mare. Centotrentasei persone tutte sulla barca.

Dopo sei giorni e sei notti abbiamo passato il mare in tempesta. Abbiamo passato tanta tempesta che veramente l'acqua saliva sulla barca. La gente la svuotava ognuno con un barattolo. Buttavamo via l'acqua per non andare sotto.

Finalmente siamo arrivati in Calabria... per fortuna!

All'inizio della traversata ci davano da mangiare e da bere, poi dopo due giorni e' finita l'acqua e poi tutti che, come si dice... che vomitavano e poi le donne che piangevano, i bambini che piangevano... i bambini chiedevano da mangiare e da bere, ma non c'era...

Siamo arrivati in Calabria e non c'era nessuno, non ci ha visti nessuno, era mattina presto. La barca è andata vicino alla spiaggia. Siamo scesi c'erano le donne che non riuscivano a nuotare, non sapevano nuotare, così ci siamo dati la mano uno con l'altro, ce l'abbiamo fatta, siamo riusciti e... sì, è stato difficile. Poi uno di noi ha fatto la doccia sotto una... lì non si sapeva quell'acqua da dove veniva... Questo è riuscito ad andare in città, lì l'hanno preso i carabinieri. La polizia gli ha chiesto da dove veniva... Lui gli ha detto che veniva da una barca e già dopo mezz'ora la polizia è arrivata e ci ha presi tutti quanti.

I carabinieri ci hanno portati in un centro di accoglienza. I volontari ci hanno dato acqua e da mangiare. Dopo ci hanno portato in un campo militare, lì facevo la doccia, ci davano da mangiare, dei vestiti le scarpe e tutto quanto.

Poi dopo due mesi han deciso per me, mi han chiamato per interrogarmi, mi han fatto fare la domanda. Io ho scelto di rimanere qui in Italia. I miei amici, quelli che ho conosciuto nel viaggio, sono andati tutti avanti, chi in Inghilterra chi in Germania.

A me han dato il permesso di soggiorno valido per tre mesi e duecentocinquanta euro. E dopo due mesi mi hanno mandato a Macerata. Da Macerata sono andato a Torino.

A Torino mi ha mandato un gruppo umanitario che si chiama PMA, mi hanno trovato un posto in una comunità a Cuornè.

Allora sono andato a Cuornè in questa comunità dove ho vissuto due anni.

Lì non mi trovavo bene, dico la realtà, non mi trovavo bene perché quella comunità è proprio in montagna. Sono rimasto lì due anni e non imparavo niente, non ho imparato a parlare l'italiano e non ho conosciuto nessuno lì. Nessun italiano, solo quelli che lavoravano nella comunità, animatrici e animatori, e basta.

E' un posto fuori dal paese, in montagna, non passava nessuno da lì, come potevo conoscere qualcuno? Veramente è per quello che non mi trovavo bene.

Dopo due anni mi hanno chiamato a Roma per fare un colloquio per avere il permesso di soggiorno. A Roma ho fatto il colloquio e mi hanno dato risposta positiva; dico grazie a loro. Ci sono molti ragazzi che aspettano una risposta positiva e non riescono ad averla, mi dispiace per loro.

Appena ho preso il permesso di soggiorno ho lasciato la comunità e sono finito qui a Torino. A Torino mi trovavo malissimo, tutto il giorno camminavo, camminavo, cercavo lavoro ma niente... Come potevo trovare lavoro? All'ufficio stranieri, mi hanno dato un posto per dormire alla Casa del Mondo... sono rimasto lì per sei o sette mesi. A Torino conoscevo solo un amico dello Sri-Lanka che era in comunità con me. Lui aveva lasciato la comunità prima di me ed era venuto a Torino e quando è uscita la sanatoria ha fatto domanda ed ha avuto risposta positiva. Così l'ho chiamato e gli ho raccontato la mia storia e lui mi ha detto: "Non ci sono problemi, tu vieni da me e io ti posso aiutare". Io l'ho ringraziato e così grazie a lui ho conosciuto l'ASAI. Il mio amico aveva fatto un corso di italiano all'ASAI. Dico grazie all'ASAI! Grazie mille e mille volte grazie all'ASAI! L'ASAI mi ha trovato lavoro, ho conosciuto tante persone di nazionalità diverse, ho trovato tanti amici di nazionalità diverse. Uno di loro mi ha trovato un lavoro a Leinì, lavoravo in un ufficio in una fabbrica di grissini. Poi non mi ha fatto il contratto perché non avevo il permesso di soggiorno in regola. Ho parlato con Danila che è una volontaria dell'ASAI e grazie a lei e grazie ad Anna - che mi aveva chiesto quale lavoro mi piaceva e io le ho detto che avevo lavorato in pasticceria - ho trovato un lavoro in pasticceria e veramente questa cosa era... sognavo questa cosa! Mi hanno trovato questo lavoro e veramente adesso vivo nel mio sogno... grazie all'ASAI e grazie a Danila e Anna che mi hanno trovato questo lavoro!

Ho fatto tirocinio sei mesi e dopo sei mesi mi hanno fatto il contratto. Lavoro in pasticceria che si chiama Platti. Sono molto contento, davvero, davvero! Grazie a Danila, ad Anna e

all'ASAI. Adesso sono molto contento perché ho tanti amici... prima desideravo trovare lavoro perché anche la mia famiglia ha bisogno di aiuto e voglio aiutare mia madre...

Dopo di me anche la mia famiglia è partita dall'Afghanistan per l'Iran. Li ho cercati e dopo tanto tempo li ho trovati lì. Io ho due fratelli più piccoli di me, poi ho tre sorelle più piccole di me; io sono il più grande. Tutti quanti insieme con i miei genitori sono partiti dall'Afghanistan per l'Iran.

Adesso mio padre non c'è più, è morto nell'estate scorsa. A settembre sono andato lì, non sapevo niente di mio padre. Quando sono arrivato ho salutato tutti quanti... Abbracciavo le mie sorelle e poi ho chiesto: "Dov'è mio padre?" e mi hanno detto che era andato a lavorare... E poi alla sera, quando ho visto che non tornava dal lavoro, ho ancora chiesto... allora mi hanno spiegato tutto quanto e... scusami...

Quando da Cuornè sono venuto qua non avevo neanche un soldo, non potevo comprare neanche un panino, questo ora è già passato. Devo molto al mio amico, quel ragazzo dello Sri-Lanka, devo ringraziare lui che ogni tanto mi dava dei soldini per comprarmi qualcosa.

In quel periodo ho preso due volte la multa. L'ho presa perché non avevo il biglietto dell'autobus. Sono andato all'ufficio stranieri e l'ufficio stranieri ha scritto una lettera; mi hanno spiegato bene e mi hanno detto: "Mi raccomando, non aprire questa lettera". Poi mi hanno dato un indirizzo, mi hanno detto che dovevo portarla, lì in corso Vittorio in quella chiesa di evange... come si chiama? Vange.. Sì, evangelica. Lì l'ho portata a una signora che ha aperto la lettera e tutto quanto. Mi ha dato dei soldi, ha fatto due telefonate e... davvero, appena ho preso i soldi sono andato a pagare la multa perché io sapevo... ero molto preoccupato perché erano già due mesi, se non pagavo la multa aumentava, per questa cosa ho pagato subito. Trentasei euro ho pagato questa multa e già mi ero messo a pensare di pagare anche quell'altra... Quando mi hanno trovato quel lavoro ho dovuto aspettare che mi pagassero, così poi ho potuto pagare anche l'altra.

Adesso, davvero sono molto contento e non sento tanto... Quello che mi manca è la mia famiglia. Mi alzo alle cinque, del mattino e vado a lavorare, devo essere alle sei a lavorare, lavoro fino alle due- due e mezza- tre. Poi vado a casa, prendo qualche libro, leggo e poi il libro mi fa dormire... Dormo magari un'oretta - un'oretta e mezza e poi vengo qua al Valentino, gioco a palla a volo, guardo i miei amici, gioco a calcio e faccio queste robe qua. Ci sono delle persone, degli amici più importanti di altri ma per me è importante quell'amico che mi dà dei consigli buoni. I miei amici sono tutti bravi, tutti sono buoni, io non vedo nessuno cattivo però l'importante è quello che mi dà dei consigli buoni, è questo. Il mio migliore amico, il primo è questo ragazzo dello Sri-Lanka, che adesso anche abita con me insieme, è un ragazzo molto bravo. Lui lavora in un'impresa di pulizie. Anche lui si alza molto presto, alle cinque e non so fino a che ora lavora. Quello è il mio amico migliore è una persona generosa, gentile, è molto bravo.

Io oggi sono qui come rifugiato politico, adesso ce l'ho il permesso di soggiorno, ogni due anni lo rinnovo, non lo so quando mi daranno la cittadinanza. Io ho letto un libro, la legge diceva che un rifugiato politico prende la cittadinanza dopo cinque anni, adesso sono quasi vicino ai cinque anni e vediamo, devo chiedere, devo chiedere, sì, non lo so... Prima di partire dall'Afghanistan ho avuto una vita veramente bella, tranquilla, serena, io vivevo con i miei genitori, mio padre era contadino. Avevamo, abbiamo tanta terra nostra. Andavo a scuola e tornavo a casa, aiutavo mio padre, la mia mamma e... sono un ragazzo di campagna! Era una vita veramente straordinaria, io ero tranquillo, sereno. Purtroppo è successo tutto questo. Ero molto contento della vita che facevo, molto contento; tutte le cose, tutte le cose venivano dalla terra. Noi compravamo solo benzina e olio, benzina e un po' di olio che veniva da fuori, il resto veniva da casa. Era una vita veramente straordinaria, ero veramente molto contento. Andavo a scuola, tornavo a casa e andavo a giocare con i miei amici... più di questo!

Oggi, dopo il viaggio... dopo tanti anni da vagabondo, che stavo in giro, veramente adesso mi sento molto... mi sento bene... sì, mi sento tranquillo. Ho trovato tanti amici qua all'ASAI! All'ASAI! All'ASAI! (*risata*) Quando sono a casa mi mancano e dico sempre: "Voglio andare all'ASAI, voglio trovare i miei amici!".

Il sogno che ho adesso è che dovrei... è ancora presto però, mi devo sposare, mi devo fare una famiglia perché... perché da sei anni e più non vivo nella mia famiglia, mi manca la mia famiglia. Adesso questo è il mio sogno. Adesso è ancora presto però, eh? Il mio futuro non lo vedo triste, assolutamente non lo vedo triste, sono contentissimo, ho trovato un buon lavoro...

Sono contentissimo, assolutamente voglio stare molto lontano dall'essere triste, sto cercando di stare lontano dall'essere triste. Non voglio essere triste! Poi ci sono tanti amici che mi danno felicità e io devo darla a loro la felicità, è questo che è molto importante per me. Magari riusciamo a dare la felicità uno all'altro e questo è molto importante per me. Cerco di essere lontano dalla tristezza, dall'odio.

- OK, grazie, per me può andar bene così ma se tu hai ancora qualcosa da aggiungere se ti viene in mente qualcosa che vuoi dire ancora...

- Sì, voglio solo aggiungere questo: quello che voglio è avere una meta... voglio avere tanti amici, tutti di nazionalità diversa, senza differenza di età, senza differenza di religione, senza differenza di nazionalità.

- OK...

Stacco il registratore, lui mi guarda sorridente e commosso e aggiunge: "Vi ringrazio, ringrazio voi che fate queste cose perché è giusto che tutti devono sapere quello che succede. Perché la guerra? Perché le guerre? Io quando vengo qui al parco mi guardo intorno e mi dico: "Ecco com'è la pace! Ecco cosa produce la pace, perché non può essere così anche da noi?".

## **Colomba bianca**

*Dopo qualche tempo ci sentiamo di nuovo. Mi dice che gli farebbe molto piacere raccontarmi ancora qualcosa, che gli piacerebbe aggiungere un piccolo episodio al suo racconto e lo fa dicendomi che questa è una "piccola preghiera". Questa volta mi ospita nella casa dove vive che condivide con il suo amico e qualcun' altro.*

*Ci sistemiamo in cucina. Nonostante l'alloggio non sia molto grande il clima è di grande ospitalità e rispetto. Finiti i preparativi un amico che è passato a trovarlo si congeda salutandomi con estrema semplicità e cortesia. Ci sediamo attorno al tavolo e lui, sottovoce per non svegliare un ragazzo che dorme nella stanza accanto, inizia il suo racconto.*

Appena uscivo da casa mia c'era un sentiero. Questo sentiero si divideva in due, da una parte andava a finire in un posto bello, molto bello dove cresceva ogni genere di frutta. Là non crescevano solo le banane, ma tutto il resto diciamo di sì. Quasi tutti i giorni andavo lì con i miei amici, era proprio un posto verde, verde, verde... C'era anche un piccolo ruscello che era pieno d'acqua. Ogni giorno andavo lì, giocavo con l'acqua, sentivo le voci degli uccelli che cantavano, il suono degli insetti...

In un angolo un po' meno verde mio padre piantava le cipolle allora ogni tanto i miei amici venivano lì a trovarmi. Mio padre lasciava venire tutti quanti. Spesso la gente veniva a

trovarci là. Lui ogni giorno andava lì, raccoglieva la frutta e la dava agli amici che la distribuivano a tutti, per me questa era una cosa molto importante.

Mio padre poi portava sempre grano o riso agli uccelli. Loro lo conoscevano. C'erano quegli uccelli bianchi e neri, le gazze che venivano sempre, loro conoscevano mio padre. Un giorno io sono andato lì con un amico e ho visto una colomba bianca, era molto bella, e allora gli siamo corsi dietro per cercare di prenderla, era molto carina. Siamo riusciti a prenderla, l'ho portata a casa e l'ho messa dentro ad una gabbia, per un giorno, due giorni, tre giorni... Quando uscivo da scuola andavo a casa per vederla, quando ero a scuola mi mancava, ogni giorno giocavo con lei, perdevo tempo, gli davo da mangiare, facevo delle cose, non facevo i compiti, occupava anche spazio, mia madre non era molto d'accordo. Un giorno mio padre mi ha detto: "Tu devi lasciare questa colomba perché non va bene dentro la gabbia". Io mi sono arrabbiato molto, non volevo, gridavo: "No, no! Io gli do da mangiare, da bere e tutto quanto!".

Il giorno dopo sono andato a scuola e quando sono tornato a casa sono andato dove tenevo la colomba e ho visto che la gabbia era vuota. Ho chiesto a mia mamma dove era la colomba e lei mi ha detto: "Non so, vai da tuo padre". Sono andato da mia sorella e anche lei mi ha detto: "Non so", ma lo sapeva e non me lo ha detto. Allora mio padre mi ha detto: "Veni che ti faccio vedere una cosa: oggi ho aperto la gabbia, ho aperto la finestra e ho liberato la colomba, adesso fai quello che vuoi". Io ho iniziato a piangere ero ancora arrabbiato, piangevo e buttavo le cose per terra; quel giorno avrei anche voluto andare presto a giocare a pallavolo con gli amici. Allora mio padre mi ha preso e mi ha portato in camera, non era proprio la mia camera, era una stanza e mi ha lasciato lì. Dopo circa due ore mio padre arriva dalla finestra e mi dice: "Allora Sadegh, ti lascio andare a giocare a pallavolo o vuoi ancora stare qua?". Io gli ho detto che volevo andare a giocare a pallavolo. "E allora, guarda - mi ha detto - quando esci da quella porta tu diventi molto contento, no? Anch'io ho lasciato quella colomba che è diventata molto contenta perché è volata ed è andata via. Tutti siamo come quella colomba che tu hai tenuto tre giorni in carcere, nessuno ama le carceri; io non so se tu gli davi o no da mangiare e da bere, cosa mangiava o no... e adesso pensa ad ogni cosa che tu devi fare nella vita; questo hanno tutte le carceri, non si può vivere sempre in carcere senza libertà".

Adesso mi rendo conto, mi ha colpito questa parola "libertà", ho capito che è una cosa molto importante. Mi ha fatto capire molto bene tante cose. Adesso, ripensandoci, mi rendo conto di questo grande insegnamento che mi ha dato mio padre: non si può vivere senza libertà.

La mia storia l'ho chiamata "Un lungo viaggio per essere felici", un lungo viaggio verso la felicità.

Ho lasciato l'Afghanistan un giorno con un lungo e duro viaggio senza sapere cosa fare e dove andare, camminando sia a piedi che in macchina da paese a paese, da città a città, da montagna a montagna, con molta paura della polizia di frontiera. Avevo la testa piena di trincee. A volte mi domandavo: "Perché ti metti nei guai?". Avevo fame, freddo, ogni ventiquattro ore ci davano da bere. Quando ero nella barca vedevo solo mare e cielo, vedevo salire le onde oltre la barca che si riempiva di acqua e la gente che la svuotava con un barattolo. Un mio amico mi ha fatto una domanda: "Sadegh, dove vuoi andare? Perché non torni in Afghanistan a studiare? Che cosa ti credi di essere, uno con i soldi? Sei senza il permesso di soggiorno, lontano dalla tua terra, senza i tuoi genitori". Non sono riuscito a rispondere... Ho pianto e pianto. Poi sono arrivato in Italia dopo un viaggio inimmaginabile. Dopo tanti guai ho trovato l'ASAI e qui ho trovato tanti amici di nazionalità diverse, ogni giorno ci incontriamo e mi diverto con loro. Adesso non sono più debole, la mia posizione è cambiata e sta ancora cambiando.

## Riflessioni di percorso

Ogni parola che conosciamo, corrisponde ad una rappresentazione mentale che ci consente di catalogare, archiviare e richiamare alla memoria quanto e quando è utile che sia. Così, archiviamo, insieme a quella, i colori, le impressioni, emozioni, sensazioni e quant'altro di connesso. Questo meccanismo è senz'altro utile e necessario ma nel contempo può celare l'illusione di un reale già conosciuto una volta per tutte. E' così che mi sono trovato davanti alla parola biografia e ancor più ad autobiografia.

Auto-biografia... razionalmente nobile cosa, ma dal sapore ottocentesco cosparsa di mielose pelosità autocelebrative forse poco adatte alle esigenze del mio carattere depressivo, timoroso di guardarsi o di rivelare la propria voglia di mettersi in mostra castigata dall'ansia di performance narrativa.

Ed è così che invece mi sono trovato, un poco alla volta, introdotto in un percorso naturale che mi ha condotto con dolcezza a riscoprire la freschezza dell'essenza attuale del termine. Colto dallo stupore della paradossale "novità dei ricordi conosciuti" e di quelli creduti sepolti, dall'opportunità di pensarci per rimetterli in fila, riconnetterli così come so fare ora. Soddisfazione e talvolta gioia nel ritrovar tracce di senso, nel constatare la vastità originale di una vita, sia pur la mia. Ancor più valore è stato affrontare il percorso in gruppo. La condivisione e il reciproco svelarsi. Sì, anche "gli altri" al primo incontro sono nostre "rappresentazioni mentali" e tali rimangono se non si ha un'opportunità svelante. Il rivelarsi altrui ai nostri occhi attenti e al nostro ascolto ricompone il nostro sentire e il giudizio affrettato. Senz'altro l'ascolto ma anche la storia, le emozioni, l'empatia. Il valore del gruppo diventa l'incontro sociale orientato ad un senso che prende forma concreta al di là di eventuali definizioni preordinate o, sia pur nobili, aspettative.

Raccogliere una storia ha avuto a che fare con il "prendersi cura di", predisporre, aprirsi all'ascolto, all'incontro anche con la propria delicatezza, con il proprio pudore, con il proprio senso di gratitudine nei confronti di una persona che acconsente a farti entrare in presenza di una parte intima e importante della sua vita. Il dovere responsabilizzante di farsi tramite, di riportare la voce, la memoria, la persona. Storia che si lega ad altre storie, vissuti che si legano ora anche al tuo, primo sentore di un possibile passaggio dalla comunità virtuale dei media a quella un po' più reale della vita in carne ed ossa che richiama alla presenza, alla responsabilità, all'azione.

Sadegh e il mio incontro con lui mi hanno accompagnato nella magia di un nuovo immaginario. Trasportato dal suo racconto in un mondo "altro" dove le "dimensioni" e le situazioni s'intrecciano e si confondono, dove le coordinate di riferimento che ristabiliscono l'orizzonte si riconoscono e si sentono trasmesse come manifestazioni umane essenziali riconoscibili come tali in ogni angolo della terra da ogni suo abitante. Un viaggio anche questo oltre al quale o dentro il quale s'incontra la persona Sadegh.

## Storia di Gamil

A cura di José Salinas Alva

*“L’interculturalità è necessità; non sono solo parole, è una bella realtà, e anche se qualcuno sostenesse il contrario... ancora una volta direi che è una necessità, con carattere permanente nel tempo e nello spazio...”*

*Fare l’intervista a Gamil è stata un’esperienza molto interessante, per me è stata una grande avventura, un percorso spettacolare, una fonte di conoscenza, e la pratica mi ha permesso di superare la teoria, all’interno del corso formativo di Narrazione Autobiografica...*

*Gamil è un immigrante arabo che è diventato cittadino italiano, anche se mantiene la sua identità: è orgoglioso di essere arabo, è orgoglioso di essere laureato, è orgoglioso di avere un ristorante ed è orgoglioso di avere figli e spera che loro diventino professionisti... quasi sempre ha il sorriso sulle labbra, però è anche attento a togliere quel sorriso quando si sente offeso...*

*Devo confessare che nel mio inconscio ho avuto delle resistenze, però alla fine la forza della mia coscienza ha avuto la meglio... C’è da considerare che ero un immigrato che strutturava la domanda mentalmente in spagnolo, e la esponeva in un italiano approssimativo a un’altro immigrato, che forse, a sua volta, pensava in arabo e poi mi rispondeva in un italiano incerto quanto il mio... A volte non lo capivo, a volte non ci capivamo... Io ero un estraneo per Gamil... anche Gamil era relativamente un estraneo per me (non sapevo neanche il suo nome, era la seconda volta che ci vedevamo nel suo ristorante)... e parlavamo di un percorso d’immigrazione nel quale noi siamo stranieri in questa Italia ...l’Italia che, in un momento della nostra vita, abbiamo sentito come un’estranea...*

*“...tutti siamo stranieri o forse nessuno lo è in questo viaggio migratorio della terra intorno alle galassie...”*

*Quando una persona vuole comunicare in una lingua che non è la sua, non le interessano gli errori che fa, ciò che le interessa è di riuscire a comunicare...*

*In un primo momento ho sentito diffidenza da parte sua, però pian piano è arrivato il primo sorriso nervoso di Gamil a rompere il ghiaccio... e poi è diventato complice del nervoso intervistatore... e così si è costruito una piccola intervista, terminata con l’assaggio di un té arabo...*

*Che bella e grande avventura, che esperienza sensazionale: comunicare tra due diverse culture linguistiche con una terza lingua che non è di nessuno... Penso che la diversità di lingue sia una delle più belle motivazioni ad imparare... è una sfida all’intelletto umano, per capirsi e svilupparsi nel percorso d’interculturalismo della nostra vita, dove l’individualità orale si fonde e si differenzia nell’immensa oralità collettiva dell’umanità...*

*Dovendo riassumere direi solamente che quest’intervista mi ha permesso di imparare a vivere e di capire il diritto di essere diverso, il diritto di essere sempre se stesso...*



## **Sono cittadino italiano, però sono arabo...**

Sono venuto per la prima volta in Italia vent'anni fa, quando ero ancora un ragazzino, avevo ventun anni... Sette mesi fa ho ricevuto la cittadinanza italiana... sono venuto come immigrante poi ho iniziato a lavorare e così...sono cittadino italiano, però sono arabo... sono egiziano...

Mi ricordo che sono arrivato ad agosto nel 1986, qua faceva caldo, come nel mio paese... Ero ancora studente, ero un ragazzino. Mio padre lavorava nell'esercito egiziano, era un militare, un maresciallo, adesso è in pensione... quando sono partito studiavo ancora, ero al terzo anno della Facoltà di Filosofia dell'Università del Cairo, più tardi sono poi tornato in Egitto per finire gli studi... Là l'università dura quattro anni...

Ciò che succede adesso, che gli arabi arrivano in nave, è un fenomeno recente, perché prima, fino a dieci anni fa, si andava al Consolato Italiano, al Consolato Francese, al Consolato Tedesco o in un altro Consolato nel proprio paese, e presentando un modulo di richiesta si otteneva il visto necessario per l'espatrio... Non avevamo bisogno di scappare dal nostro paese come invece accade ora...prima era più facile avere il visto... adesso, per i problemi che ci sono nel nostro paese, è diventato molto difficile... adesso molte persone cercano di fuggire rischiando la vita pur di avere una possibilità; è molto triste, tanti sono morti così...Abbiamo problemi nel nostro paese e abbiamo problemi anche qua... Tante persone considerano tutti gli arabi dei terroristi...

Io sono laureato in filosofia, la mia laurea è stata tradotta in Italiano ed è stata anche riconosciuta dall'Ambasciata Italiana in Egitto, ho amici egiziani che si sono laureati qua in Italia, un mio amico ha studiato Scienze Politiche...

Sono venuto qua con mio cugino, siamo arrivati a Milano, dove avevamo un parente che doveva aspettarci, però lui era in vacanza al mare, era sposato con una signora siciliana... quindi noi non sapevamo cosa fare, siamo venuti qua a Torino e abbiamo trovato un nostro compaesano che parlava arabo che ha acconsentito ad ospitarci fino a quando nostro cugino non fosse tornato dalle vacanze... mi ricordo che ho incontrato uno per strada (un arabo) e gli ho chiesto di una persona, gli ho chiesto se sapeva dove trovarla, e lui mi ha detto: "Sì, sì, vieni...", e mi ci ha portato... vent'anni fa eravamo pochi, forse venti egiziani o forse trenta, e ci conoscevamo, adesso siamo tanti, e non ci conosciamo tutti... Sono poi tornato in Egitto, ho finito di studiare, mi sono laureato e infine sono tornato in Italia... mi mancava poco per finire l'università...

La prima impressione dell'Italia è stata un po' forte, le cose sono diverse rispetto ai paesi arabi; l'architettura, il clima, e anche in altro: qua i ragazzi possono camminare mano nella mano, possono baciarsi in pubblico...per me tutto ciò era strano, per noi non è bello...

Quando sono arrivato era estate, però poi d'inverno fa freddo, da noi il clima è diverso, non è tanto freddo come qua... io sono nato in provincia del Cairo, in campagna... lì è totalmente diverso... Quando vado giù, torno sempre in campagna, là il clima è bello, ho comprato una casa lì e mi piace tantissimo starci, con mia mamma, mio papà, i miei parenti, nel mio Paese, ascoltando solo la mia lingua: l'arabo... mi piace...

Ho imparato a parlare italiano soprattutto nel lavoro, sono andato a scuola ma solo per poco tempo, ho imparato di più lavorando... ero impegnato col lavoro... mi ricordo che il primo lavoro che ho fatto è stato in un supermercato, in un centro commerciale, l'ho fatto per poco... mi ci aveva portato il mio parente... poi sono andato a lavorare in un ristorante...

Ho sempre lavorato in cucina, dapprima ho lavorato nella cucina del migliore ristorante Italiano di Torino, così ho iniziato a conoscere i gusti degli italiani, ho servito diversi personaggi famosi, ho servito Maradona e Zidane quando giocava nella Juventus... mi sono fatto fare le foto con loro, così pian piano sono riuscito a conoscere la cucina italiana in modo da poter modificare un pochino la nostra cucina orientale, la cucina araba, affinché potesse adattarsi ai gusti italiani...

Siccome ho sempre fatto questo lavoro in Italia, penso di aver imparato i gusti italiani, ed è per questo che ci sono tanti italiani nel mio ristorante... noi serviamo bene, con il sorriso, qua vengono tante persone dell'università, vengono professori, studenti... ho anche tanti clienti arabi...

Dopo aver aperto questo locale ho avuto alcune agevolazioni dal comune, dopo essermi inserito, prima ho avuto la fortuna di non avere problemi burocratici... ho avuto fortuna perché sto lavorando qua da sei anni... mi è sempre andata bene... penso di rimanere, sono inserito bene... La mia fortuna è stata quella di lavorare, ho avuto cervello, ho pensato al mio futuro, ho pensato di lavorare per me stesso, forse questa è stata la mia fortuna...

Adesso sono inserito, sono tranquillo, alcuni anni fa non la pensavo così, volevo tornare giù, in Egitto. Sono andato ed ho aperto un locale, un ristorante, ad Orgada, sul Mar Rosso, in società con una coppia di amici italiani... ma non è andata bene, così io sono tornato a Torino e loro hanno continuato a lavorare là, abitano là ed hanno anche un figlio nato in Egitto, ad Orgada... Poco tempo fa ci siamo rivisti in aereo, ci siamo salutati, ci siamo abbracciati, ci siamo baciati, loro sono contenti, hanno un ristorante là, e io ho un ristorante qua... così siamo tutti contenti...

Ho poi messo su famiglia, mia moglie è egiziana, è una mia compaesana... mi sono sposato al Cairo, e ho tre figli; due figli maschi e una femminuccia... vanno a scuola e parlano sia l'italiano che l'arabo... Voglio che loro s'inseriscano, che diventino professionisti, che diventino dottori... adesso credo che rimarremo a vivere qua... sì, io andrò giù, forse per una vacanza, starò lì un mese o due, però tornerò, sono inserito qua, spero che i miei figli si laureino, e facciano una vita diversa dalla mia... mio fratello è chirurgo in Egitto, fa operazioni al cervello, e io vorrei che i miei figli facessero altrettanto, vorrei che diventassero medici, il desiderio di un genitore è che i figli arrivino più in là di dove è arrivato lui stesso...

All'inizio io ed altri egiziani ci riunivamo spesso con il desiderio di costituire un'associazione, poi purtroppo il lavoro mi ha preso... Adesso mantengo i contatti con queste persone della mia comunità ma con un altro scopo, sono miei clienti nel mio ristorante... Prima avevo solo amici egiziani, ora ho anche amici italiani ed anche di tutto il mondo...

Adesso la maggior parte di noi è ben inserita, ma ci sono ancora molti stranieri che non lo sono, e questo all'Italia fa comodo. Egiziani per strada non ce ne sono, o quasi... sì, ci sono tanti arabi, ma non egiziani... c'è sempre una campagna contro di noi... contro gli arabi...

Se uno ha voglia di lavorare, il lavoro lo trova... se uno ha voglia di spacciare, di lavare i vetri, può fare anche quello... se uno ha voglia di lavorare, arabo, cinese, peruviano, qui in Italia un lavoro lo trova, magari un lavoro che non vogliono fare gli italiani, ma pur sempre un lavoro... tutti possono trovare lavoro ...

I ragazzi che lavorano per la strada mi danno fastidio proprio perché sono arabi... ma c'è qualcuno che li manda a spacciare, non è che loro vengano con la droga dal proprio paese... quindi il problema non sono questi ragazzi, il problema sono coloro che li mandano per strada, e bisognerebbe eliminare il problema alla radice... tanti anni fa questo lavoro lo facevano i meridionali... quando sono arrivati gli arabi, sono stati usati...

ma da chi?... Questo è il problema... bisognerebbe cercare chi produce la droga e non chi la vende per conto di altri... mi da fastidio il fatto che questi ragazzi che vendono per strada sono arabi, è questa la cosa peggiore... loro non sono la causa, loro sono la conseguenza...

Penso che gli immigranti debbano essere inseriti... E' giusto che chiudano le frontiere ma è altrettanto giusto che gli immigranti vengano inseriti, diversamente è meglio che lascino tutto aperto... la gente ha diritto di circolare, di girare...

Voglio vivere tranquillo, con la mia comunità, la mia famiglia. Questo è il mio sogno...se ne ho l'opportunità apro un'altra attività, adesso ne ho due, mi accontento di poco... i soldi non sono tutto... l'importante è avere buona salute...

Quando vado ad Orgada affermano che non sono cambiato molto...vengo da una famiglia né ricca né povera, forse sono cambiato ma non in peggio, o forse addirittura il contrario, sono cambiato in meglio... in Egitto i miei genitori mi hanno dato tutto ciò di cui avevo bisogno quando ero giovane, adesso lavoro e anche economicamente sono tranquillo, la mia famiglia là sta bene... io sento di non essere cambiato tanto, anzi sento di non essere cambiato per niente... gli amici che ho lasciato sono sempre gli stessi... sono solo tre o quattro amici, però se si parla della comunità sono amico di tutti...

Noi immigranti dobbiamo essere inseriti, ed anche inserirci. Sappiamo che abbiamo tanti problemi... Anche se diventiamo cittadini italiani, per molti restiamo sempre degli immigrati, qui il problema è ancora forte, non è come in Germania, non è come in Spagna, dove gli immigrati sono più inseriti... Penso che qua ci siano problemi d'inserimento, soprattutto dovuti alla mentalità di una parte degli italiani...

Se uno si comporta bene non c'è problema, ha sempre un ritorno positivo... però a volte mi sono sentito emarginato, a volte l'ho visto negli occhi delle persone, e ho sempre risposto, se qualcuno mi emargina con gli occhi io rispondo subito con la bocca, se mi facessero un'offesa maggiore non so che cosa farei... Si vede negli occhi della gente... non me ne frega niente se qualcuno mi offende, io rispondo subito... sono uno che risponde, se qualcuno mi offende io rispondo, anche se io sono il padrone del ristorante...

Ho quarant'anni, vivrò ancora altri trent'anni, voglio vivere tranquillo... senza offesa... noi immigranti abbiamo bisogno di lavorare in qualunque attività ma senza essere offesi... se noi rispettiamo abbiamo il diritto di essere rispettati...

## L'ACQUA CHE INGABBIA

A cura di Marianna Barbaro

“Se non mangi, la tua anima diventerà uno scarafaggio. Lo scarafaggio, affamato, andrà in cucina a cercare cibo e poi cadrà nella pentola del riso e il mattino non ti sveglierai più”.

Era una delle fiabe che Apollonio ci raccontava, fiabe che si tramandavano fin dai tempi antichi. Ne conosceva tantissime, una per ogni occasione. Fiabe d'incantesimi, di maghi, di streghe e di folletti. Penetravano il buio della notte ed entravano nei nostri sogni. Spesso narravano di fatti terribili e inquietanti e la paura entrava dentro di noi, ci fortificava, ci aiutava a crescere, esorcizzava il male ed esaltava il bene.

Apollonio è vissuto nella nostra famiglia per tutta la sua vita: era scappato da casa ancora ragazzo, mio nonno lo accolse e lui gli dimostrò la sua gratitudine restando con noi. Quando mio zio si trasferì negli Stati Uniti, lui lo seguì e lì visse fino alla sua morte. Gli siamo molto grati per averci scelto.

*Negros è una delle 7.107 isole dell'arcipelago della Repubblica delle Filippine. L'economia dell'isola si basa sulla pesca e sulla coltivazione della canna da zucchero. Su quest'isola vive la famiglia Espeleta: mamma Thelma, papà Remy, Helbert, Micael, Joselito e Mila Jilla.*

*I genitori di Elbert sono benestanti: il padre lavorava alla Coca Cola, la mamma invece era infermiera. Ora sono pensionati e vivono serenamente nella loro casa.*

*Anche in assenza dei figli, non sono mai soli, ci sono sempre dei parenti che vanno a trovarli e si fermano con loro. Nella famiglia di Elbert, come in tutto il Paese, gli anziani hanno un ruolo molto importante: sono considerati un bene prezioso, perchè possessori di cultura e di conoscenze da tramandare ai giovani.*

*Per Elbert, la famiglia è uno dei riferimenti più importanti.*

*La cultura locale è ormai inquinata dalle antiche dominazioni coloniali: tra i primi gli asiatici furono a cui seguirono europei, messicani e americani.*

*La lingua nazionale è il pilipino, che è un insieme di varie lingue filippine. Per il commercio però la lingua usata è l'inglese.*

*Per i giovani filippini è molto importante studiare: quasi tutti studiano, soprattutto chi non possiede terreni da coltivare.*

*I fratelli di Elbert, Micael e Mila Jilla sono emigrati negli Stati Uniti: Mila fa l'infermiera, Micael invece, che è laureato in ingegneria, sta studiando da infermiere, perché in America è più facile trovare lavoro in questo campo.*

*Joselito, il minore dei fratelli, vive in una fattoria a Palawan, un'isola dove la natura è ancora intatta, quasi come in epoca primitiva.*

*Su quest'isola, Joselito e la sua compagna, una ragazza tedesca, vogliono costruire il loro futuro. Alla sua compagna, il Governo tedesco, dopo una sua richiesta di aiuto finanziario per l'avvio di un'attività turistica sull'isola, ha inviato dei pannelli solari che sono stati utilizzati per il funzionamento dell'impianto elettrico.*

*Elbert si definisce uno spirito libero, vuole conoscere altre terre, altri popoli, altri costumi; sull'isola sente una strana inquietezza, sente il desiderio di fuggire da tutta quell'acqua che ingabbia. L'acqua è la barriera che limita i suoi movimenti.*

La vita ti mette di fronte a delle scelte. Quando ho deciso di partire, sapevo di dover lasciare gli affetti più cari, era il prezzo che dovevo pagare. D'altro canto non potevo restare sulla mia isola con tutte le cose che mi frullavano per la testa. Volevo vivere nuove realtà, vedere altri mondi, altri costumi, assaggiare altri cibi e sentire profumi diversi.

Da Negros non sono fuggito per fame: avevo l'esigenza di vivere realtà diverse, fare nuove esperienze, pur sapendo che per farlo dovevo rinunciare alla mia famiglia e agli amici, ma mi sentivo pronto a sacrificare questa parte della mia vita.

La voglia di scoprire nuovi Paesi, era molto più forte, non potevo restare a casa con questo sogno che mi tormentava. Nel mondo c'era tanta gente nuova da conoscere ed il prezzo era mettere da parte gli affetti.

Quando ero ancora studente ho fatto il mio primo viaggio negli Stati Uniti. La delusione è stata forte, dopo ore di volo mi sono ritrovato in posti sempre uguali, identico il paesaggio e sempre lo stesso hamburger di Mc Donald's.

Dopo la laurea ho trovato impiego presso una ditta d'import-export che trattava mobili e abbigliamento. In seguito ho iniziato a collaborare con la Casa Editrice "Martinengo" con sede a Torino. Curavo delle pubblicazioni per gli Emirati Arabi. Questo lavoro mi ha portato a vivere per tre mesi a Hong Kong.

Dopo Hong Kong sono venuto a Torino per la chiusura del progetto e per le indicazioni sul proseguimento.

Torino mi è piaciuta, ho rinunciato a ripartire e mi sono fermato.

Prima di allora ero già stato in Europa e avevo già capito che l'Europa era un posto dove mi sarebbe piaciuto vivere.

L'Italia in particolare m'incuriosiva per la sua storia, per la cultura, per il designer, per la moda.

Noi filippini, guardiamo il mondo con gli occhi degli americani: l'Italia per noi è sempre stata rappresentata da pizza e mandolino e le donne si pensa che siano tutte brune (la donna bionda italiana non è credibile!).

Il classico italiano, nella fantasia degli americani, è l'uomo con i baffi e la canottiera. Nel mio primo libro di grammatica italiana, c'era questo signore con baffi e canottiera, seduto davanti a un fiasco di chianti posato su un tavolo con la tovaglia a quadri rosso-bianco.

Nella mia fantasia l'Italia era rappresentata da quest'immagine.

Sono stato a Roma: bella, ma troppo caotica. Mi sono detto: perché fermarmi qua, tanto valeva restare a Manila! A Torino, invece, mi sono detto: questa è l'Europa e l'Italia!

Torino è cambiata. La città industriale degli anni ottanta, la città dei baracchini FIAT è solo un lontano ricordo. Un tempo non molto lontano, ricordo luoghi dove era impossibile avventurarsi, oggi invece è una bellissima città.

Ho visitato tante città e in ognuna di loro mi chiedevo se poteva essere la città per mettere radici provvisorie; alcune le ho escluse perché troppo caotiche, altre perché troppo costoso viverci.

A Torino invece ho trovato una dimensione giusta. Torino è una città dove si può vivere. Torino gode di una posizione invidiabile, a due ore dal mare ad un'ora dalle montagne e il suo livello culturale è pari alle più importanti città europee.

Dopo questa decisione dovevo trovare un lavoro che mi permettesse di vivere decorosamente. Sfogliando "La Stampa" ho trovato un annuncio di una scuola di lingue che cercava insegnanti. Mi sono presentato, anche se ho capito subito che prediligevano insegnanti americani o inglesi, ma nonostante ciò il mio inglese è stato convincente e sono stato assunto con regolare contratto.

La "Berlitz", così si chiamava la scuola, era molto cara e quindi anche gli "speakers" erano di qualità. Per me è stato gratificante essere stato assunto.

Un bel giorno però ho ricevuto la lettera di licenziamento e mi sono detto: "Adesso cosa faccio?". Avevo messo un po' di soldi da parte; avevo il TFR; non mi sono lasciato prendere dall'ansia, sapevo di potercela fare. Non essendo né americano né inglese era più difficile lavorare: io però avevo la fortuna di aver lavorato per una scuola di un certo livello e tramite conoscenze ho iniziato a dare lezioni private, poi, un ex allievo che frequentava la scuola "Churchill", mi ha riferito che la scuola era interessata ad assumere gli insegnanti licenziati in tronco dalla "Berlitz". Per me è stata l'occasione per rientrare a insegnare nelle scuole, questa volta non più come dipendente ma come "free lance". Ormai nessuna scuola assume personale fisso. Non riescono a quantificare le ore e quindi non rischiano. Io vengo pagato per le ore che faccio. Inizialmente ho lavorato come Co.Co.Co, questo è il primo anno che lavoro con la partita IVA.

Contemporaneamente ho avuto un altro incarico come "lettore" all'Università: operavo nella sede distaccata di Fossano, affiancando il docente nel corso per traduttori ed interpreti. Il docente spiegava le tecniche di traduzione ed io lavoravo sulla parte grammaticale.

Sono poi iniziati dei contrasti tra l'Amministrazione di Palazzo Nuovo e quella di Fossano e il risultato è stato la chiusura della sede di Fossano. Si parlava dell'apertura di una sede a Savigliano ma la decisione tardava a venire ed io nel frattempo ho trovato lavoro presso l'Università Popolare dove sono tutt'ora.

Adesso, oltre alla Popolare collaboro con la "Single Point", una scuola di lingua specializzata in corsi per dirigenti d'azienda, principalmente della FIAT.

Quando ero dipendente avevo una vita più programmata, adesso è diverso, devo considerare che a luglio, agosto e settembre, quando le scuole sono chiuse, se non lavoro con privati so che devo programmare le spese tenendo conto che in quei mesi non ho entrate. Questa però non è una condizione mia perché sono straniero, quasi tutti i miei amici, infatti, sono nelle stesse condizioni.

Certo non è facile programmare. Non sai mai bene quando lavori e per quanto tempo, quindi non si può dire che sia una situazione ideale. Gran parte dei giovani sono in queste condizioni.

Sono in Italia ormai da molto tempo. Avrei diritto di chiedere la cittadinanza ma se chiedo la cittadinanza, ogni volta che ritorno al mio paese, per rientrare, devo chiedere il visto di reingresso.

Lo Stato italiano per un po' ha fatto finta che gli stranieri non esistessero, oggi invece il problema non può più essere rimandato.

In questo momento c'è una grande confusione, gli italiani non capiscono perché gli stranieri vengono in Italia; erano abituati a emigrare verso l'America, l'Australia e in altre parti del mondo, quindi questa nuova realtà li coglie impreparati.

I primi tempi che ero a Torino la gente mi guardava con curiosità, ma senza cattiveria, era una curiosità dovuta alle mie caratteristiche, non capivano bene da dove provenivo, "Sei peruviano? Sei giapponese?" mi chiedevano. Gli stessi miei concittadini a volte non mi rivolgono la parola perché pensano che io sia peruviano, giapponese o cinese. Sono io per primo ad iniziare la conversazione con loro.

Personalmente non mi sono mai sentito discriminato ma oggi con l'arrivo di tanti stranieri c'è un forte cambiamento, sei guardato con sospetto. Soprattutto sui mezzi pubblici, i furti, che prima erano compiuti da italiani, adesso sono quasi tutti attribuiti agli stranieri. La parola "extracomunitario" è pronunciata con disprezzo. Ho notato che la gente è più impaurita se vede una faccia non europea. All'inizio, ovviamente, questo atteggiamento mi dava più fastidio: si comportavano senza nessuna discrezione, dovevano essere sicuri che

tu vedessi il gesto di stringere la borsa, che era il loro modo per dirti, “se hai intenzione di derubarmi stai attento che ti controllo”.

Mi sentivo ferito, ma poi a tutto si fa l'abitudine. In Germania è lo stesso, in Svezia è lo stesso, anche in America, in certi posti, è la stessa cosa.

C'è stata una sola volta che mi sono sentito veramente offeso, è stato quando un mio amico ha affittato la casa dove vivo adesso.

Ha firmato il contratto e sul contratto ha indicato due persone, quando la proprietaria è venuta a prendere il documento per la denuncia ai carabinieri ed ha visto il permesso di soggiorno, è andata fuori di testa. Ha iniziato a dire: “Mi avete fregato. Non mi ha avvertito che il suo amico è uno straniero, se volete andare via subito vi pago pure il trasloco”.

Lei non sapeva che ero nell'altra stanza che lavoravo al computer. Non sapeva come sfogare la sua rabbia, è scesa dalle scale, poi è risalita e ha minacciato di mandarci la lettera dell'avvocato.

In quel momento mi sono imposto di stare calmo e aspettare per vedere come andavano le cose.

Nel frattempo ho chiamato l'ufficio pari opportunità di Roma spiegando l'accaduto; anche loro mi hanno detto di aspettare finché sarebbe arrivata la lettera del legale, allora si sarebbe deciso cosa fare.

La padrona della mia nuova casa, per la prima volta mi ha fatto sentire straniero: fino a quel momento, mai mi ero sentito discriminato, forse era scattato in me un meccanismo di difesa, ma mai mi ero sentito discriminato.

I miei amici sono quasi tutti italiani e con loro non mi sono mai sentito straniero. In Germania invece è un'altra cosa, c'è una linea di divisione molto netta, da un lato i nativi dall'altro gli stranieri.

Con i miei amici invece dimentico d'essere straniero. C'è stato un po' d'impaccio iniziale, ma era una difficoltà dovuta al tentativo di capire quali erano le mie abitudini, capire cosa offrirmi da mangiare se m'invitavano a cena. Il loro atteggiamento era dovuto alla loro impreparazione verso culture diverse ma mai per mancanza di rispetto.

I miei amici possono permettersi anche di chiamarmi “muso giallo” ma se non sei mio amico non sono un “muso giallo” sono un “muso marrone”.

Capitava che qualche volta sul pulman sentissi dei commenti, soprattutto dai bambini “Guarda un giapù, guarda un giapù!”, ma non la recepivo come un'offesa; spesso i genitori erano più imbarazzati di me.

Facendo il lavoro che faccio, mi capita spesso di conoscere persone di “un certo livello”, persone squisite che ammiro moltissimo proprio per la loro educazione e per il fatto che mi hanno sempre trattato senza distacco.

Da piccolo non ho mai pensato che un giorno saremmo andati lontani dal nostro paese, mai avrei pensato che io e i miei fratelli saremmo vissuti in parti del mondo diametralmente opposte, la nostra è sempre stata una famiglia molto unita.

I miei amici mi chiedono: “Quando torni a casa?”. E' tantissimo tempo che non torno a casa, circa otto anni. In tutto ciò che faccio, però, sento la presenza molto forte della mia famiglia e questo non mi fa sentire la nostalgia di casa: seppure lontani siamo molto uniti. Adesso, con i potenti mezzi informatici, riesco anche a fare delle videochiamate e questo mi basta. Sono felice di vedere che i miei genitori stanno bene e che sono circondati dall'affetto dei parenti.

Internet ha il potere di annullare le distanze.

Mia sorella ed io, che siamo quelli che guadagniamo un po' di più, stiamo ristrutturando la nostra casa, perché noi tutti sappiamo che un giorno ritorneremo a vivere nella nostra terra.

Ai nostri genitori non manca nulla: sono pensionati, fanno una bella vita, sono già andati in America a trovare i miei fratelli ed è possibile che vengano anche in Italia.

Anche se non hanno bisogno del nostro aiuto finanziario noi mandiamo loro dei soldi in segno di riconoscenza per tutto quello che hanno fatto per noi.

Ho lasciato la mia isola per vivere nuove realtà, vedere altri mondi, altri costumi, assaggiare altri cibi, sentire profumi diversi.

Da quando sono in Italia ho sempre e solo mangiato italiano, ho anche imparato a cucinare i piatti della cucina italiana. Se avessi voluto mangiare filippino sarei rimasto a casa mia. I piatti filippini li cucino per i miei amici.

La nostra si può definire una cucina che associa la fantasia culinaria cinese a quella tradizionale spagnola, e a quella ascetica locale. Solo in alcune zone viene utilizzato il peperoncino rendendo così qualche piatto più piccante del solito. Il riso è la base dell'alimentazione. I filippini lo consumano in grande quantità insieme a pesce, molluschi, crostacei, verdure e cocco, che spesso è impiegato sia come base per numerosi piatti, che per la produzione della squisita bevanda locale: il "lambanog". Si consuma anche carne come per l'"adobo", il piatto nazionale filippino, che è simile a uno stufato composto generalmente da pezzi di pollo e maiale, insaporito secondo i propri gusti con aceto e soia, a cui si aggiungono aglio e fegato spezzettato.

Un altro piatto tipico è il "lechon", maialino arrostito che viene servito intero, ma solo durante particolari celebrazioni o feste familiari.

Della cucina italiana prediligo la pasta, che da noi è il cibo delle feste.

Quando sono tornato al paese ho portato in regalo a mia madre la "Pastamatic": nonostante il peso, che mi ha creato non poche difficoltà, è arrivata a destinazione.

Mia madre cucina molto bene, si è sempre diletta a fare corsi di cucina.

Nella famiglia filippina l'uomo porta i soldi a casa e la donna gestisce tutto. La donna ha sempre avuto un ruolo principale nella nostra cultura. Sono gli spagnoli che l'hanno declassata a un ruolo sottoposto. Prima dell'arrivo degli spagnoli la donna poteva diventare capo tribù, avere dei ruoli importanti, mentre la cultura spagnola "ha messo le donne in convento".

Le donne, hanno sempre gestito con tanta grazia e con tanta femminilità.

A Torino ho sposato una ragazza pugliese. La nostra convivenza non è durata a lungo. Con lei sono tuttora sposato e in ottimi rapporti ma viviamo separati perché io ho bisogno della mia libertà. Chissà, forse un giorno non escludo che si possa ritornare insieme.

Oggi considero Torino la mia città. Quando vado in vacanza, dopo un po' mi viene il desiderio di tornare a casa e per me la casa è il mio appartamento di Torino. Qui c'è la mia vita, gli amici, il mio cane.

Quando sono fuori mi mancano le abitudini: prendere il caffè al solito bar, andare nelle solite librerie, il sabato al baloon, poi al mercato. Mi mancano i locali dove so di trovare gli amici che m'interessano.

Mi piace molto leggere e ho la passione della fotografia. Ultimamente sto leggendo i libri di Cesare Pavese.

Non sono geloso delle mie cose e non invidio le cose degli altri. Divido l'appartamento con un amico, ma ci sono altri amici che hanno la chiave dell'appartamento. Mi capita spesso di tornare a casa e trovare qualche amico che cucina. Non sono possessivo.



Quando tu mi hai chiesto se avevo piacere di raccontarti la mia esperienza di vita mi sono detto: "Perché no, è un altro modo di condividere delle cose con qualcuno".

La cosa che più mi richiama alla memoria il mio paese, sono i profumi che si espandono nell'aria. Ogni tanto, d'estate, quando sento l'odore dell'erba mi prende una vampata di nostalgia, mi mancano gli odori delle piante, dell'erba appena tagliata. L'erba appena tagliata mi richiama alla mente quando da piccolo, con mio papà, andavo nel nostro giardino e lo aiutavo.

La nostalgia ogni tanto mi coglie, ma è un lusso che non posso permettermi. Mi rincuora il fatto di sapere che non starò via per sempre, che posso tornare, se lo voglio. Sarò troppo freddo? "No, non credo", rispondo a me stesso. Quando ho fatto la valigia ero cosciente di cosa mi attendeva, sapevo che avrei dovuto rinunciare a tante cose, ma quando hai un obiettivo in testa non pensi alle rinunce che dovrai fare.

Per me questo tempo che sto vivendo lontano dal mio Paese è una pausa.

Certo che qualcosa del mio paese mi manca, ma non lo vivo in modo drammatico, cerco sempre di ricordare il motivo della mia partenza. Faccio tesoro del passato, il presente che sto vivendo non è la fine, è un passaggio, poi nel futuro, quando le emozioni non mi faranno più sentire vivo, forse, sarà il momento di ritornare a casa. Sicuramente saranno cambiate molte cose, ma ho una certezza: non avrò dimenticato le mie radici. Riprenderò la vita da dove l'ho lasciata.

Forse da vecchio mi sentirò molto solo, ma spero di ritrovare i miei affetti, il profumo dell'aria, l'odore dei cibi che mi faranno dire: "Sono a casa".

Chissà, forse mi capiterà di pensare a tutto ciò che ho lasciato in Italia, forse sentirò la mancanza degli amici, dei luoghi dove sapevo di poterli trovare per fare quattro chiacchiere, forse, guardando l'acqua mi sentirò ancora in gabbia o forse no... chissà...

## Nostalgie

*Nel suo armadio c'era sempre un abito pulito e con la piega in tiro; lo indossava la domenica. Noi bambini assistevamo a quel rito quasi contemplando la figura paterna in trasformazione.*

*Dal più piccolo al più grande eravamo tutti al suo servizio:*

- Betta, è pronta la camicia?*
- Maria, le scarpe sono lucide?*
- Na', la cravatta.*

*Dove andrà mai, vi chiederete: alla messa? Ad un matrimonio?*

*No, metteva l'abito migliore per andare a Porta Palazzo.*

*In quella grande piazza i meridionali si ritrovavano e consolavano la loro nostalgia.*

*A Porta Palazzo si davano appuntamento gli ultimi arrivati in cerca di lavoro e quelli come mio padre il lavoro l'avevano ma cercavano i paesani per sapere cosa succedeva al paese.*

*I nuovi arrivati avevano sempre qualche pacco da recapitare a qualcuno, il contenuto dei pacchi era sempre lo stesso: una latta d'olio, delle olive, un pezzo di pecorino, delle friselle... Mio padre, portava a casa quel pacco quasi fosse un tesoro, quel pacco racchiudeva un pezzo della sua terra, erano sapori che curavano l'anima e bisognava farli durare il più a lungo possibile.*

*C'era un'altra occasione importante nella vita di mio padre: il 25 APRILE. In quella data oltre al vestito nuovo, si appuntava un garofano rosso all'occhiello, il fulare tricolore al collo e partiva verso Montoso per festeggiare la giornata che considerava il suo vero compleanno.*

*Insieme ai compagni della "Brigata Garibaldi" ricordavano quel pezzo della loro vita che aveva contribuito a far cambiare la storia d'Italia.*

*"Io sono nato il 25 APRILE " era solito dire. Diceva pure, che "la nostalgia è una brutta bestia" ti prende alla gola e stringe, stringe, quasi a soffocarti.*

*Mio padre aveva la nostalgia per la Calabria e quella per le montagne del Piemonte. La prima se l'è tenuta dentro tutta la vita, la seconda invece è diventata la sua ragione di esistere.*

*Io invece, non conoscevo il significato della nostalgia fino a quando è vissuta mia madre. Lei se né andata in punta dei piedi, così com' era vissuta e dopo la sua morte ho sentito un grande vuoto che mi ha costretto a fare i conti con la nostalgia.*

*La nostalgia mi ha ricondotta nei luoghi dell'infanzia, luoghi che avevo conosciuto attraverso le sue narrazioni, in un mondo che pensavo non mi appartenesse e che invece si è impadronito di me con prepotenza. Mi sono lasciata condurre dalla nostalgia attraverso i sentieri del ritorno a casa e attraverso quei sentieri, ho ritrovato la voglia di fare del passato la voce del mio futuro. Parlare e scrivere della mia terra e di mia madre è stata la via per guarire da questo grande dolore che si chiama nostalgia.*

*Anche Elbert, nel suo racconto, fa i conti con la nostalgia.*

*La cosa che più gli richiama alla memoria il suo paese, sono i profumi che si espandono nell'aria ed in particolare l'odore dell'erba che tagliava insieme al padre nel loro giardino.*

*Ma la nostalgia, viene considerata da Elbert "un lusso" e quel lusso lui non se lo può permettere.*

*La nostalgia di Elbert è una nostalgia molto serena. Ha scelto di andare via ma sa che un giorno ritornerà al suo paese e riprenderà la sua vita da dove l'ha lasciata.*

## La Storia di Arturo Alba

A cura di Silvana Lipira

*Raccogliere la storia di vita di Arturo Alba è stato come percorrere un cammino di scoperta. Arturo ha gradualmente svelato le strettoie del suo essere, mostrandomi la sua complessità, le contraddizioni, le aspirazioni: diventare un grande scrittore, ribelle, imprenditore, padre, amante, cittadino, italiano. La sua esperienza di migrazione è solo un tassello di un vagabondaggio esistenziale, di una scommessa continua, di una sete di apprendimento. Si aprono davanti ai suoi occhi nuovi scenari. L'indicazione "uscita" che legge all'aeroporto acquista un significato simbolico che entra in armonia con la sua condizione esistenziale: uscire significa varcare una soglia che porta al superamento della situazione precedente, uscire significa aprire l'uscio di casa, conquistare il marciapiede, l'angolo dell'isolato, atterrare in un nuovo mondo che si apre davanti a sé, sfuggibile, ignoto, sentir le vertigini della terra, assaporarne l'ebbrezza.*

*Arturo sfida la vita e sfida se stesso. Il suo unico compromesso è quello di essere grande. Diventare uno scrittore e dare un senso cosmologico alla sua esistenza. Così collega il significato dei nomi della sua famiglia: Alba, Estrella, Lucero, Arturo, tutti puntelli di luce che illuminano la freccia del tempo. Arturo crede di agire la propria storia, ma al tempo stesso prende atto di come questa si iscriva in una più ampia legge di sfruttamento che da secoli governa le relazioni tra il suo popolo e i paesi conquistadores, i colonizzatori, con volti nuovi, nuove finzioni, nuovi capri espiatori.*

*Arturo è consapevole che il mistero profondo all'esistenza umana non si limita alle categorie gnoseologiche con le quali siamo abituati a pensare. Si aprono una infinità di proposte, persino la concezione di una nuova diversità biogalattica tra tutti gli esseri della terra, uniti, di fronte una nuova alterità. Arturo crede che l'impossibilità di abbracciare i suoi cari, vedere la sua gente, morir di freddo, sentirsi sfruttato, etichettato meno che umano, clandestino, rappresentano un problema circostanziale. Prima o poi arriveranno le risposte, le conquiste, i riconoscimenti alla sua intelligenza, Arturo sa che la cosa più importante è essere pronti all'arrivo di quel momento.*

Mi chiamo Arturo Alba, sono nato in Perù, in un porto al nord di Lima. L'ospedale era a quaranta metri dal mare. La prima cosa che ho sentito nella mia vita è stato il rumore del mare. Dopo mia madre è morta quando avevo 6 anni, sono cresciuto e so cosa vuol dire essere orfano nella vera e grande estensione della parola. Sono vissuto orfano tutta la mia vita.

L'assenza dell'amore materno mi spingeva ad avere altre forme d'amore per essere riconosciuto. Vivevo dai miei zii. Loro avevano figli e li coccolavano, a me nessuno mi coccolava. Il problema economico io non l'ho sofferto. Mio padre lavorava e ogni

volta che tornava a casa mi lasciava tutto. Però avevo questa mancanza di amore. Così parallelamente a questa mancanza si ispirava in me una ribellione.

Sono un ribelle romantico. Ho conosciuto tanto dalla vita e c'è stato un periodo in cui sono diventato un giovane ribelle. Sono andato a studiare all'Università, ho fatto il dirigente studentesco. Ho organizzato marce studentesche, prese di locale, rivendicazioni studentesche. Come qua, per esempio, c'erano gli hippies, allo stesso modo io ero un po' così, disordinato. Un'espressione tipica della ribellione. Fino ad oggi sono rimasto così. Il contesto politico, le dittature militari, gli assassini di studenti, dirigenti, operai, tutto questo ha lasciato un segno nella mia testa. Anche i miei parenti erano stati da sempre impegnati nel sociale. Qualcuno lo ricordo. Uno zio mio quando ancora ero un bambino la polizia lo prese perché era un dirigente del Gremio, era un professore, un sindacalista.

Durante il periodo dell'università ho vissuto un momento molto difficile politicamente, socialmente, economicamente. Ho imparato tanto dalla vita. Sul piano sociale sono successe tante cose in Perù che mi hanno lasciato il marchio. Sul piano familiare, sentimentale ho avuto esperienze con persone più grandi di me prima di tutto, per la mancanza della mia madre, in quel momento lo facevo senza saperlo. Adesso ho trentasette anni e posso analizzare la mia vita.

All'età di diciotto anni è nata questa inquietudine di scrivere. Quando ero ancora giovane pensavo: il giorno che mi capiterà qualcosa, un incidente, io vado a scrivere. Allora non avevo tempo, tutto era potenziale. A volte avevo l'idea e scrivevo. Quando io sono venuto dal Perù, io sono venuto da illegale, da clandestino, con un'altra identità che ho comprato in Ecuador. Non potevo portare niente, però ho portato il mio libro di poesie. Erano idee sparse. È l'unica cosa che ho portato dal Perù. Non potevo portare fotografie, non potevo portare niente. Dovevo essere ecuadoriano e dovevo riuscire così. La polizia rovistava tutto, la marca dei vestiti. Il rischio l'ho preso. Ho portato un quaderno che diceva "Made in Perù", meno male che non se ne sono resi conto. Anche io me ne sono reso conto soltanto dopo, quando ero già arrivato qui. Ho lasciato i miei cari, però ho portato il mio quaderno.

La più grande produzione l'ho fatta qui. Il 90% forse. In Perù l'avevo sognata la mia poesia. Qua l'ho scritta. In Perù ero in altre situazioni. C'era un contesto politico, sociale, culturale completamente diverso. In Italia sono grandi. In Perù se dico che sono contro il governo mi dicono che sono un insorgente, il sistema educativo genera persone domestiche, almoldadas, che ci sono anche qua, però sono diversi. L'Italia mi ha permesso di parlare con più sincerità, sono più sincero. Nel modo di esprimere. Lì non ero clandestino ma non ero sincero. Qua sono clandestino, ma sono più sincero.

In Perù io ho lavorato, ho guadagnato ed ho perso tanti soldi. In Perù avevo un'esperienza di imprenditore, ho vissuto, ho imparato tantissimo. Ho lasciato i miei studi, sono andato a vivere a Lima. A Lima non avevo nessuno. Dormivo in una camera in affitto che non aveva niente, e sono andato a lavorare come un agente di sicurezza. Lavoravo la sera, ci davano il cappotto grosso. Quindi io dormivo lì. Ho vissuto da solo tanto tempo. Ho avuto l'esperienza di entrare negli affari commerciali,

ho fatto la mia impresa, dopo sono diventato dirigente di un'impresa, vice presidente direttore di un'altra impresa, ero sempre un po' imprenditore. Dopo sono andato in fallimento. Avevo un debito di sessantamila dollari come cinquantamila euro. In Perù è tantissimo. Io ho quattro figli. Due maschi e due femmine. Io ho avuto quattro figli con tantissime donne. Il più grande ha dieci anni la più piccola ha cinque anni. Abitano con due mamme. Prima ero innamorato di tutte le donne, era questa la mia debolezza. Così.

In quella situazione, quando sono arrivato ho visto una parola che diceva "uscita", io ho pensato: "Uscita, che cos'è uscita?". Io non lo sapevo, e la prima parola che ho visto è stata "uscita". Io penso che l'Italia sia la mia via d'uscita dalla mia situazione anteriore. Uscita è una questione mentale. Quando sono sceso dall'aereo ho visto "uscita" e quella parola è entrata in armonia perfetta, per me l'Italia è la via d'uscita dalla mia situazione anteriore.

In Italia ho ricercato opportunità. Sono venuto a Torino a gennaio, c'era tanto freddo, da morire. Io sono nato sulla costa dove la temperatura minima è di diciotto gradi. Quel giorno mi sembrava quasi di morire perché faceva tantissimo freddo. Era oscuro, era opaco, era la prima volta che guardavo tanti palazzi alti. In Perù le case sono di uno, due piani; ci sono alcune città dove ci sono tanti palazzi, però la mia città non era così, ho visto un po' oscuro, un po' freddo. E dalla prima impressione non mi è piaciuto. Nella mia testa c'era "Italia la bella", però ho scoperto che è bellissimo, l'Italia è bellissima, adesso la bellezza dell'Italia la guardo con altri occhi, non con gli occhi della mia prima vista, perché in Italia ci sono tante cose belle. Fisicamente l'ho capito quando sono uscito a Rivoli ed altri posti dove mi sono innamorato, nella geografia, nella storia, nei monumenti e nell'architettura.

La mia prima difficoltà, il mio primo muro era la lingua e un contesto sociale molto diverso, per le sue abitudini. Tante macchine. Nella mia vita non avevo visto tante macchine insieme, un traffico, una città cosmopolita, espansiva, una città della modernità dentro la sua antichità.

In un primo tempo ero confuso. Ho avuto il vantaggio apparente, con una conseguenza negativa, di andare a vivere con i miei amici peruviani. Per me quella stanza, quella casa, era un Perù. Si mangiava peruviano, si parlava peruviano, tutto era peruviano, tutto era in spagnolo, e in quella situazione si aprì un conflitto, perché io non volevo uscire da lì, perché, ogni volta che io uscivo mi trovavo con l'Italia, un'Italia diversa. Sono rimasto lì tre mesi praticamente, lì mi nascondevo, era la mia vita. Nessuno mi ha presentato un italiano, una italiana, c'era un muro.

Per la mia necessità ho iniziato da solo ad uscire dalla casa, uscivo, camminavo fin l'angolo ed era la mia prima vittoria. Tornavo, il giorno dopo, seconda vittoria, tornavo. E così piano piano.

Sono entrato in Italia con un documento falso, come ecuadoriano. Sul pullman mi hanno messo la multa sette volte ed io ho presentato il mio passaporto ecuadoriano. Tanto io non ero Arturo, avevo un altro nome, mi chiamavo Washington. Poi ho capito che quello lì non ero io, era qualcun altro; ho deciso di essere io, pertanto ho buttato questo documento. La mia identità spesso me la rubava, pertanto ho preso la decisione di essere me stesso.

Con la problematica della documentazione una persona mi ha preso tutto e mi ha lasciato fuori. Io so, quando io grido nella mia poesia, cosa è essere sfruttato, cosa è essere maltrattato, cosa è essere sfruttato, io so cos'è essere illegale, clandestino. Io so tanto, per questo la poesia è una mia forma di ribellione. Sono stato sfruttato tantissime volte. Si approfittano della situazione di immigrante, del fatto che tu a chi vai a dire qualcosa se non hai documenti?

Qui ci sono persone molte belle e anche molto brutte. Non nel senso fisico, ma caratteriale forse, però ho conosciuto di tutto. Ci sono persone che mi hanno marcato per le cose belle e per le cose cattive

Nella mia vita ho passato dei momenti senza lavoro in cui io ho toccato il fondo. Però questo faceva parte del processo. Però adesso no, non è che ho soldi però mi sento più sereno. Sono un gradino più su nella scala.

Il mio modo di guardare è cambiato nel senso che per me quando sono arrivato in Italia di fronte a me avevo una grandissima scala, adesso sto salendo questa scala, il successo non è arrivare in cima, il successo è il cammino, la strada, come uno piano piano inizia a raggiungere gli obiettivi che si prefigge. In spagnolo si dice: "l'exitio non es nel destino, es nel camino".

Ho conosciuto alcune persone con le quali ho iniziato un rapporto di lavoro, in una prospettiva molto interessante. Con questo lavoro ho la possibilità di avere un computer, di poter scrivere. È un lavoro dove io devo per la gran parte essere seduto, in una immobiliare. Io lavoravo facendo la pulizia in un palazzo che aveva un'agenzia immobiliare, tanti uffici, io facevo le pulizie ed ero anche il portinaio. Mi sembra che buona parte della mia identità è di essere educato, io credo che sono educato, rispetto certe norme di condotta. Perciò mi sono sempre presentato: buon giorno, prego, sempre con la disponibilità, perché è la mia forma di essere. E qualcuno qua mi ha detto: "Perché tu non lavori con noi?". E così si sono aperte tante porte, possibilità, sono arrivate proposte interessanti.

Fino ad oggi ho avuto l'opportunità di fare questo lavoro, sono dei miei amici. Questa è una parte dei miei sogni da sviluppare. Una crescita personale economica. Sono una persona che si stanca poco. Io rimango qua undici ore. Ne ho bisogno. Nessuno mi controlla qua. Io sono così. Ho ancora debiti, meno male che sto già finendo di pagare i miei debiti. Ho i miei figli, sempre parlo con loro su Internet.

Dal momento che sto collaborando con questa agenzia l'idea che io ho fatto presente è di organizzare un concorso multilinguistico perché questa agenzia è orientata alla comunità straniera. E il tema di questo concorso multilinguistico è "La Casa". "La Casa del Mundo", orientandolo in un sentimento poetico, non filosofico, né politico. Ognuno ha il suo pensiero. Ovviamente questo signore ci guadagna perché c'è il suo marchio, ma ci guadagniamo anche noi, la comunità latina, perché così ci inseriamo. Ed è una forma di gridare al mondo: "Oggi lo sono, domani non lo sarò. La mia situazione illegale".

Un giorno ho letto: "Se c'è un muro e tu non puoi saltarlo, apri la porta". E io voglio aprire la porta. Questo muro è per me un dolore immenso, un risentimento, è la

situazione della relativa questione giuridica, perché in questa circostanza non sono solamente io, ma tantissime persone come me che vengono qua in Italia dove la situazione giuridica relativa predomina sulla situazione umana permanente. Perché io per essere clandestino smetto di essere umano. Io ho emozioni, sentimenti, ho dolori. Ho tante cose belle e non smetto di essere umano. Però la mia situazione giuridica mi taglia la situazione umana.

Io sono un romantico, io volevo essere un guerrigliero nel mio paese. Io mi compravo le scarpe come il Che Guevara. Io penso che la giustizia è una questione che marca la mia vita. La ricerca prima della giustizia. Adesso mi mancano tanto i miei figli, a volte quando guardo un bambino rimango innamorato, mi mancano i miei figli. Mia figlia si chiama Lucero, un'altra Estrella. Un altro figlio si chiama Arturo che è un'altra stella in Oriente. Mia madre si chiamava Aurora. Il mio cognome è Alba. C'è un senso cosmologico dentro la mia vita.

Io penso di essere molto sensibile. Ho un'alta sensibilità sociale. Però a volte sono molto individualista, nel senso che voglio essere, voglio svilupparmi spiritualmente. Voglio essere una persona che vuole dare ai suoi cari il meglio. Ho una tensione permanente nella mia vita. Essere socialista o essere capitalista. Mi piacerebbe avere più soldi, avere una vita più comoda, vivere con i miei cari, ma condividere quello che ho imparato qua in Italia. Sembra che quello che più predomina è essere socialista. Non comandare a nessuno però condividere, condividere... Mi capisci? Possiamo condividere. Io ha tanti sogni, mi piacerebbe aprire nella mia città delle scuole per far imparare le lingue. La lingua è una chiave della sviluppo umano. L'interconnessione, le interazioni, la chiave dell'interculturalità. Delle scuole per far alzare l'autostima del bambino. Le sue capacità.

Io lavoravo, guadagnavo ottocento euro e se continuavo così potevo arrivare dove tutti i miei amici arrivano, avere uno stipendio fisso. Però sono un po' egocentrico. Volevo fare una cosa diversa. Un giorno avevo letto una cosa: "Niente è impossibile per chi si azzarda a salire le montagne". Per me questo marca la mia vita, è la mia torcia. La luce della mia vita. Non c'è niente di impossibile. Questa è la mia parte egocentrica. Io ho bisogno di essere un lottatore; ho bisogno di una rivoluzione ma non che ammazzi la persona, ci sono tante forme di lottare ed io penso che una sia lo scrivere. Tante persone non necessariamente condividono, però per me è una forma di lottare. Io penso che la poesia potrebbe essere uno strumento come un *grano d'arena, una rota de agua*. Io penso di orientare la poesia dentro il piano della giustizia. Questa è la direzione, la poesia è una barca e il porto è la giustizia.

Per me la scrittura ha un grande significato nella vita, ho sempre avuto il sentimento di essere conosciuto, e che posso dire, non voglio peccare, non voglio essere egocentrico, forse lo sono però non voglio esserlo volontariamente. Adesso parlo tanto di me, quando ero piccolo sono cresciuto senza l'amore di madre, ho sentito un dolore indescrivibile, che non lo posso comunicare con le mie parole. Sono cresciuto così. E la mia fortezza forse è che sempre per metà della mia vita ho trovato persone che mi hanno detto: "Tu sei bravo, tu sei intelligente", ed io ho creduto di essere intelligente, fino ad oggi. Attraverso la poesia posso dire quello che sono, quello che

credo che io sia. Perché penso che ognuno è quello che crede di essere per se stesso. E la mia poesia, o attraverso la poesia posso dire tutto quello che io voglio, quello che penso per me e per gli altri, così mi dà soddisfazione il solo fatto di scrivere. Una soddisfazione ancora più grande quando qualcuno legge la mia poesia. Io credo che ancora più grande sarebbe se tantissimi la leggono. In "Poesia per Italia" io le grido e anche le sussurro. Le grido una mia sofferenza e le sussurro

Italia , dacci un'opportunità,  
e ti daremo più vita, e  
ti riempiamo di noi,  
e anche ci riempirai...  
da te impareremo, come  
tu da noi imparerai.

Italia,  
faremo l'amore tante volte  
e arriveremo al cielo  
ci innamoreremo,  
ci ameremo e  
faremo più italiani,  
perché più che di immigranti  
L'Italia ha bisogno di italiani...

La poesia è un sussurro, è una canzone d'amore, la poesia è un cammino, la poesia è un canto, più che un pianto. Per me la poesia non è ipocrisia. La poesia mi ha permesso di trovare me stesso. Parlo come se fossi un grande...

Italia,  
cosa sarebbe di noi senza di te...  
cosa sarebbe di te senza di me...  
cosa sarebbe di te senza di loro...  
cosa sarebbe di te senza noi.  
tutti noi immigranti  
irregolari o regolari,  
però per sempre immigranti, e  
di tutti i colori e  
di tutti gli odori...

Ho scoperto che la poesia parla di odori, di colori, sogni, c'è molta interculturalità, mi piace usare tutti i sensi.

Italia, guarda i passi già fatti,  
guarda indietro e ricordati.



New Orleans 1891, senti  
I mandolini che suonavi?  
Ti ricordi come correvi  
Quando rubavi?

“Italia guarda, senti” è un modo per condividere la mia situazione con altri. Non mi interessa se una persona è di sinistra o di destra. Sono convinto che diventerò un grande poeta. Non so se un giorno la mia opera si pubblica. Questo è il pensiero mio. Io vorrei che un giorno si ricordino di Arturo Alba come un poeta.

Io sono un poeta antipoeta. Io non faccio la poesia del fiore, perché il fiore se ne va via, marcisce; la mia poesia è diversa, non marcisce internamente. Non posso parlare soltanto di un uccellino, di un amore, di un cuore: anche questa è poesia, però la mia poesia non è la poesia classica formale, è una poesia che non rispetta grafema, fonema, è una poesia ribelle, contraddittoria, emergente.

Ho partecipato ad un concorso e quando mi hanno dichiarato vincitore ho provato una soddisfazione indescrivibile quando questo signore mi ha dato questo premio. Ho fatto un'opera che ho presentato al concorso extra. Non so ancora qual è il risultato. Sono novanta fogli, un'opera, tradotta in italiano. Una raccolta di poesie, come questa:

Hoy la interculturalidad  
Es el laboratorio social de la futura intercivildad  
O serà tal vez mañana  
Biodiversita socio-galàctica  
... y... esto sera fanatstico

y se harà en medio de  
toda la melodìa de la  
armonia del desequilibrio...  
que en este mismo instante  
yo la escucho... la escuchas?

Imaginate:  
ahora sì,  
sueña y escucha ese sueño,  
una hermanidad universal,  
con los pulmones llenos de  
optimismo y con los  
pulmones en la boca  
gritando  
a todo el spacio sideral  
seamos todos ciudanos del  
mundo y de todas las galaxias!!!

Questa parte mi piace, perché io immagino: adesso abbiamo il problema degli stranieri in questo spazio, in questa frequenza, in questo momento... però se ci fosse un domani in cui forse dalla terra andremo in un'altra civiltà, un'altra galassia, allora come saremo stranieri? Come sarà la situazione? Una diversità socio-galattica, non so. Non si parlerà di un paese rispetto ad un altro paese, della frontiera tra Italia e altro, no, sarà la frontiera tra terra e un altro pianeta o forse la frontiera tra Andromeda e un'altra galassia. Tutto può succedere dopo.

Asì,  
aprenderemos a aceptar a  
extraños en nuestras tierras  
como ser nosotros mismos  
extraños, en otras futuras tierras...

... Interculturalidad es de  
la raza humana  
su ecolucìon...  
es de la sociedad  
moderna y futura  
la construcciòn de  
su màs bella... sì, de  
su màs bella revolucìon.

Sono nato in Perù, però l'Italia non mi lascerà morire mai...

L'Italia mi ha fatto imparare che sognare porta con sé un rischio. Il rischio sarebbe che i nostri sogni diventano realtà. È meglio sognare in grande, non costa niente, non costa niente sognare, quello che costa è fare realtà i nostri sogni. Più grande il sogno, più grande il costo; penso che sia giusto e anche necessario.

### **Impressioni sull'intervista**

Tirar fuori la storia di Arturo è stato un processo che ha messo in dialogo l'ascolto e la scrittura, una interazione lenta e laboriosa. La sua storia si è arrotolata sul nastro del mio registratore, mentre sedevano uno di fronte all'altro tra le file ordinate di tavoli, in una gastronomia peruviana del quartiere di San Salvario, a Torino. Con grande schiettezza Arturo mi ha detto di sé tutto quello che era in grado di ordinare in quel momento. Mi ha anche regalato le sue poesie per farne da corollario nel testo. Di ritorno a casa è stato necessario un continuo ritorno alle modalità e ai toni della narrazione, all'imprinting del testo, alla decodifica dei messaggi che esso conteneva e che era necessario ampliare. Arturo ha ricevuto la cosiddetta restituzione finale della storia via mail, e ha sentito un impulso a dilatare i ricordi, soffermandosi sulla sequenza narrativa della mia partitura. Da questa è nata una nuova storia, riscritta sulla mia, rettificata, seguendo un codice morale tacito: fare ammissione del proprio passato per potersene riscattare. Ho ricevuto indietro sul mio pc una storia più

ampia, dalle finestre spalancate, sulla quale ho cercato di intervenire limando qua e là, correggendo la sintassi e gli ispanismi del suo linguaggio. Non sono mai intervenuta a decodificare il senso delle sue espressioni. Quello è stato sempre ben chiaro. Arturo ha una grande capacità di esprimere le proprie emozioni. Per fortuna mia Arturo è già un poeta, uno scrittore di sé.

## La storia di Arturo Alba (seconda versione)

A cura di Arturo Alba

### Leggere mi ha permesso scrivere

*Dopo aver letto l'intervista a Silvana, ho sentito come se si fosse aperta una porta nella mia vita, forse una porta che non avevo mai voluto aprire volontariamente, per paura di trovarmi di fronte a me stesso in uno spazio del tempo passato... Ho avuto la sensazione che la mia vita iniziasse di nuovo, ho avuto la coscienza che la mia vita fosse in movimento e che io fossi parte attuale della mia vita passata. Questa sensazione ha generato la necessità psicologica e anche emotiva di continuare, di entrare da quella porta aperta e provare a percorrere quella strada che s'affacciava...*

*Ho sentito in me il bisogno di "entrare in quell'intervista" e di riappropriarmi delle strade percorse nella mia esistenza... Quindi sono stato spinto dal favore con cui era stato accolto quello che avevo già impresso sulla carta, e penso che aver letto l'intervista di Silvana sia stato l'impulso per iniziare a sviluppare quello che avevo scritto... E meno male che Silvana mi ha permesso di continuare a scrivere, grazie al suo lavoro! Come se, attraverso le sue parole che io leggevo, lei mi stesse chiedendo di darle la mano e io, scrivendo, le abbia dato quella mano...*

*Leggere una parte della nostra vita, penso che a volte porti a scriverla un'altra volta per leggerla poi nuovamente... è come vivere quello che è già passato e pretendere che questo mai muoia...*

*Leggere quest'intervista è stato come trovare l'opportunità, o forse come trovare la giustificazione per iniziare a scrivere di me stesso... è come se qualcuno avesse scritto la bozza della mia vita e io abbia messo i colori e finito i disegni... Il lavoro di Silvana è stato come una mappa sulla quale ho lasciato percorrere emozioni nuove di vecchie sensazioni... E' come vivere un'altra volta ciò che già è morto...*

*Leggere mi ha permesso di scrivere, mi ha provocato, mi ha sfidato e mi sono consegnato a quest'opera, forse a volte scritta con tanta emozione nel rivivere quello che ho avuto nella vita...*

*Ricordare è vivere,  
scrivere è non morire...  
ricordare ciò che si è scritto  
è vivere eternamente...*

“[...] ho iniziato a scrivere  
la mia vita  
prima di essere nato e  
la scriverò ancora  
dopo essere morto ...”

Mi chiamo Arturo Alba. Sono nato nel cuore della poesia epica delle lotte sociali del mio popolo, tra le sanguinose repressioni militari, le nefaste e vergognose repressioni, i genocidi militari in America del Sud.

Sono nato tra l'amore e i dolori di mia madre, in mezzo alla permanente contraddizione di chi è povero e spera. Io sono anche così, un essere in costante contraddizione, in permanente evoluzione...

Sono nato lì, in quell'angolo del mondo tanto ricco e tanto povero allo stesso tempo, un paese che i governanti hanno messo all'asta o come disse lo studioso italiano Antonio Raimondi: “Il Perù è un mendico seduto sopra una panca di oro”.

Sono nato nel multiculturale, multietnico e profondamente “cholo” Perù, nel cuore di quel mondo ampio e altrui, dove “chi non tiene de inga tiene de mandinga”; nel paese dove il grande poeta Cèsar Vallejo ha sofferto tanto “e lì picchiavano forte... forte con un legno”, dove Vargas Llosa parlò della “città e i cani”, lo stesso paese dove si vedono gli “avvoltoi senza piume” di Ribeyro, e lui stesso ci fa sentire “la parola del muto”. Sono nato qui, con orgoglio, condividendo le parole che disse un giorno Josè María Arguedas: “considerare il Perù come fuente infinita di creazione”.

Sono nato dove la verde, affascinante giungla riposa sul caldo equatoriale, frazionata dal grande Amazonas. Lì si possono ascoltare le più belle melodie degli uccelli esotici, vestiti di tanti colori e i forti versi degli animali; si può ascoltare la pioggia piangere d'emozione, innamorata del tucano. Nella nostra Amazzonia, uno dei più grandi polmoni del mondo, si possono ascoltare le lotte delle piante per conquistare la luce solare e si trova la quarta parte della biodiversità esistente sopra la nostra Terra.

Sono nato nella Regione Ancash, dalla neve perpetua del Huascaràn (6768 metri). Stando vicino al cielo, puoi vedere che il cielo non è in cielo, il cielo lo puoi trovare qua, sulla stessa terra. Non devi aspettare di morire per godere di questo regno. Sono nato vicino al mare, però il mio cuore è andino. Sono costeño, però mi sento serranisimo. Mi sento indio... sono indio... sono meticcio, sono moreno, sono un poco cinese... sono un poco chiaro, sono un poco nero... sono un poco di tutto... sono parte della futura razza cosmologica...

Sono nato a Chimbote, a nord di Lima... e di questo sono testimoni il nostro ricco mare nell'Oceano Pacifico, ne sono testimoni anche i gabbiani e pellicani, le infermiere, i dottori e il personale che faceva la pulizia nell'Ospedale “La Caleta” di Chimbote, a quasi settanta metri del mare. È testimone il Sole, le onde e il loro rumore... è testimone l'estate del giorno quattro di febbraio del 1969 e la più grande

testimone è stata la mia madre... Sono nato dalle viscere di mia madre... la mia piccola e grande madre... che ricordo sorridente, con un bel viso; ricordo il suo dolore, ricordo il suo incanto, anche quando mi castigava era la mia madre, il mio angelo... la mia complice.

Sono nato in Perù... e anche io sono testimone di me stesso... Sono nato lì dove il Machupichu regna, dove si sviluppò la culla dell'Imperio dos Incas che raggiunse quasi tutta l'America del Sud. Un impero dal quale abbiamo ereditato la più bella orazione: "Ama sua, ama quella, ama llulla"... che vuol dire: "Non essere ladro, non essere ozioso, non essere bugiardo."

Sono nato lì in Perù dove il Condor è padrone dei suoi cieli e la coca è parte del nostro patrimonio storico e culturale; dove l'Indio inamora il vento con il suono del suo flauto e fa danzare il colibrì.

Sono nato lì, dove prima dell'arrivo degli europei l'oro era per strada. Sono nato ne "El Dorado". Sono nato nell'America scoperta da un italiano... Cristoforo Colombo. Sono nato in Perù, che è stato invaso dagli europei, da Pizarro che arrivò con due fratelli italiani e iniziarono il più grave genocidio della nostra storia... Sono nato lì in Perù, dove si lotta contro il dominio spagnolo e si ascolta il grido finale di Libertà per tutta l'America.

Sono nato lì... la Terra... l'America del Sud... il Perù.... Ancash.... Chimbote... ospedale La Caleta.

Nato lì e testimoni sono stati i gabbiani, i pellicani, anche lo stesso mare e l'isola Bianca...

Quando sono nato la prima cosa che ho ascoltato è stato il ruggito del mare, il suo rumore, la melodia delle sue onde... sono nato e già mi affrontava la forza del rumore della natura... Oggi lo ricordo con melanconia... questo mare mi manca tanto, sentire la sua freschezza, il suo odore, il suo sapore, il suo rumore, il suo immenso colore. Mi manca tanto vedere come ogni pomeriggio il mare in lontananza copula e si consegna per sempre al sole... Questa nascita lascia un segno nella mia vita... Ho l'odore del mare nella pelle, nella memoria dei miei geni, in tutto. Mio padre è stato un uomo di mare, ma pescatore non solo in mare. Ha avuto tante donne, tanti figli, mi ha lasciato dodici fratelli. Dicono che la tavola del povero può essere povera, però il letto è molto proficuo... e anche questo ho nei miei geni.

Ho vissuto la mia prima infanzia in una zona povera, in una montagna di *arena*, vicino al cielo. La mia casa aveva pareti di tessuto di canna che mia madre ricopriva con giornali incollati. Io ci giocavo facendo un piccolo buco per sbirciare chi c'era fuori e poi lasciavo entrare nei miei occhi una corrente di aria. Questi erano i giochi che inventavo nella mia fantasia, non avevo altri giocattoli, ma ero un romantico. Mentre i miei fratelli giocavano, io sognavo di essere Arturo di Bretagna...

Una volta sono stato testimone di un evento violento, una maxi rissa. Quella gente si picchiava con le pietre, i coltelli, ricordo una grande confusione... ricordo sangue, dolore ...

Ho anche un bel ricordo, la prima foto che mi hanno scattato, ero su un cavallo di legno, con un cappello da pistolero, ero io in quella foto, senza scarpe...

Un altro ricordo bello è di un signore che passava tutte le mattine sul suo asino e vendeva acqua dalla botte ad ogni casa, ricordo questa immagine con me che giocavo in mezzo alla terra, alla povertà, in mezzo ai sogni della mia prima infanzia. Era povero ma felice; durante la mia prima infanzia non conoscevo quello che mi mancava... penso che con tutti i bambini di quella zona eravamo poveri e felici... Giocavamo a calcio senza scarpe, giocavamo con una pelota fatta di stracci... felici pur essendo poveri...

Quando ho compiuto più o meno cinque anni sono andato a vivere in un'altra zona dove c'erano i servizi di acqua, luce, tubo di scarico... Era stato un salto di qualità nella mia vita e da un lato ero più felice, però iniziavo a rendermi conto di tante cose che mi mancavano, cose che dava la tecnologia. Noi non avevamo la televisione. Eravamo quattro figli in quella casa, due sorelle e due fratelli.

A cinque anni ho iniziato anche ad andare a scuola. Mi ricordo che un giorno tornando a casa portai con me un racconto da leggere. Mia madre me lo fece portare indietro perché non era mio. Mi appassionava leggere... ero innamorato dei racconti con tanta grafica tridimensionale... Mi sono innamorato di Cappuccetto rosso, le volevo bene e ho sofferto quando il lupo voleva mangiarla...

All'età di sei anni ho visto per l'ultima volta viva mia madre. Mi ricordo che tornavo da scuola e la vidi da lontano alla fermata del bus. Così la raggiunsi di corsa per dirle di portarmi insieme con lei, ma lei mi rispose che sarebbe tornata dopo e mi disse di andare a casa. Fu l'ultima volta, se n'è andato per sempre il mio angelo ed io sono cresciuto così, orfano. Sono vissuto orfano tutta la mia vita e fino ad oggi mi sento orfano nel senso più vero e grande della parola. L'assenza dell'amore materno mi spingeva a cercare altre forme di amore, per il bisogno di essere riconosciuto, sorridevo poi a tutto il mondo e quello che mi mancava lo volevo trovare donando...

Dopo la morte di mia madre, mio padre mi portò a vivere in una altra città, con le mie zie. Vivevano in una zona residenziale, un posto diametralmente opposto, però le mie zie si incaricarono di mostrarmi un altro tipo di povertà. Avevano i loro figli e li coccolavano, a me mai. Mio padre lavorava in mare tutta la settimana e tornava a volte il sabato e la domenica. Si curava di ogni mio bisogno materiale, però mai una coccola... Lui pensava che essere un buon padre significa essere rigido, ma io più che rispetto, di lui avevo paura, la sua ignoranza mi faceva tanto male. Mi ha allevato ma non mi ha amato, forse alla sua maniera, senza che io mi rendessi conto... Una delle mie zie mi picchiava, mi aggrediva fisicamente, moralmente e psicologicamente... La mia seconda infanzia fu il mio primo inferno, però in quell'inferno ho conosciuto il cielo... Non ero più un bambino felice, però parallelamente a questa mancanza d'amore si ispirava in me una permanente ribellione. All'età di tredici anni questa situazione economicamente positiva cambiò, fui obbligato dalle circostanze a vendere dolci per strada. Soffrivo tanto, avevo tanti problemi, dicevo persino molte bugie... prendevo le cose che non erano mie... mangiavo disperatamente e parlavo balbettando... ma tutta questa infelicità, tutto questo inferno mi hanno permesso di conoscere il cielo. Iniziai a leggere alcuni

racconti, libri, giornali... mi ricordo che addirittura tanti anni fa in un giornale peruviano avevo letto una notizia dall'Italia, il sequestro di Aldo Moro... Si era sviluppata in me la fame per la lettura... questo è il mio cielo... tutto volevo leggere, persino i pezzi di giornali che trovavo per strada... la mia lettura è stata la mia seconda madre e la mia prima amante... In quel periodo ho conosciuto anche la solidarietà di un'altra mia zia e delle mie cugine... Mi ricordo anche le parole del mio professore, Oraldo Jara, che mi raccontava come Demostene superò il suo problema della balbuzie, con la forza della volontà, e come leggendo si potesse risolvere questo problema...

Quando raggiunsi i diciotto anni ero già un ribelle romantico, in quel periodo ho fatto il rappresentante degli studenti, ho organizzato marce, occupazioni di locali, rivendicazioni studentesche, ero fin troppo ribelle, quasi non mi pettinavo, i miei capelli erano in un tale disordine! Poi ho imparato a suonare un po' di musica popolare latinoamericana con uno strumento a corde che si chiamava charanguito. All'età di ventun anni lasciai i miei studi all'università. Me ne andai via di casa... nessuno sapeva dov'ero, qualcuno arrivò a credere che la polizia mi avesse ucciso... In quel periodo a volte dormivo per terra, mangiavo così male che presi la tubercolosi al polmone. Ma non avevo paura di perdere nulla, non avevo nulla... ero tanto ribelle e sono rimasto così fino ad oggi. Il contesto politico, le dittature militari mascherate da democrazia hanno lasciato un segno nella mia testa... nella mia vita... nella pelle della mia memoria e anche nella memoria della mia pelle: morti, assassini, sparizioni, torture, violazioni dei diritti del popolo... Ho visto incarcerare uno zio e anche altri parenti, ho visto la morte di un altro fratello, carcere e morte nella mia famiglia, tante volte, semplicemente perché volevano difendere gli ideali, la ricerca della giustizia, gli interessi del popolo... tutto questo ancora fa piangere la mia anima... ancora mi dà rabbia... Nel mio paese ci sarebbe da fare un grande lavoro sulla memoria storica e collettiva. Chi ha violato permanentemente e sistematicamente i diritti delle persone, perfino quello che una volta è stato implicato in crimini di lesa umanità, come genocidi, sparizioni, torture, quelli che hanno rubato allo Stato, oggi ancora pretendono la presidenza nel mio Paese... E ce l'hanno fatta... che sfortuna per il mio popolo. Un popolo senza memoria collettiva è un popolo senza un futuro dignitoso...

La mia inquietudine di scrivere è nata quando ero giovane. Volevo esprimere il mio dolore e le mie convinzioni, la mia lotta. Dentro di me pensavo che il giorno in cui mi capiterà qualcosa di male, un incidente, io andrò a scriverlo... ma non mi ero ancora deciso, tutto era potenziale... A volte mi veniva un'idea e scrivevo... erano idee slegate... Più o meno all'età di ventitre anni ho avuto esperienze sentimentali con persone più grandi da me. Lo facevo senza sapere che fosse dovuto alla mancanza di amore materno... finché ho avuto una relazione con una ragazza della quale sono stato innamorato, la madre di miei tre figli. Con i miei figli la mia vita è cambiata totalmente... adesso loro mi mancano tantissimo. Una figlia si chiama Lucero, un'altra Estrella, mio figlio si chiama come me: Arturo, che è il nome di una stella lontana in Oriente. Mia madre si chiamava Aurora, il mio cognome è Alba... penso che ci sia un senso cosmologico nella mia vita...



Dopo aver lasciato gli studi ho iniziato a lavorare nel controllo di qualità di una fabbrica di canna di zucchero, facevo anche il lavoro nel campo. Poi sono stato agente di sicurezza a Lima, lì non avevo nessuno. Ricordo che ci davano un cappotto grosso, io lo usavo per dormire a terra, perché nella camera affittata non avevo niente... Sono anche andato a lavorare in un mercato finché iniziai a dedicarmi agli affari commerciali. Ero l'apprendista permanente di imprenditore e fino a oggi mi considero tale... Sono stato dirigente commerciale e vice presidente della direzione. Col fare e disfare del mondo degli affari sono andato in fallimento, avevo un debito di circa sessantamila dollari. Se avevo guadagnato tanto, persi ancora di più. Ma il bello della vita è che ti condanna ad imparare... Dicono che gli affari sono come le guerre: chi sa solo vincere o perdere non ne sa di guerra, per saperne di guerra bisogna saper perdere e anche vincere.

In Perù ci sono tante persone laureate che fanno tutt'altro mestiere da quello per cui sono preparate... la situazione economica è molto difficile e le opportunità che si presentano sono poche. Quando sono venuto dal Perù, più o meno nel gennaio 2003, sono venuto da illegale, vuol dire che prima di arrivare in Italia, sono stato quasi un mese in Ecuador dove ho praticamente comprato un'altra identità che mi è costata quasi quattromila dollari. Lì si doveva imparare un po' di storia e cultura ecuadoriana, dovevi parlare come un ecuadoriano, vestirti come loro. Per uscire dall'aeroporto non potevamo portare niente che potesse scoprire la nostra vera origine... Poiché uscivamo come turisti, dovevamo sembrarlo in tutto e per tutto, pertanto solo pochi bagagli, non potevamo portare fotografie, niente. La polizia controllava tutto, persino la marca dei vestiti. Io un rischio l'ho preso lo stesso perché ho portato con me il quaderno dove c'erano scritte le mie poesie. Sul quaderno c'era scritto "made in Peru"... meno male che non se ne sono resi conto... Stavo lasciando i miei cari, però portavo con me il mio quaderno...

La mia più grande produzione l'ho fatta qui... forse il 90%... penso che stando in Perù avevo sognato la mia poesia... qua l'ho scritta. Ancora oggi il contesto politico, sociale, culturale in Perù è molto diverso. Se dici pubblicamente di essere contro il governo, la polizia ti tratta come un sovversivo. L'opposizione è conciliatrice, è permessa entro certi parametri, dopodiché vengono i problemi... Il sistema educativo peruviano genera persone addomesticate, forma ad un livello professionale adatto a lavorare per conto di altri, non genera una cultura imprenditoriale, non si genera una cultura che rompa il sistema di disuguaglianza, ma una cultura che sostiene l'attuale sistema economico, politico anche sociale... Vuol dire che sostiene la povertà, lo sfruttamento e l'oppressione. La differenza dell'Italia è che mi ha permesso di essere più sincero nel modo, di esprimere le mie convinzioni politiche e filosofiche. In Perù, non ero clandestino ma non ero sincero, qua sono clandestino però sono più sincero... Mi sento grande, sento che posso fare tante cose belle, qui c'è l'opportunità... Un giorno spero di poter costruire nel mio paese scuole per insegnare le diverse lingue del mondo. Questo serve ad ampliare la visione cosmopolita, a innalzare l'autostima dei bambini, a scoprire le loro capacità. Conoscere altre lingue è conoscere altre possibilità... le lingue sono le chiavi del mondo e il suo sviluppo, ci permettono l'interconnessione, l'interazione, potenziano l'interculturalità... secondo me questo è importantissimo.

Quando sono arrivato nell'aeroporto di Malpensa, mentre passavo i controlli un poliziotto mi si è avvicinato e mi fatto ancora un altro controllo per vedere se portavo cocaina... Dopodiché sono entrato in un'altra sala dove la prima cosa che ho visto è stata la parola "USCITA". Non ne capivo ancora il significato, però quella parola è entrata in armonia perfetta con me, perché significava che l'Italia era la mia via d'uscita dalla situazione anteriore; ovviamente c'era un alto costo da pagare... Se non sbaglio sono arrivato un diciotto di gennaio, tanto freddo, da morire... in Ecuador in quel momento era piena estate. Sono arrivato fino alla stazione di Porta Nuova, in via Sacchi, ho sperato che un amico mi venisse a trovare. Non portavo roba invernale, quasi morivo di freddo, era oscuro, opaco, era la prima volta che guardavo tanti palazzi, quasi tutti uguali, tante macchine, ho visto una città cosmopolita, tanto casino. In Chimbote, la mia città di fronte al mare, la temperatura è quasi primaverile ed essendo una zona tellurica ci sono pochissimi palazzi alti. Fu un impatto forte. L'Italia la bella, io pensavo, però in quel momento non mi era piaciuta. Solo dopo ho scoperto la bellezza dell'Italia, l'ho guardata con altri occhi. Oggi posso dire in piena convinzione "Italia la bella", e anche "la Vecchia". La prima volta che ho scoperto la bellezza dell'Italia è stato quando sono andato in un posto che si chiamava Buttigliera Alta; dopo ho conosciuto altri posti belli dell'Italia e sono rimasto impressionato, ho scoperto come la storia si fonde con l'architettura della natura, ho visto come l'Italia progetta il suo futuro dentro la sua antichità...

La prima difficoltà, il mio primo muro, è stata la lingua. Sono andato a vivere nell'alloggio dei miei compaesani peruviani, in corso Racconigi. Tutto era un Perù, mangiavamo cibo peruviano, parlavamo spagnolo, ascoltavamo musica peruviana. Apparentemente per me era facile, dopo però si aprì un conflitto, perché ogni volta che uscivo mi trovavo faccia a faccia con un'Italia che era diversa da me. Sono rimasto lì praticamente tre mesi, lì mi nascondevo... lì c'era il mio muro... La mia prima vittoria l'ho avuta quando sono riuscito ad andare da solo fino all'angolo della via e a tornare indietro. Il giorno dopo ho fatto un giro intorno dove abitavo, e così pian piano... Fino a oggi che sono andato a Roma, Milano, Fabriano, Pesaro, Genova, Pordenone.... Con il documento falso che avevo, mi hanno messo sette volte la multa sul pullman. In questo documento mi chiamavo Washington, mi sono reso conto che non ero io, quindi ho deciso di essere io, Arturo Alba, e ho lasciato questo documento... Essendo clandestino illegale ho avuto tanti problemi, sono stato sfruttato. Io so cosa è essere maltrattato, emarginato, so come a volte una situazione giuridica circostanziale tolga i diritti che appartengono a tutti noi umani. Noi, più che clandestini o stranieri siamo umani, abbiamo sentimenti, emozioni, sogni, molti sogni... abbiamo fame d'imparare e sviluppare... vogliamo vivere... per questo nella mia poesia grido: "Umano sarò sempre, clandestino no!".

Nella mia vita d'immigrante ho passato dei momenti senza lavoro in cui ero veramente in fondo, però se non mi fossi trovato con questi problemi non avrei mai imparato a risolverli. Tutto questo fa parte del processo, fa parte del caro costo che dobbiamo pagare. Ogni sfida, ogni problema che si risolve è parte dello sviluppo, è un gradino più su nella scala che è la nostra vita d'immigranti, è il processo d'integrazione e multiculturalità. Sono convinto che il successo sia il camminare con

voglia e decisione, non solo arrivare in cima, in spagnolo si dice che “el éxito no solo es el destino, sino el caminar en ese destino”.

Qua in Italia ho fatto di tutto, l'uomo delle pulizie, l'imbianchino, il facchino, il cameriere, il tubista, il portinaio, il giardiniere e tante altre cose... Pian piano poi sono arrivate le proposte interessanti che sempre cercavo... Bisogna essere persistenti fino a trovare quello che cerchiamo, e soprattutto bisogna essere sempre preparati per quel momento. Integrarmi in Italia è stato un processo un po' difficile... Penso che ognuno ha le sue difficoltà... ognuno cerca le proprie opportunità... a volte la disperazione mi vince, a volte vorrei mollare. A volte mi trovo sul filo del rasoio tra conflitti personali, morali, etici e persino esistenziali. Quando non c'è la famiglia, quando non c'è il lavoro, quando non c'è quel pezzo di carta che si chiama “soggiorno”, quando si vive nella clandestinità, quando non hai da mangiare e c'è tanta fame, quando si dà tutto questo il mondo ti cade addosso... Il problema è questo e vale quasi per tutti gli immigrati, ognuno risponde in maniera diversa... penso che lì, in mezzo alla storia collettiva, in mezzo a questa immensa umanità si scriva la nostra storia individuale...

Ho lavorato come un asino, sono stato sfruttato. Venire qui, percorrere mille di chilometri per ottocento o forse mille euro al mese, secondo il mio parere non aveva senso. Per me era ingiusto, ma senza il pezzo di carta (il permesso di soggiorno) si può distruggere tutta la nostra vita. Il mio dolore di non vedere crescere i miei figli non costa così poco. Così è iniziato un altro conflitto personale, ero socialista però chiedevo più guadagni, volevo più soldi. Preferisco essere un socialista con soldi e non un capitalista senza soldi... Quindi mi sono trovato con la possibilità di lavorare in un'attività privata e così è stato. Una nuova occasione in più per imparare, per perdere e guadagnare... e soprattutto per guadagnare.

Niente è impossibile al mondo per chi si osa salire le montagne. Questa è la mia torcia, forse è espressione del mio individualismo, però io la penso così... Il problema è azzardare... pensare che si può... Da sempre uno di miei sogni era avere un computer per potere scrivere, e l'ho trovato, sono persino arrivato ad avere un lavoro di ufficio, qui mi sento più a mio agio, lavoro in una agenzia immobiliare che offre servizi soprattutto alla comunità straniera. Ovviamente si guadagna un po' di più e un domani penso di avere una agenzia immobiliare in proprio... così da finire di pagare tutti miei debiti e brindare ad un migliore stile di vita per i miei cari. Ovviamente nessuno sa che non ho i documenti...

Conosco un detto: “Se c'è un muro e non puoi saltarlo, è meglio aprire una porta”... In questo momento il mio muro è la mia situazione giuridica temporanea di clandestino e illegale, come quella di migliaia di altri. In Italia ci sono tante persone venute da altri paesi che lavorano e vogliono integrarsi, interagire, svilupparsi... Però le leggi non glielo permettono. È questo il mio muro e la porta che intendo aprire... voglio aiutare a spingere le porte con le mie poesie, voglio gridare al mondo intero la necessità di eliminare le frontiere... Noi immigrati abbiamo bisogno di difendere la libera circolazione, è un diritto, noi siamo nati liberi e per essere liberi:

La poesia è un'arma che difende la vita  
La poesia è una nave che ti  
trasporta nella pelle della sua memoria  
eliminando le frontiere...

la poesia è un immenso mare e  
anche un pioggia che diventa fiume...

la poesia è una porta immensa  
che apre tutti i fili spinati.

La poesia è un ponte che  
serve per connetterci .

La poesia è voce cromatica estesa  
un grido lanciato in tutte le lingue.

La poesia ci unisce e ci differenzia e  
ci unisce e così successivamente...

la poesia è un'arma che ama la vita  
e combatte la morte  
e tutte le sue ipocrisie...

La poesia è memoria meticciosa e  
anche memoria pura che vive nel tempo...

La poesia è materia elevata  
alla n potenza di immaginazione reale.

la poesia è antipoesia e così...

La poesia è un sussurro,  
è una canzone di amore,  
è un cammino,  
è un canto più che un pianto.

Non è ipocrisia,  
è ribellione...

La mia poesia è l'estensione della voce della mia anima, la mano del mio cervello che scrive è più valente della voce della mia mano, che a volte non vuole fare le cose... fare poesia è un modo per interagire e partecipare al processo di interculturalità. La voce del migrante parla, grida, canta, a volte sussurra e comunica sempre la sua differenza culturale e anche la sua uguaglianza, la sua visione del mondo... questo è importante soprattutto oggi. Ancora oggi, sopra la testa di molte

persone esistono vecchi pregiudizi che ostacolano la modernizzazione della società Italiana. Per esempio in merito al tema del razzismo e dell'immigrazione, loro difendono il falso teorema che immigrazione è criminalità... ovviamente anche questo esiste, pero non sono tutti così... come non si può dire che tutti italiani sono mafiosi. Bisogna anche vedere che se molte donne immigrate si vendono, è perché tanti comprano... non è un problema degli stranieri, è un problema della società stessa in crisi... Non è perché ci sono gli spacciatori che i ragazzi italiani fumano, penso che sia l'inverso, e cioè che ci sono tanti spacciatori perché ci sono tante persone che consumano droghe... se ci sono i clienti per le prostitute, non è perché le prostitute generano clienti... Questo è successo anche con me. Prima avevo idee retrograde nei confronti degli stessi immigrati, finché ho capito le cause dell'immigrazione... che si inserisce nelle logica di oppressione che segue il filo della storia.

Scrivere è una forma di lottare e può servire al processo di cambiamento, evoluzione e rivoluzione della nostra società... La poesia serve a quel cambiamento... La poesia è una nave e il porto è la giustizia... Bisogna lottare perché questo ci permette di essere vivi. Lottare non è ammazzare, lottare è difendere la vita e combattere contro la morte...

Attraverso la poesia posso dire tutto quello che sento. La poesia è una valvola di sfogo, mi permette di esprimere i miei trentasette anni di età, mi permette di gridare al silenzio, di pregare nessun dio, di piangere d'allegria, di cantare tristezze e sussurrare con grida, perfino a volte di rimanere gridando con il mio silenzio...

Josè Carlos Mariàtegui, uno dei più grandi pensatori latinoamericani disse: "l'Arte viene dal popolo e va a lui"... Quindi sono parte di un popolo immigrato che interagisce con un'altra cultura, un altro popolo che ci riceve:

Italia, dacci un'opportunità,  
e ti daremo più vita, e  
ti riempiamo di noi,  
e anche ci riempirai...  
da te impareremo, come  
tu da noi imparerai.

Italia,  
faremo l'amore tante volte  
e arriveremo al cielo,  
ci innamoreremo,  
ci ameremo e  
faremo più italiani,  
perché più che di immigranti  
L'Italia ha bisogno di italiani...

Italia,  
cosa sarebbe di noi senza di te...

cosa sarebbe di te senza di me...  
cosa sarebbe di te senza di loro...  
cosa sarebbe di te senza noi..  
tutti noi immigranti  
irregolari o regolari,  
però per sempre immigranti, e  
di tutti i colori e  
di tutti gli odori...

Sono convinto che diventerò un grande poeta, questo è il mio pensiero. Vorrei che un giorno ci si ricordi Arturo Alba come un poeta... Sono un poeta anti-poeta, non faccio la poesia del fiore, che del resto marcisce, la mia poesia è diversa, è un vulcano, non rispetta grafema, né fonema, è una poesia ribelle, emergente, contraddittoria...

Voglio essere un grande scrittore. Ho scoperto una dolce soddisfazione quando finisco di scrivere una poesia. Ma la soddisfazione più grande la sento quando mi sento riconosciuto da chi legge ciò che scrivo... Ho partecipato ad un concorso multilingue di poesia e narrativa, l'ho fatto con paura, ed ho avuto una soddisfazione grande quando mi sono reso conto che ero uno dei vincitori. Ho avuto una soddisfazione indescrivibile quando Francesco Vietti si è rivolto a me con parole che mi hanno motivato, mi ha lasciato condividere la sua emozione per la mia scrittura... uno si sente bene quando il lavoro che si fa viene per altro riconosciuto...

Dopo ho partecipato ad un altro concorso letterario e qui non sono stato dichiarato vincitore. Ma io non mi dichiaro perdente, ho imparato che ancora mi manca tantissimo, mi manca imparare, mi manca svilupparmi... Per essere quello che voglio essere mi manca tanto, sono disposto a percorrere il percorso senza chiedere ribassi... sono disposto a pagare quel prezzo...

Poesia mia,  
seconda madre,  
prima amante,  
eterna innamorata  
dove vai?  
dove mi porti?  
dove ti porto?

Poesia mia  
dammi la man,  
dammi la mano  
adesso so  
dove andiam,  
se esistono i cammini  
è meglio,

noi li seguiremo  
e se non ci sono  
non importa  
ancora meglio  
noi stessi  
gli faremo...

il cammino si fa  
sognando alla  
meta arrivare...

il cammino è decisione...

poesia mia il cammino sei tu...

poesia mia,  
amore mio...  
dammi la mano  
adesso so...  
adesso so... dove andiamo...

Oggi noi siamo stranieri in Italia, in questo spazio, in questa frequenza, in questo momento... Però domani come sarà? Forse dalla terra andremo in un altro pianeta, come sarà, in un'altra civiltà o in un'altra galassia? Adesso noi non lo sappiamo...

Hoy l'interculturalità  
È il laboratorio sociale della  
Futura interciviltà...  
O sarà forse domani  
Biodiversità socio-galassica  
Come sarà...

Immagina...  
Adesso sì,  
sogna e ascolta questo sogno,  
una fratellanza universale  
col petto gonfio di ottimismo  
e a pieni polmoni  
urlando  
verso tutto lo spazio siderale  
!!! Siamo tutti cittadini del  
mondo e di tutte le galassie !!!

Così impareremo ad accettare i  
diversi nelle nostre terre,

anche essere noi stessi  
stranieri nella nostra terra...  
definitivamente così  
impareremo ad essere diversi  
in altre future terre

Interculturalità è proprio  
della razza umana;  
la sua evoluzione...  
è proprio  
della società  
moderna e futura  
la costruzione della  
sua più bella... sì, della  
sua più bella rivoluzione...

Sono nato in Perù, però l'Italia non mi lascerà morire mai...

Ho un debito morale con l'Italia, ho un debito affettivo. Questo mio viaggio migratorio mi ha permesso di conoscere altre culture, altri popoli, e mi ha permesso di conoscere me stesso, mi ha permesso di conoscere la bellezza della vita... la bellezza dei colori... che nella loro differenza esistono per unirci e poi differenziarci e poi ancora... Mi ha permesso di conoscere che tutte le persone sono angeli di altri cieli e che l'inferno lo viviamo tutti i giorni qui nella terra... che ogni essere umano è un Dio e noi non lo sappiamo... che la persona umana ha una grande ricchezza e la nostra povertà non ci fa vedere... come nella diversità si dà l'unità...

L'Italia mi ha fatto imparare che sognare porta con sé un rischio. Il rischio sarebbe che i nostri sogni diventino realtà. È meglio sognare in grande, non costa niente, non costa niente sognare, quello che costa è fare realtà nostri sogni. Più grande il sogno, più grande il costo, penso che è giusto e anche necessario. Ho visto come molte persone combattono i sognatori e difendono l' "essere realista." Loro stessi dicono di avere i piedi sopra la terra. Certo, però a volte il mondo ha bisogno di esseri sognatori con i piedi sulla terra e la testa nei cieli. Il mondo ha bisogno di matti, matti non malati:

Ho imparato che in ogni secondo che passa  
il tempo scrive la sua poesia nella terra,  
ogni secondo che passa  
la terra scrive la sua autobiografia nel tempo,  
tante volte le nostre  
autobiografia è poesia scritta pero  
mai declamata,  
mai letta,



è bella poesia  
e mai lo sappiamo...

nessuno può sapere quanto tempo di  
vita lì rimanga per iscriverla  
negli archivi della Terra...

nessuno è profeta a volte  
nella propria terra...  
neanche nel proprio tempo...

SIGNORI L'IMMIGRAZIONE SÌ SI GIUSTIFICA...

I

Esplosiva migrazione molecolare

Big bang  
grande esplosione...  
prima esplosiva  
migrazione molecolare...

Alcune particelle migranti,  
possibilmente senza permesso di soggiorno  
clandestinamente formarono  
la terra...

Diverse Particelle in  
Movimento Migratorio  
Consolidarono la Vita...

L'essenza della vita è la  
Diversità Molecolare in Migrazione...

L'essenza della vita è il movimento...  
il movimento è migrazione...  
nuove forme di vita si  
basano sull'immigrazione...

II

La Memoria della Terra è Migratoria

Grande Vallejo,  
che ha detto: "La Terra è

un dado eterno che a  
forza di tanto roteare  
è diventata rotondo...”

La terra è quasi rotonda, e  
ruota migrando nel  
equilibrio del disequilibrio,  
nella eternità del tempo,  
gira,  
migra,  
emigra  
e immigra...

### III

Terra, vita che migra

Tutta l'immigrazione è  
un risultato e  
genera risultati,  
noi siamo il  
risultato dei  
movimenti migratori della  
terra e dei loro figli...

L'essere umano  
ha una essenza  
molecolarmente dinamica...  
la vita è stata e anche è  
molecole in movimento...  
l'essere umano ha una  
prospettiva migratoria...

La terra gira e migra  
sullo stesso asse,  
la terra gira e emigra  
intorno al sole,  
la terra gira e immigra  
permanentemente con  
tutti suoi figli,  
con il sole e con  
le altre stelle  
intorno ad altre galassie,  
ed anche con  
queste altre galassie  
la terra

gira, gira e gira...

... La terra vive migrando...  
la terra migra vivendo  
come il tempo,  
come i pesci,  
come i uccelli,  
come gli umani,  
come la stessa poesia,  
la terra  
migra,  
emigra  
e immigra...

#### IV

Migrazione: cultura dell'umanità

la terra immigra nello spazio cosmico e  
questa immigrazione è rispettata  
per l'autorità massima  
che è la natura siderale,  
non la reprime, la rispetta e  
mantiene il suo equilibrio...  
la terra immigra permanentemente  
con tutti noi, senza eccezione alcuna  
quindi anche ministri e  
altre autorità sono immigranti...

forse nessuno o  
talvolta tutti, siamo  
clandestini, di questo  
viaggio dalla terra ad  
un universo sconosciuto...

Combattere l'immigrazione è  
negare la nostra essenza, è  
negare l'essenza stessa della terra, è  
negare l'essenza stessa della nostra galassia, è  
negare l'essenza stessa della vita e  
il senso di altre vite...è  
negare il movimento della vita...

l'immigrazione è vita in movimento ...

l'immigrazione è

risultato e motore propulsore di  
nuove vite ...

l'immigrazione non è solo  
presenza economica,  
no, non  
l'immigrazione  
genera cultura e  
dà sapienza... è  
sviluppo culturale, è  
una necessità sociale, è  
una conseguenza politica, è  
un cambio naturale, è  
una esigenza fisica  
dell'equilibrio siderale... è  
la più ampia socializzazione...

l'immigrazione è  
cultura dell'umanità...

V

Memoria dell'umanità

La vita scrive e  
vuole essere scritta,  
la vita scritta è memoria,  
la memoria è storia...  
la storia è memoria scritta...  
l'autobiografia di un umano  
è parte integrante della  
memoria collettiva di un popolo,  
la memoria collettiva di  
un popolo è storia della sua società,  
la storia delle società è  
patrimonio dell'umanità...

LA NOSTRA VITA, LA SCRIVIAMO SEMPRE...

Perché la nostra vita la  
scriviamo sempre  
permanentemente e tutti i giorni...  
la scriviamo con ogni azione che  
facciamo, e anche con ogni  
azione che non facciamo.

La scriviamo sempre, e non hanno  
importanza gli errori ortografici, e  
non importa se  
rispettiamo i grafemi e i fonemi,  
sai perché... perché senza sapere  
ci rifugiamo nella licenza poetica.

La nostra vita è una poesia... Ed  
è bella perché è colorata...  
a volte la scriviamo in prosa, e  
a volte la scriviamo in versi...  
così sono le nostre vite...  
così è la nostra autobiografia...  
la nostra autobiografia  
la facciamo sempre...  
molte volte non ci rendiamo conto,  
la viviamo senza saperlo,  
la scriviamo senza leggerla...  
forse ogni notte che finisce  
è come se fosse un punto...  
fino ad arrivare al  
sonno relativamente eterno che sarà il  
punto finale della nostra poesia....

Questa prima esperienza di raccontare parte della mia vita è gratificante, stimolante, è una sensazione d'essere e stare vivo in mezzo ad altri vivi...

Nell'intento di pulire le ragnatele della mia memoria ho scoperto che ci sono uova esplose in stato fossile e uova non esplose... che è meraviglioso ricordare quanto uno ha vissuto... è un compromesso stesso con la futura memoria della vita...

In quest'intervista mi sono confessato, ho rotto mie paure, le mie vergogne, ho portato a terra quei giganti con i piedi di argilla che sempre mi spaventavano e in questo caso ho sentito soddisfazione. La mia memoria ha generato più adrenalina, è corsa, si è fermata, a volte voleva piangere, si è messa anche a ridere, ha fatto ginnastica mentale...

A volte mi sono sentito un po' troppo individualista, perché parlavo molto di me stesso, però ho capito che la mia vita è in mezzo all'immensa bell'umanità, in mezzo a tutti gli Dei, in mezzo a tutti i diavoli...In mezzo al mio presente, all'incrocio col mio passato... la mia vita è una piccola storia nell'archivio della memoria dell'umanità...

Ricordare è quasi come riesumare il passato che ancora vive nel ricordo; è un poco come immaginare il futuro partendo dall'esperienza già vissuta... Dopo aver letto queste interviste è come se la mia vita sia stata ricostruita un'altra volta... è come se la mia vita inizi di nuovo...

Per finire voglio affermare che sono stato fortunato nella mia vita... La fortuna esiste e si dà, non è soltanto casualità, quando arriva l'opportunità, con la disposizione persistente e totale di pagare il prezzo della stessa opportunità... Sono fortunato perché sono venuto in Italia... sono fortunato perché ho sofferto tantissimo... sono fortunato perché fino ad oggi disgraziatamente sono stato clandestino illegale... Sono fortunato perché sono nato in questa epoca e posso lottare contro l'imperio inumano... Sono fortunato perché credo che esista sempre un'opportunità... Sono fortunato perché credo che sia possibile rinascere di un nuovo giorno... sono fortunato perché posso gridare scrivendo... Sono fortunato perché ho conosciuto tante belle diverse persone, cittadini di tutte le galassie... Sono fortunato perché alcuni, un giorno mi leggeranno... Sono fortunato perché ho distrutto e anche costruito nella lotta per la vita... Sono tanto fortunato perché ho figli... Sono fortunato perché ho avuto tante amanti... Sono fortunato perché ho sogni... Sono fortunato perché posso ringraziare... Sono fortunato perché posso ricordare che mi manca ancora tanto da imparare...

Sono fortunato perché sono io stesso, opera della società in permanente migrazione...

Sono fortunato per tante cose, però la mia più gran fortuna è stata, aver conosciuto: Lucia Portis, Silvana Li Pira, Maria, Anna, Paolo, e tutto il gruppo di Memorie Meticcie... la più gran fortuna è stata quella...

Grazie molte... Muchas gracias...

## **Le salienze Temi prevalenti e ricorrenti.**

A cura di Lucia Portis

Leggere le storie in controluce significa dare un nome a quello che via via si crede di scorgere nelle parole e tra le parole.

L'analisi vuole essere una proposta di lettura di queste storie in modo trasversale, una proposta non definitiva ma che può interrogare il lettore.

L'intento è quello di stimolare riflessioni sulle interpretazioni che i protagonisti di questo lavoro (sia gli interlocutori che i raccoglitori) hanno dato alle storie e alle parole.

Le storie sono state smontate e rilette alla luce dei temi rilevanti che sono stati suggeriti dalla traccia e dalle monografie finali.

Tutti i temi rilevanti sono anche ricorrenti, li ritroviamo in tutte le storie, segno di un cammino comune verso la meta, difficoltosa ma desiderata, dell'integrazione.

I temi salienti sono:

La provenienza

Il viaggio

L'impatto

Le difficoltà e i conflitti

La gratitudine

L'appartenenza e il nomadismo

Le relazioni

L'integrazione e il successo

I sogni e le aspirazioni

Troverete il titolo del tema e di seguito i vari brani delle monografie che riguardano quel tema.

Indubbiamente ogni lettore potrà scorgere altri temi o non concordare con le salienze qui individuate, ma questo fa parte della possibilità di leggere il testo e scorgervi mondi diversi, parafrasando Ricoeur ogni testo disvela, scopre, rivela ad ognuno di noi cose diverse...

## La provenienza

“Mi chiamo Nadia, sono venuta dall’Egitto sette anni fa. Sono sposata, anche mio marito è egiziano. Ho due bambini, un maschio e una femmina. Purtroppo non lavoro.” (Nadia)

“Mi chiamo Arturo Alba, sono nato in Perù, in un porto al nord di Lima. L’ospedale era a quaranta metri dal mare. La prima cosa che ho sentito nella mia vita è stato il rumore del mare. Dopo mia madre è morta quando avevo sei anni, sono cresciuto e so cosa vuol dire essere orfano nella vera e grande estensione della parola. Sono vissuto orfano tutta la mia vita.” (Arturo)

“Da Negros non sono fuggito per fame, avevo l’esigenza di vivere realtà diverse, fare nuove esperienze, pur sapendo che per farlo dovevo rinunciare alla mia famiglia, agli amici, ma ero pronto a sacrificare questa parte della mia vita. La voglia di scoprire nuovi Paesi era molto più forte, non potevo restare a casa con questo sogno che mi tormentava. Nel mondo c’era tanta gente nuova da conoscere ed il prezzo era mettere da parte gli affetti.” (Elbert)

“Abitavo in Costa d’Avorio, nella capitale, io ci stavo bene.” (Rose)

- Perché hai deciso di partire?

- Perché la situazione lì in Afghanistan non era tranquilla, c’era la guerra e così i miei genitori hanno deciso di mandarmi via. Grazie a loro che hanno deciso di mandarmi via! I talebani in ogni zona che occupavano prendevano i ragazzi giovani per portarli al nord per fare il militare, per fare la guerra contro di noi, contro la nostra etnia, per questo i miei genitori hanno deciso di mandarmi via da casa mia, di mandarmi via dalla mia città.” (Sadegh)

“Mi chiamo Gabriela e ho trentacinque anni... non era sicuramente nei miei programmi allontanarmi dalla Romania.” (Gabriela)

“Sono venuto per la prima volta in Italia vent’anni fa, quando ero ancora un ragazzino, avevo ventun anni... Sette mesi fa ho ricevuto la cittadinanza italiana... sono venuto come immigrante poi ho iniziato a lavorare e così... sono cittadino italiano, però sono arabo ... sono egiziano...” (Gamil)

“Mi chiamo Essadia, sono marocchina e ho 37 anni. Sono in Italia da quindici anni, da dodici anni a Torino. Sono nata a Khouribga, una città mineraria dove mio padre lavorava nelle miniere di fosfato, di proprietà francese.” (Essadia)

## Il viaggio

“Ci siamo conosciuti durante uno dei suoi viaggi di ritorno in Egitto, abbiamo deciso di stare insieme e mi sono fidanzata con lui. Ero piccolissima, avevo quattordici anni



mentre lui ne aveva sedici. Il fidanzamento è durato sette anni, e poi ci siamo sposati. Dopo il matrimonio sono stata in Egitto per un anno, lui veniva ogni tanto e poi ripartiva: lui non è riuscito a stabilirsi in Egitto perché ormai era abituato a stare in Italia. A quel punto ho detto: “Vengo con te, non possiamo stare così lontani, non posso!”. E così mi sono trasferita nel '99 e a due mesi dall'arrivo ho avuto il bambino. (Nadia)

“Quando io sono venuto dal Perù, io sono venuto da illegale, da clandestino, con un'altra identità che ho comprato in Ecuador. Non potevo portare niente, però ho portato il mio libro di poesie. Erano idee sparse. È l'unica cosa che ho portato dal Perù. Non potevo portare fotografie, non potevo portare niente. Dovevo essere ecuadoriano e dovevo riuscire così. La polizia rovistava tutto, la marca dei vestiti. Il rischio l'ho preso. Ho portato un quaderno che diceva “Made in Peru”, meno male che non se ne sono resi conto. Anche io me ne sono reso conto soltanto dopo, quando ero già arrivato qui. Ho lasciato i miei cari, però ho portato il mio quaderno. In quella situazione quando sono arrivato ho visto una parola che diceva “uscita”, io ho pensato: “Uscita, che cos'è uscita?”. Io non lo sapevo, e la prima parola che ho visto è stata “uscita”. Io penso che l'Italia sia la mia via d'uscita dalla mia situazione anteriore. Uscita è una questione mentale. Quando sono sceso dall'aereo ho visto uscita e quella parola è entrata in armonia perfetta, per me l'Italia è la via d'uscita dalla mia situazione anteriore.” (Arturo)

“Dopo la laurea sono stato impiegato presso una ditta d'import-export che trattava mobili e abbigliamento. In seguito ho iniziato a collaborare con la Casa Editrice “Martinengo” che aveva sede a Torino. Curavo delle pubblicazioni per gli Emirati Arabi. Questo lavoro mi ha portato a vivere per tre mesi a Hong Kong. Dopo Hong Kong sono venuto a Torino per la chiusura del progetto e per le indicazioni sul proseguimento. Torino mi è piaciuta, ho rinunciato a ripartire e mi sono fermato.” (Elbert)

“Ho lasciato l'Afghanistan un giorno con un lungo e duro viaggio senza sapere cosa fare e dove andare, camminando sia a piedi che in macchina da paese a paese, da città a città, da montagna a montagna, con molta paura della polizia di frontiera. Avevo la testa piena di trincee. A volte mi domandavo: “Perché ti porti nei guai?”. Avevo fame, freddo, ogni ventiquattro ore ci davano da bere assolutamente non di più. Quando ero nella barca vedevo solo mare e cielo, vedevo salire le onde oltre la barca che si riempiva di acqua e la gente che la svuotava con un barattolo.” (Sadegh)

“Molti partivano ed io ero dell'idea che qualcuno doveva rimanere lì, ma... la ditta per cui lavoravo chiuse, decisi quindi di prendermi un periodo di riflessione e riposo (il cosiddetto periodo sabbatico) in campagna dalla nonna. Nel frattempo i miei vendettero casa a Brasov, mia città natale, per trasferirsi a vivere al paese d'origine vicino alla nonna. L'idea è partita da loro: “Perché non vai? Qui in Romania con uno stipendio non puoi che sopravvivere, prova a crearti un'altra possibilità”. Mi diedero un po' di soldi per accelerare le pratiche del visto... ahimè, le code all'ambasciata sono troppo lunghe...”

se paghi una certa cifra eviti la burocrazia e impieghi solo una settimana, d'altra parte devi essere in regola se no alle dogane ti fermano e ti fanno tornare indietro. Così un giorno del 1999 partii per Torino.” (Gabriela)

“Mi ricordo che sono arrivato ad agosto del 1986, qua faceva caldo, come nel mio paese... Ero ancora studente, ero un ragazzino.” (Gamil)

“(...) mi sono sposata con un uomo di dodici anni più vecchio di me (...) Presto lui è partito per l'Italia, dove rimaneva per circa otto mesi all'anno, lavorando nel commercio. I primi tempi mandava notizie e soldi, poi è scomparso.

Non rispondeva alle mie lettere, non sapevo più nulla. Rimango presto senza soldi, a casa degli suoceri, con un figlio da mantenere, in una situazione di grave disagio.

Torno allora a casa mia ma i miei fratelli, per via delle tradizioni, sono infastiditi dalla mia presenza. “Se fossi una brava moglie, saresti già partita per cercarlo”, continuavano a ripetermi ogni giorno, ossessivamente.

Così, con il sostegno dei miei genitori, sono partita con visto e volo aereo. Arrivo a Torino, dove lavora una mia sorella. Mentre sto andando al suo indirizzo la incontro per strada in Piazza Statuto. Mia sorella non crede ai suoi occhi, quasi è convinta di non riconoscermi. “Sono io, sono venuta in cerca di mio marito”.” (Essadia)

## **L'impatto**

“Del mio arrivo a Torino ricordo innanzitutto il problema della casa. Non sono mai stata tranquilla in un posto, finora ho dovuto sempre cercare casa, e ancora adesso devo andare via da qui. Solo questo mi ricordo del mio arrivo a Torino, che ho impiegato tanto tempo a trovare una casa... E' stata una situazione molto difficile per me. Mio marito, che ha la cittadinanza italiana, all'epoca lavorava col fratello in un circolo, ma non aveva un contratto di lavoro e per questo motivo abbiamo trovato tante difficoltà, senza buste paga non è possibile. Da quasi quattro anni mio marito lavora con i documenti; dopo aver lasciato il fratello ha lavorato in un ristorante arabo, come cameriere, ed ora lavora come aiuto cuoco in un ristorante italiano (...).” (Nadia)

“Qui ho conosciuto tante cose che in Egitto non avevo mai sentito né visto. Ad esempio, in Italia le ragazze lasciano la casa dei genitori quando vogliono, mentre in Egitto le ragazze vivono con i genitori finché non si sposano.

Qui gli uomini stanno con gli uomini, le donne anche, ma in Egitto non ho mai sentito una cosa del genere. I gay... Quando li ho visti per la prima volta baciarsi mi sono spaventata, mi dicevo: “Che succede? Mi vergogno!”. Mio marito ha cominciato a ridere e ridere, e diceva: “Non ti preoccupare, qui è normale, l'importante è che non facciano male a nessuno.” (Nadia)

“Sono venuto a Torino in gennaio, c'era tanto freddo, da morire. Io sono nato sulla costa dove la temperatura minima è di diciotto gradi. Quel giorno mi sembrava quasi di morire perché faceva tantissimo freddo. Era oscuro, era opaco, era la prima volta

che guardavo tanti palazzi alti. In Perù le case sono di uno, due piani, ci sono alcune città dove ci sono tanti palazzi, però la mia città non era così, ho visto un po' oscuro, un po' freddo. E dalla prima impressione non mi è piaciuto. Nella mia testa c'era: "Italia la bella", però ho scoperto che è bellissimo, l'Italia è bellissima, adesso la bellezza dell'Italia la guardo con altri occhi, non con gli occhi della mia prava vista, perché in Italia ci sono tante cose belle. Fisicamente ho conosciuto quando sono uscito a Rivoli ed altri posti dove mi sono innamorato, nella geografia, nella storia, nei monumenti, nell'architettura." (Arturo)

"Ho visitato tante città e in ognuna di loro mi chiedevo se potesse essere la città per mettere radici provvisorie, alcune le ho escluse perché troppo caotiche, altre perché era troppo costoso viverci.

A Torino invece ho trovato una dimensione giusta. Torino è una città dove si può vivere. Torino ha una posizione invidiabile, a due ore dal mare ad un'ora dalle montagne e il suo livello culturale è pari alle più importanti città europee.

Dopo questa decisione, dovevo trovare un lavoro per poter vivere decorosamente. Sfogliando "La Stampa" ho trovato un annuncio di una scuola di lingue che cercava insegnanti, mi sono presentato, anche se ho capito subito che prediligevano insegnanti americani o inglesi, invece il mio inglese è stato convincente e sono stato assunto con regolare contratto." (Elbert)

"Siamo rimasti sei giorni all'aeroporto, senza mangiare, dormendo per terra coi vestiti leggeri africani. Era novembre e non conoscevo ancora il freddo invernale. Ma io aspettavo un bambino, ho sofferto tanto e mi sono ammalata, sono stata ricoverata all'ospedale." (Rose)

"Finalmente siamo arrivati in Calabria... per fortuna! All'inizio della traversata ci davano da mangiare e da bere, poi dopo due giorni è finita l'acqua e poi tutti che... come si dice... che vomitavano e poi le donne che piangevano, i bambini che piangevano..

I bambini chiedevano da mangiare, e da bere ma non c'era.. Siamo arrivati in Calabria e non c'era nessuno, non ci ha visti nessuno, era mattina presto. La barca è andata vicino alla spiaggia. Siamo scesi c'erano le donne che non riuscivano a nuotare, non sapevano nuotare, così ci siamo dati la mano uno con l'altro, ce l'abbiamo fatta, siamo riusciti e sì... è stato difficile.

Poi uno di noi ha fatto la doccia sotto una... lì non si sapeva quell'acqua da dove veniva... Questo è riuscito ad andare in città, lì l'hanno preso i carabinieri. La polizia gli ha chiesto da dove veniva... lui gli ha detto che veniva da una barca e già dopo mezz'ora la polizia è arrivata e ci ha presi tutti quanti. I carabinieri ci hanno portati in un centro di accoglienza. I volontari ci hanno dato acqua e da mangiare. Dopo ci hanno portato in un campo militare, lì facevo la doccia, ci davano da mangiare, dei vestiti le scarpe e tutto quanto. Poi dopo due mesi hanno deciso per me, mi hanno chiamato per interrogarmi, mi hanno fatto fare la domanda. Io ho scelto di rimanere qui in Italia. I miei amici, quelli che ho conosciuto nel viaggio, sono andati tutti avanti, chi in Inghilterra, chi in Germania." (Sadegh)

"Appena ho preso il permesso di soggiorno ho lasciato la comunità e sono finito qui a Torino. A Torino mi trovavo malissimo, tutto il giorno camminavo, camminavo, cercavo lavoro ma nessuno... come potevo trovare lavoro? All'ufficio stranieri, mi han dato un posto per dormire alla casa del mondo... Sono rimasto lì per sei o sette mesi." (Sadegh)

"Se non mi fossi trovata bene avrei proseguito, cercavo un posto in cui mi sarei potuta sentire bene, come a casa, un posto in cui integrarmi e magari un giorno poter dire: "Sono una cittadina di questo paese". (Gabriela)

"Sono venuto qua con mio cugino, siamo arrivati a Milano, dove avevamo un parente che doveva aspettarci, però lui era in vacanza al mare, era sposato con una signora siciliana... quindi noi non sapevamo cosa fare, siamo venuti qua a Torino e abbiamo trovato un nostro compaesano che parlava arabo che ha acconsentito ad ospitarci fino a quando nostro cugino non fosse tornato dalle vacanze... mi ricordo che ho incontrato uno per strada (un arabo) e gli ho chiesto di una persona, gli ho chiesto se sapeva dove trovarla, e lui mi ha detto: "Sì, sì, vieni...", e mi ci ha portato... vent'anni fa eravamo pochi, forse venti egiziani o forse trenta, e ci conoscevamo, adesso siamo tanti, e non ci conosciamo tutti..." (Gamil)

"La prima impressione dell'Italia è stata un po' forte, le cose sono diverse rispetto ai paesi arabi; l'architettura, il clima, e anche in altro: qua i ragazzi possono camminare mano nella mano, possono baciarsi in pubblico... per me tutto ciò era strano, per noi non è bello..." (Gamil)

## **Le difficoltà e i conflitti**

"Prima mettevo il fulare, sono musulmana e mettevo il fulare come tutte le altre donne. In passato ho trovato lavoro ma purtroppo l'ho sempre perso. Quando ti presenti con il fulare le persone hanno paura e ti dicono: "Sei musulmana". Questo mi ha colpita ancor più delle difficoltà per la casa, perché mi sentivo tanto tanto male quando tornavo a casa dopo aver girato e rigirato inutilmente a cercare il lavoro... alla fine mi sono tolta il fulare (...)." (Nadia)

"Qui ho frequentato dei corsi per poco tempo, perché dovevo occuparmi dei bambini. Quando sono arrivata a Torino ho pensato che sarei andata a scuola ad imparare l'italiano, ma ho potuto frequentare solo per due mesi, sia per la distanza (mi muovevo con i pullman) sia perché J. era piccolo e facevo fatica a portarlo con me nel passeggino. Ho deciso di stare a casa e così ho imparato l'italiano con il dizionario e il televisore.

Ho frequentato poco il corso di lingua italiana, e quando mi sarei dovuta presentare per l'esame di terza media sono andata in vacanza in Egitto, era l'unico mese in cui mio marito aveva le ferie. Vorrei andare all'università. Voglio lavorare per continuare a studiare, perché costa studiare, e adesso non posso: mio marito, poverino, lavora per tutta la famiglia (...)." (Nadia)

“Certo, qualche italiano o italiana ti guarda male perché sei straniera, ad esempio un signore che ho incontrato presso un ufficio dell’Asl, l’ufficio sanitario dove si richiede la tessera sanitaria. Adesso rido ma allora mi sono arrabbiata. Il signore mi ha chiesto: “Perché sei qua, perché non torni al tuo paese?”

Solitamente io non rispondo mai, ma quella volta mi sono stancata ed ho risposto: “Per vedere la tua faccia!”. Lui, zitto. Ripensandoci mi sono chiesta perché non l’avessi zittito prima.

Capita anche sul pullman che mi guardino male per il fulare, mi guardano tanto male. Ti fanno: “Ufff!” in faccia, e ci anche quelli che non possono stare zitti: “Perché ti sei messa così il fulare? Togliti questa cosa, che fa schifo!” Io non rispondo, come sempre (...).” (Nadia)

“C’è una cosa che non ho ancora scoperto: cos’è e dov’è il mio problema, dov’è il problema, dov’è.... c’è sempre un ostacolo, un muro che non mi permette di fare quello che voglio, ma non so non cos’è, non ancora. Da noi in questi casi si dice che qualcosa sta dove non dovrebbe stare: come se lungo la strada ci fosse un ostacolo che io non vedo e contro il quale continuo ad andare a sbattere. C’è qualcosa davanti a me che mi sbarrava il passo, ed io non la riconosco. Se riuscissi a vederla, allora io potrei andare avanti. Adesso non so cos’è e faccio quello che devo fare, ma quell’ostacolo è sempre lì, presente. Forse si tratta solo di un po’ di sfortuna, forse ho ancora bisogno di tempo, però sento che qualcosa di buono succederà. E’ la verità: dopo che mia figlia sarà andata al nido e mio figlio avrà ripreso la scuola, allora accadrà qualcosa di buono per me. Adesso ho cambiato il mio aspetto esteriore: prima mettevo certi tipi di vestiti - come il fulare - che forse mi isolavano e che non mi permettevano di uscire fuori. Più difficile è cambiare dentro, a parte qualche difetto che ti fanno notare gli altri e che tu non vedevi. Non posso cambiare le mie radici (...).” (Nadia)

“La mia prima difficoltà, il mio primo muro era la lingua e un contesto sociale molto diverso, per le sue abitudini. Tante macchine. Nella mia vita non avevo visto tante macchine insieme, un traffico, una città cosmopolita, espansiva, una città della modernità dentro della sua antichità.

In un primo tempo ero confuso. Ho avuto il vantaggio apparente, con una conseguenza negativa di andare a vivere con i miei amici peruviani. Per me quella stanza, quella casa, era un Perù. Si mangiava peruviano, si parlava peruviano, tutto era peruviano, tutto era in spagnolo, e in quella situazione si aprì un conflitto, perché io non volevo uscire da lì, perché, ogni volta che io uscivo mi trovavo con l’Italia, un’Italia diversa. Sono rimasto lì tre mesi praticamente, lì mi nascondevo, era la mia vita. Nessuno mi ha presentato un italiano, una italiana, c’era un muro.

Per la mia necessità ho iniziato da solo ad uscire dalla casa, uscivo, camminavo fin l’angolo ed era la mia prima vittoria. Tornavo, il giorno dopo, seconda vittoria, tornavo. E così piano piano.

Sono entrato in Italia con un documento falso, come ecuadoriano. Sul pullman mi hanno messo la multa sette volte ed io ho presentato il mio passaporto ecuadoriano. Tanto io non ero Arturo, avevo un altro nome, mi chiamavo Washington. Poi ho capito che quello lì non ero io, era qualcun altro, ho deciso di essere io, pertanto ho

buttato questo documento. La mia identità spesso me la rubava, pertanto ho preso la decisione di essere me stesso.” (Arturo)

“Con la problematica della documentazione una persona mi ha preso tutto e mi ha lasciato fuori. Io so, quando io grido nella mia poesia, cosa è essere sfruttato, cosa è essere maltrattato, cosa è essere sfruttato, io so cos’è essere illegale, clandestino. Io so tanto, per questo la poesia è una mia forma di ribellione. Sono stato sfruttato tantissime volte. Si approfittano della situazione di immigrante, del fatto che tu a chi vai a dire qualcosa se non hai documenti?

Qui ci sono persone molte belle, e anche molto brutte. Non nel senso fisico, ma caratteriale forse, ho conosciuto di tutto. Ci sono persone che mi hanno marcato per le cose belle e per le cose cattive.” (Arturo)

“Nella mia vita ho passato dei momenti senza lavoro in cui io ho toccato veramente il fondo. Però questo faceva parte del processo. Però adesso no, non è che ho soldi però mi sento più sereno. Sono un gradino più su nella scala.” (Arturo)

“Oggi, con l’arrivo di tanti stranieri, c’è un forte cambiamento, sei guardato con sospetto. Soprattutto sui mezzi pubblici, i furti, che prima erano compiuti da italiani, adesso per la maggioranza è opera di stranieri. La parola “extracomunitario”, è pronunciata con disprezzo. Ho notato che la gente è più impaurita se vede una faccia non europea. All’inizio, ovviamente, mi dava più fastidio, era fatto senza nessuna discrezione, dovevano essere sicuri che tu vedessi il gesto di stringere la borsa, era il loro modo per dirti: “Se hai intenzione di derubarci stai attento che ti controllo”. Mi sentivo ferito, ma poi a tutto si fa l’abitudine. In Germania è lo stesso, in Svezia è lo stesso, anche in America, in certi posti è la stessa cosa.” (Elbert)

“C’è stata una sola volta che mi sono sentito veramente offeso, è stato quando un mio amico ha affittato la casa dove vivo adesso.

Ha firmato il contratto e sul contratto ha indicato due persone, quando la proprietaria è venuta a prendere il documento per la denuncia ai carabinieri ed ha visto il permesso di soggiorno, è andata fuori di testa. Ha iniziato a dire: “Mi avete fregato! Non mi ha avvertito che il suo amico è uno straniero, se volete andare via subito vi pago pure il trasloco”.

Lei non sapeva che ero nell’altra stanza che lavoravo al computer. Non sapeva come sfogare la sua rabbia, è scesa dalle scale, poi è risalita e ha minacciato di mandarci la lettera dell’avvocato.

In quel momento mi sono imposto di stare calmo e aspettare per vedere come andavano le cose.

Nel frattempo ho chiamato l’Ufficio Pari Opportunità di Roma spiegando l’accaduto; anche loro mi hanno detto di aspettare, se davvero arriverà la lettera del legale si decide cosa fare.” (Elbert)

“Abitavamo in una mansarda col soffitto basso dove non si poteva stare in piedi, non riuscivamo a trovar lavoro; ad un certo punto, ci hanno anche tagliato la luce e il gas.” - “Poi ci sono le persone semplicemente razziste e lì è un problema complicato e difficile: qualunque cosa fai per loro è sempre sbagliato, non si accontentano mai,

trovano sempre qualcosa da rimproverare da ridire solo perché a loro non piace il colore della tua pelle, anche se tutto va bene.” (Rose)

“Un mio amico mi ha fatto una domanda: “Sadegh dove vuoi andare? Perché non torni in Afghanistan a studiare ? Che cosa ti credi di essere, uno con i soldi? Sei senza il permesso di soggiorno, lontano dalla tua terra, senza i tuoi genitori”. Non sono riuscito a rispondere... ho pianto e pianto.” (Sadegh)

”(...) Allora sono andato a Cuornè in questa comunità dove ho vissuto due anni. Lì non mi trovavo bene, dico la realtà, non mi trovavo bene perché quella comunità è proprio in montagna. Sono rimasto lì due anni e non imparavo niente, non ho imparato a parlare l'italiano e non ho conosciuto nessuno lì. Nessun italiano, solo quelli che lavoravano nella comunità, animatrici e animatori e basta. E' un posto fuori dal paese, in montagna, non passava nessuno da lì, come potevo conoscere qualcuno? Veramente è per quello che non mi trovavo bene.” (Sadegh)

“Noi immigranti dobbiamo essere inseriti, ed anche inserirci... sappiamo che abbiamo tanti problemi... anche se diventiamo cittadini Italiani, per molti restiamo sempre degli immigrati, qui il problema è ancora forte, non è come in Germania, non è come in Spagna, dove gli immigrati sono più inseriti... penso che qua ci siano problemi d'inserimento , soprattutto dovuti alla mentalità di una parte degli Italiani...” (Gamil)

“...Beh... una volta scaduto il visto io sono entrata nell'illegalità. A quel tempo il visto turistico era di soli quindici giorni, non come adesso che è di tre mesi. Nell'illegalità non puoi affittare una casa, non puoi avere un lavoro con i libretti, non sei in regola e questo a me è pesato molto. Avevo costantemente paura di trovarmi nei luoghi in cui potessero scoprirmi; evitavo i posti come il Valentino, Porta Palazzo, Porta Nuova... avevo paura delle retate.

In quel periodo non ho vissuto le bellezze di Torino come le serate al Quadrilatero... sono cose che ho scoperto in seguito. La vita da clandestini è difficile.” (Gabriela)

“In quel periodo mangiavo quasi esclusivamente arance, costavano molto poco... ora non riesco a bere neanche il succo!! Compravo anche degli alimenti scaduti al discount a poco prezzo, ero contenta di mangiare e non mi domandavo se mi avrebbero potuto far male o meno.” (Gabriela)

“Nadia, mia figlia, ha la pelle più scura della mia.

A scuola, in IV elementare, hanno cominciato a cantarle una canzoncina: “Nadia Nadia, pelle scura, torna a casa tua...” La bambina soffriva, non voleva più andare a scuola, e si è confidata, mi ha raccontato tutto. Allora parto subito per parlare con le maestre le quali, con atteggiamento indifferente, sostengono che si tratta di un problema mio che non riguarda la scuola, e che me lo devo risolvere fuori da sola. In quel momento arriva la nonna di un bambino particolarmente agguerrito contro Nadia. Le maestre mi dicono di vedermela con questa signora. Allora chiedo spiegazioni, e la nonna conferma: “Sì, mio nipote ha ragione, dovete proprio andarsene via”. Mi sono arrabbiata tanto, pensando che dall'altra parte mia figlia

sentiva tutto. Dovevo difenderla. E quindi ho detto una cattiveria grossa a quella donna: “Signora, io con il mio lavoro verso contributi per pagare la sua pensione. Noi andremo via quando non ci saranno più pensioni da pagare”. Poi ho subito chiesto un colloquio con la direttrice, che non si fa trovare. Allora si sono presentata in commissariato, chiedendo di presentare denuncia per un episodio di razzismo. La cosa all’inizio ha creato un certo scompiglio, ma ho tirato fuori le mie referenze: presentandomi come interprete in Procura subito mi hanno creduto; il commissario contatta la direttrice che a quel punto accorda subito l’appuntamento. Mi riceve sulla porta, visibilmente agitata: “Signora, non me lo aspettavo da lei, una mediatrice ...” “Ma io l’ho fatto proprio perché sono mediatrice, per aiutare i bambini che verranno dopo la mia. Se sto zitta, non cambia nulla”. (Essadia)

“Ma la cosa non è senza difficoltà: un giorno una signora si presenta per la ricerca di lavoro, ma quando capisce che deve sostenere un colloquio con me si altera, e comincia ad urlare: “Ma da quando per poter lavorare si deve chiedere permesso agli stranieri?” “Da nessuna parte è scritto che il lavoro lo possono dare solo gli italiani”, ribatto io. Non avevo paura.” (Essadia)

“Certo non tutte le persone sono disposte né ad aiutare né ad accettare. Basta salire sul pullman al mattino per sentire delle discussioni tra le persone che lasciano perplessi; e alla fine ti dicono: “Ma vai al tuo paese!” Ma quale paese? Il mio paese è quello in cui io sto lavorando e pagando le tasse, senza volerlo. Né io vorrei essere qui, né tu mi vuoi qui, ma ora ci sono e pago le tasse, lavoro e partecipo alla vita della società di questo posto”. (Essadia)

## **La gratitudine**

“Per fortuna ci sono anche persone come i miei vicini o le mamme dei compagni di scuola di J.: siamo amici, una volta vengono loro, una volta vado io a casa loro, oppure andiamo fuori a mangiare insieme (...).” (Nadia)

“Torino mi piace, i torinesi non sono razzisti. Rispetto ai milanesi, i torinesi sono più calmi, chiedono permesso. Sì, mi piace molto qui, forse perché sono abituata. Mi piace parlare, mi piace scherzare, mi piace uscire con qualcuno, io non ho paura di nessuno, se non di quelli che si trovano di notte per strada. Mi piace relazionarmi con tutti, italiani, stranieri, tutti...(...).” (Nadia)

“Ho conosciuto alcune persone con le quali ho iniziato un rapporto di lavoro, in una prospettiva molto interessante. Con questo lavoro ho la possibilità di avere un computer, di poter scrivere. È un lavoro dove io devo per la gran parte essere seduto, in una immobiliare. Io lavoravo facendo la pulizia in un palazzo che aveva un immobiliare, tanti uffici, io facevo la pulizia ed ero anche il portinaio. Mi sembra che buona parte della mia identità è di essere educato, io credo che sono educato, rispetto certe norme di condotta. Perciò mi sono sempre presentato: buon giorno, prego, sempre con la disponibilità, perché è la mia forma di essere. E qualcuno qua



mi ha detto perché tu non lavori con noi? E così si sono aperte tante porte, possibilità, sono arrivate proposte interessanti.” (Arturo)

“I miei amici sono quasi tutti italiani e con loro non mi sono mai sentito straniero. In Germania invece è un'altra cosa, c'è una linea di divisione molto netta, da un lato i nativi dall'altro gli stranieri.

Con i miei amici invece dimentico d'essere straniero. C'è stato un po' d'impaccio iniziale, ma era una difficoltà dovuta al tentativo di capire quali erano le mie abitudini, capire cosa offrirmi da mangiare se m'invitavano a cena. Il loro atteggiamento era dovuto alla loro impreparazione verso culture diverse ma mai per mancanza di rispetto.

I miei amici possono permettersi anche di chiamarmi “muso giallo” ma se non sei mio amico non sono un “muso giallo” sono un “muso marrone”.” (Elbert)

“Ho avuto la fortuna di essere aiutata da persone che non conoscevo, ho ricevuto anche tante cose per il bambino. In particolare ricordo un'insegnante di francese che mi è stata vicina in ospedale. Non riuscirò mai a dimenticare tutta la solidarietà che ho ricevuto in quel periodo.” (Rose)

“Ho trovato anche famiglie che hanno accudito i miei bambini quando andavo a lavorare.” (Rose)

“Sai, ho conosciuto tante persone che mi hanno aiutata ed io le tengo sempre nel mio cuore anche se molte non le vedo più.” (Rose)

“Dico grazie all'ASAI! Grazie mille e mille volte grazie all'ASAI. L'ASAI mi ha trovato lavoro, ho conosciuto tante persone di nazionalità diverse, ho trovato tanti amici di nazionalità diverse. Uno di loro mi ha trovato un lavoro a Leinì, lavoravo in un ufficio in una fabbrica di grissini. Poi non mi ha fatto il contratto perché non avevo il permesso di soggiorno in regola. Allora ho parlato con Danila che è una volontaria dell'ASAI e grazie a lei e grazie ad Anna - che mi aveva chiesto quale lavoro mi piaceva e io le ho detto che avevo lavorato in pasticceria – ho trovato un lavoro in una pasticceria (...)” (Sadegh)

“(...) Grazie all'ASAI e grazie a Danila e Anna! che mi hanno trovato questo lavoro. E...ho fatto tirocinio sei mesi e dopo sei mesi mi hanno fatto il contratto. Lavoro in pasticceria da Platti Sono molto contento davvero ! Grazie a Danila ad Anna e all'ASAI. Adesso sono molto contento perché ho tanti amici...Prima sì, desideravo trovare lavoro perché anche la mia famiglia ha bisogno di aiuto e voglio aiutare mia madre.” (Sadegh)

“Vi ringrazio, ringrazio voi che fate queste cose perché è giusto che tutti devono sapere quello che succede. Perché la guerra? Perché le guerre? Io quando vengo qui al parco mi guardo intorno e mi dico: “Ecco com'è la pace! Ecco cosa produce la pace, perché non può essere così anche da noi?” (Sadegh)

“Ma a quel punto avevo già i miei “angeli”, donne italiane che mi facevano riflettere e mi ascoltavano, e mi consigliavano di lasciarlo, di accettare questa idea del divorzio.” (Essadia)

“Con lei ho avuto la possibilità di vivere “all’italiana”, di andare dietro le quinte... e quindi integrarmi più velocemente.

LEI MI HA AIUTATA. Grazie a lei conobbi una famiglia di siciliani che mi offrirono lavoro al mercato rionale il sabato ad 80.000 lire al giorno, per un anno. Le strade in seguito si sono divise, Adriana si è trasferita a Milano per lavoro... poi è tornata e ora siamo di nuovo in contatto.” (Gabriela)

“In Romania c’è un storiella che i nonni raccontano ai nipotini: “La pietra della pazienza”. Una famiglia sfortunata, che aveva patito tanto, aveva preso l’abitudine di sfogarsi raccontando tutti i propri guai a una pietra, la pietra della pazienza. Il suo scopo era quello di assorbire e comprimere tutte le emozioni negative, ma un brutto giorno la pietra esplose. Io posso dire che, da quando sono in Italia, i miei amici più cari sono stati mille volte più preziosi della pietra della pazienza, perché hanno sempre accolto i miei guai, i miei momenti difficili, aiutandomi, incoraggiandomi, senza mai esplodere!” (Gabriela)

### **Appartenenza e nomadismo**

“Alla fine mi sono tolta il fulare.(...)

Mi sento male, ti dico la verità, perché sono abituata a portare il fulare, anche la nostra religione dice di portarlo. Ma non ce la faccio a stare senza lavoro, non ce la faccio: è dura con uno stipendio solo e due bambini. Così ho deciso di togliere il fulare, ma è un problema che mi da fastidio. Penso solo che quando troverò lavoro andrà meglio.

Io sento che, se non indosso il fulare, cambia lo sguardo degli altri su di me: tutti mi fanno tanti complimenti, mi dicono che sono bella, che così sono meglio di prima. Io non ho ancora provato a cercare lavoro con questo carattere nuovo, senza il fulare, ma a settembre proverò e vedremo. Mi sono accorta che qui guardano tanto l’aspetto esteriore, e il fulare preoccupa, dato che nel lavoro scelgono sempre chi non lo porta. E’ difficile trovare una persona che non ha paura di te, anche le donne (...).” (Nadia)

“Non posso cambiare le mie radici. Ad esempio, qualcuno mi dice che devo imparare ad essere un po’ bugiarda. Perché qualcuno mi ha detto così, sai? Mi ha detto che devo essere un po’ furba, un po’ bugiarda, così si trova quello che si vuole. Dicono così! Per esempio io sono stata presentata come disoccupata in un ufficio dove si aiuta gli stranieri. Ho detto che mio marito aveva deciso di lasciare il lavoro ed era al momento disoccupato, e tutti mi hanno poi rimproverata per la mia sincerità, perché secondo loro avrei dovuto dire che mio marito era stato licenziato. Ma io lo rifarei! Se si scoprisse che io sono stata bugiarda, come potrei ancora guardare quelle persone? Ecco, questa è una cosa che non posso cambiare, però fuori si può cambiare: ho tolto il fulare, ho tolto certi tipi di vestiti, e spero di non restare separata dagli altri. Speriamo.” (Nadia)

“Da Negros non sono fuggito per fame, avevo l’esigenza di vivere realtà diverse, fare nuove esperienze, pur sapendo che per farlo dovevo rinunciare alla mia famiglia, agli amici, ma ero pronto a sacrificare questa parte della mia vita.

La voglia di scoprire nuovi Paesi era molto più forte, non potevo restare a casa con questo sogno che mi tormentava. Nel mondo c’era tanta gente nuova da conoscere ed il prezzo era mettere da parte gli affetti.

Uno dei miei primi viaggi l’ho fatto negli Stati Uniti, quando ero ancora studente.”  
(Elbert)

“Oggi la mia casa è Torino, quando vado in vacanza, dopo un po’ mi viene il desiderio di tornare a casa e per me la casa è il mio appartamento di Torino. Qui c’è la mia casa, gli amici, il mio cane.

Quando sono fuori mi mancano le abitudini, prendere il caffè al solito bar, andare nelle solite librerie; il sabato al baloon, poi al mercato. Mi mancano i locali dove so di trovare gli amici che mi interessano.” (Erbert)

“Adesso sono inserito, sono tranquillo, alcuni anni fa non la pensavo così, volevo tornare giù, in Egitto. Sono andato ed ho aperto un locale, un ristorante, ad Orgada, sul Mar Rosso, in società con una coppia di amici italiani... ma non è andata bene, così io sono tornato a Torino e loro hanno continuato a lavorare là, abitano là ed hanno anche un figlio nato in Egitto, ad Orgada... Poco tempo fa ci siamo rivisti in aereo, ci siamo salutati, ci siamo abbracciati, ci siamo baciati, loro sono contenti, hanno un ristorante là, e io ho un ristorante qua... così siamo tutti contenti...” (Gamil)

“Quando vado ad Orgada affermano che non sono cambiato molto... vengo da una famiglia né ricca né povera, forse sono cambiato ma non in peggio, o forse addirittura il contrario, sono cambiato in meglio (...) io sento di non essere cambiato tanto, anzi sento di non essere cambiato per niente... gli amici che ho lasciato sono sempre gli stessi... sono solo tre o quattro amici, però se si parla della comunità sono amico di tutti...” (Gamil)

“Adeguarsi non è mai facile, è dura, ma se non è una cosa imposta va bene. Attraversai un periodo di crisi profonda e durante il periodo di ferie rientrai in Romania presso i miei cari. Ero quasi tentata di rimanere, ma i miei genitori mi hanno spinto a tornare, visto che ormai in Italia ero ben integrata, mi hanno consigliato di aspettare almeno un anno per poter scegliere con più serenità...” (Gabriela)

“Così sono passata attraverso tutte queste sofferenze, ed ho anche capito di essere diventata una nuova persona. Ora sono una straniera anche nel mio paese. Quando ritorno là i prezzi per me aumentano. Anche con il vestito tipico, anche senza parlare, gli altri percepiscono ormai la mia “emigrazione”.

“Allora non sei né di qua, né di là. Allora dove devi andare devi crearti una nuova persona”.

Ma se fossi rimasta là... chissà, forse avrei lottato lo stesso per il divorzio, ma avrei sofferto molto, perché là non c’è libertà, soprattutto per le donne.” (Essadia)

"Prima di partire dall'Afganistan ho avuto una vita veramente bella, tranquilla, serena, lo vivevo con i miei genitori, mio padre era contadino. Avevamo, abbiamo tanta terra nostra. Andavo a scuola e tornavo a casa aiutavo mio padre, la mia mamma e.. sono un ragazzo di campagna! Era una vita veramente straordinaria, io ero tranquillo, sereno purtroppo è successo tutto questo. Ero molto contento della vita che facevo, molto contento, tutte le cose, tutte le cose venivano dalla terra. Noi compravamo solo benzina e olio, benzina e un po'di olio che veniva da fuori, il resto veniva da casa. Era una vita veramente straordinaria, ero veramente molto contento. Andavo a scuola, tornavo a casa e andavo a giocare con i miei amici... più di questo!" (Sadegh)

## **Le relazioni**

"Anche con i marocchini ho costruito delle relazioni, ho dovuto farlo per il loro arabo difficile, difficile anche per noi egiziani. Ho deciso di fare amicizia con loro per sapere come vivono, per conoscere la loro tradizione, la loro lingua, e adesso ho imparato anche a parlare il marocchino.

Il dialetto egiziano è facile per tutti perché noi egiziani produciamo cultura: in Marocco guardano sempre la nostra televisione, guardano sempre i nostri film, leggono sempre i nostri libri e se qualcuno vuole fare l'artista o il cantante allora deve andare in Egitto. Per questo i marocchini conoscono la nostra lingua, da anni la sentono al televisore e così capiscono subito (...) (Nadia)

"A Torino conoscevo solo un amico dello Sri-Lanka che era in comunità con me. Lui aveva lasciato la comunità prima di me ed era venuto a Torino e quando è uscita la sanatoria ha fatto domanda ed ha avuto risposta positiva. Così l'ho chiamato e gli ho raccontato la mia storia e lui mi ha detto: "Non c'è problema, tu vieni da me e io ti posso aiutare"; io l'ho ringraziato così grazie a lui e tramite lui ho conosciuto l'ASAI. Il mio amico aveva fatto un corso di italiano all'ASAI..." (Sadegh)

"Ci sono delle persone, degli amici più importanti di altri ma per me è importante quell'amico che mi dà dei consigli buoni. I miei amici sono tutti bravi, tutti sono buoni, io non vedo nessuno cattivo però l'importante è quello che mi dà dei consigli buoni, è questo. Il mio migliore amico, il primo è questo ragazzo dello Sri-Lanka, che adesso anche abita con me insieme, è un ragazzo molto bravo. Lui lavora in un'impresa di pulizie. Anche lui si alza molto presto, alle cinque di mattina e non so fino a che ora lavora. Quello è il mio amico migliore è una persona generosa, gentile, è molto bravo." (Sadegh)

"I miei amici sono quasi tutti italiani e con loro non mi sono mai sentito straniero. In Germania invece è un'altra cosa, c'è una linea di divisione molto netta, da un lato i nativi dall'altro gli stranieri.

Con i miei amici invece dimentico d'essere straniero. C'è stato un po' d'impaccio iniziale, ma era una difficoltà dovuta al tentativo di capire quali erano le mie abitudini, capire cosa offrirmi da mangiare se m'invitavano a cena. Il loro atteggiamento era

dovuto alla loro impreparazione verso culture diverse ma mai per mancanza di rispetto.

I miei amici possono permettersi anche di chiamarmi “muso giallo” ma se non sei mio amico non sono un “muso giallo” sono un “muso marrone”. (Erbert)

“Facendo il lavoro che faccio, mi capita spesso di conoscere persone di “un certo livello”, persone squisite che ammiro moltissimo proprio per la loro educazione e per il fatto che mi hanno sempre trattato senza distacco.” (Erbert)

“Nel posto di lavoro ho conosciuto Adriana, una ragazza italiana, ora posso dire che è la mia migliore amica.” (Gabriela)

“Conobbi nel 2001 e sposai un anno dopo un uomo italiano, pensavo fosse il grande amore, ma tre anni dopo problemi di coppia causarono la separazione. Le nostre culture sono molto simili anche viste in rapporto ad altre culture ora presenti sul territorio italiano, come quella marocchina o quella cubana.” (Gabriela)

“All’inizio io ed altri egiziani ci riunivamo spesso con il desiderio di costituire un’associazione, poi purtroppo il lavoro mi ha preso... Adesso mantengo i contatti con queste persone della mia comunità ma con un altro scopo, sono miei clienti nel mio ristorante... Prima avevo solo amici egiziani, ora ho anche amici italiani ed anche di tutto il mondo...” (Gamil)

## **L’integrazione e il successo**

“Mio marito, che ha la cittadinanza italiana, all’epoca lavorava col fratello in un circolo, ma non aveva un contratto di lavoro e per questo motivo abbiamo trovato tante difficoltà, senza buste paga non è possibile. Da quasi quattro anni mio marito lavora con i documenti; dopo aver lasciato il fratello ha lavorato in un ristorante arabo, come cameriere, ed ora lavora come aiuto cuoco in un ristorante italiano. E’ un lavoro difficile, ma lui è bravo, è giovane e gli piace lavorare (...) Mio marito lavora bene, abbiamo tutti i documenti, non abbiamo problemi, abbiamo tanti amici qua, italiani e stranieri (...).” (Nadia)

“Siamo venuti subito a Torino e ci siamo sistemati a casa del fratello di mio marito, che già viveva qua. Per qualche tempo abbiamo convissuto con lui, poi abbiamo trovato una casa piccolina, vicino a Stievani. In seguito abbiamo traslocato a casa del padre di mio marito, che era tornato in Egitto per qualche tempo. La sua è una casa popolare, in corso Racconigi, dove mio marito ed io siamo stati per tre anni, finchè suo padre non ha deciso di rientrare in Italia. Così abbiamo trovato questo alloggio, a San Salvario, una bella zona, anche se preferivo quella di corso Racconigi: bellissima, calma, tranquilla, dove puoi uscire in qualsiasi momento senza aver paura. In questo periodo ricordo spesso quel tempo in cui ho conosciuto tante persone che mi sono ancora vicine. Abbiamo presentato la domanda per avere una casa popolare e, comunque vada, dovremo spostarci in un alloggio più grande

perché non possiamo stare con due bambini in questa casa con cucina e camera piccola.” (Nadia)

“La più grande produzione l’ho fatta qui. Il 90% forse. In Perù l’avevo sognata la mia poesia. Qua l’ho scritta. In Perù ero in altre situazioni. C’era un contesto politico, sociale, culturale completamente diverso. In Italia sono grandi. In Perù se dico che sono contro il governo mi dicono che sono unribelle, il sistema educativo genera persone domestiche, almoldadas, che ci sono anche qua, però sono diversi. L’Italia mi ha permesso di parlare con più sincerità, sono più sincero. Nel modo di esprimere. Lì non ero clandestino ma non ero sincero. Qua sono clandestino, ma sono più sincero.” (Arturo)

“Ho partecipato ad un concorso e quando mi hanno dichiarato vincitore ho provato una soddisfazione indescrivibile quando questo signore mi ha dato questo premio. Ho fatto una opera che ho presentato al concorso extra. Non so qual è il risultato ancora. Sono novanta fogli, un’opera, tradotta in italiano. Una raccolta di poesie.” (Arturo)

“Quando ero dipendente avevo una vita più programmata, adesso è diverso, devo considerare che a luglio, agosto e settembre, quando le scuole sono chiuse, se non lavoro con privati so che devo programmare le spese tenendo conto che in quei mesi non ho entrate. Questa però non è una condizione mia perché sono straniero, quasi tutti i miei amici, sono nelle stesse condizioni.

Certo non è facile programmare, non sai mai bene quando lavori e per quanto tempo, quindi non posso dire che è una situazione ideale. Gran parte dei giovani sono in queste condizioni.” (Erbert)

“Adesso, davvero sono molto contento e non sento tanto...quello che mi manca è la mia famiglia.” (Sadegh)

”Io oggi sono qui come rifugiato politico, adesso ce l’ho il permesso di soggiorno, ogni due anni lo rinnovo; non lo so quando mi daranno la cittadinanza.” (Sadegh)

”Oggi, dopo il viaggio... Dopo tanti anni di vagabondo, che stavo in giro, veramente adesso mi sento molto... mi sento bene, sì, mi sento tranquillo. Ho trovato tanti amici qua all’ASAI, all’ASAI! All’ASAI! (*ride*) Quando sono a casa mi mancano e dico sempre: “Voglio andare all’ASAI, voglio trovare i miei amici!”.” (Sadegh)

“Ho sempre lavorato in cucina, dapprima ho lavorato nella cucina del migliore ristorante Italiano di Torino, così ho iniziato a conoscere i gusti degli Italiani, ho servito diversi personaggi famosi, ho servito Maradona e Zidane quando giocava nella Juventus... mi sono fatto fare le foto con loro, così pian piano sono riuscito a conoscere la cucina italiana in modo da poter modificare un pochino la nostra cucina orientale, la cucina araba, affinché potesse adattarsi ai gusti italiani (...)

Dopo aver aperto questo locale ho avuto alcune agevolazioni dal comune, dopo essermi inserito, prima ho avuto la fortuna di non avere problemi burocratici... ho avuto fortuna perché sto lavorando qua da sei anni... mi è sempre andata bene... penso di rimanere, sono inserito bene... La mia fortuna è stata quella di lavorare, ho

avuto cervello, ho pensato al mio futuro, ho pensato di lavorare per me stesso, forse questa è stata la mia fortuna...” (Gamil)

“(...) e così in autunno ho preso la grande decisione di aprire una lavanderia in società con mia sorella che è venuta qui nel 2002 per il mio matrimonio ed è rimasta (...) In Italia purtroppo i nostri titoli di studio non vengono riconosciuti, ma sono comunque utili per avere delle basi, per guardarsi intorno, per cogliere delle occasioni come, per esempio, frequentare dei corsi; una volta pensavo di iscrivermi a un corso regionale per segretarie amministrative, mi sarebbe piaciuto lavorare in mezzo alle scartoffie... ma le persone a me vicine in quel momento mi hanno scoraggiata. Ma la vita ti porta dove vuole... Magari se avessi trovato un lavoro più sicuro non mi sarei mai buttata nell'impresa di aprire un'attività in proprio; un po' il desiderio esisteva, l'avrei fatto anche in Romania credo, ho un po' lo spirito imprenditoriale.” (Gabriela)

“Mi presento, dopo qualche giorno mi viene affidato un intervento di mediazione con un ragazzo algerino che sta creando molti problemi all'azienda. Riesco a convincerlo, il problema è appianato. Dopo pochi giorni vengo assunta part-time. Vengo intervistata dai giornali: una donna marocchina entra nel mondo del lavoro interinale, una straniera addirittura si occupa di selezione del personale, anche italiano!” (Essadia)

## **I sogni e le aspirazioni**

“Il prossimo settembre seguirò un corso di cucina italiana. Una volta mi ero già iscritta al corso per mediatori culturali, ma c'era tanta gente, e sono stati scelti in pochi. Speriamo. Tanto la bimba va al nido a settembre, dalle 8.30 alle 17.30, così per tutta la giornata sarò libera. Anche tutto questo tempo libero mi fa impazzire perché con la bimba al nido ed il bambino a scuola io sono obbligata a stare ancora ferma. Allora andrò al corso, andrò a cercare qualche corso. Al momento io cerco il lavoro per poter anche studiare, ma se non lo trovo allora cercherò almeno qualche corso.” (Nadia)

“Mi piacerebbe lavorare in un supermercato. Voglio studiare Economia e Commercio. Trovare un lavoro! Mio marito vorrebbe aprire un negozio, un ristorante, così potremmo cambiare alloggio, avere una bella macchina e basta! Quello che voglio adesso è trovare un lavoro per me e un locale per mio marito, dove vendere piatti della cucina italiana e araba, così anche lui realizza il suo sogno. Voglio che miei figli crescano bene qui in Italia. Solo questo. Vedi, ho sognato per tutta la mia famiglia, non solo per me. Non credo sia difficile realizzare i nostri sogni, perché ho visto che altri ce l'hanno fatta.” (Nadia)

“Un giorno avevo letto una cosa: “Niente è impossibile per chi si azzarda a salire le montagne”. Per me questo marca la mia vita, è la mia torcia. La luce della mia vita. Non c'è niente impossibile. Questa è la parte egocentrica. Io ho bisogno di essere un

lottatore ho bisogno di una rivoluzione non che ammazza la persona, ci sono tante forme di lottare ed io penso che è scrivere. Tante persone non necessariamente condividono, però è una forma di lottare. Io penso che la poesia potrebbe essere uno strumento come un *grano d'arena*, *una rota de acqua*. Io penso di orientare la poesia dentro il piano della giustizia. Questa è la direzione, la poesia è una barca e il porto è la giustizia.” (Arturo)

“Per me la scrittura ha un grande significato nella vita, ho sempre avuto il sentimento di essere conosciuto, e che posso dire, non voglio peccare, non voglio essere egocentrico, forse lo sono però non voglio esserlo volontariamente. Adesso parlo tanto di me io, quando ero piccolo sono cresciuto senza l'amore di madre, ho sentito un dolore indescrivibile, che non lo posso comunicare con le mie parole. Sono cresciuto così. E la mia forza forse è che sempre metà della mia vita ho trovato persone che mi hanno detto: “Tu sei bravo, tu sei intelligente”, ed io ho creduto di essere intelligente, fino ad oggi. Attraverso la poesia posso dire quello che sono, quello che credo che io sia. Perché penso che ognuno è quello che crede che è per se stesso.” (Arturo)

“Mia sorella ed io, che siamo quelli che guadagniamo un po' di più, stiamo ristrutturando la nostra casa, perché noi tutti sappiamo che un giorno ritorneremo a vivere nella nostra terra.” (Erbert)

“Qualcosa del mio paese mi manca, ma non lo vivo in modo drammatico, non dimentico mai il motivo della mia partenza, faccio tesoro del passato, il presente che sto vivendo non è la fine, è un passaggio, poi nel futuro, quando le emozioni non mi faranno più sentire vivo, penso, che forse è giunto il momento di ritornare a casa. Sicuramente saranno cambiate molte cose, ma ho una certezza: non avrò dimenticato le mie radici. Riprenderò la vita da dove l'ho lasciata. Forse da vecchio mi sentirò molto solo, ma spero di ritrovare i miei affetti, il profumo dell'aria, l'odore dei cibi che mi faranno dire: “Sono a casa”.” (Erbert)

“...mi ha trovato un lavoro in pasticceria e veramente questa cosa era ... Sognavo questa cosa! Mi hanno trovato questo lavoro e veramente adesso vivo nel mio sogno...” (Sadegh)

“Il sogno che ho adesso è che dovrei... è ancora presto però, mi devo sposare, mi devo fare una famiglia perché... perché da sei anni e più non vivo nella mia famiglia, mi manca la mia famiglia. Adesso questo è il mio sogno. Sì, adesso è ancora presto però, eh?” (Sadegh)

“Sì, voglio solo aggiungere questo che voglio avere una meta... voglio avere tanti amici, tutti di nazionalità diversa, senza differenza di età, senza differenza di religione, senza differenza di nazionalità.” (Sadegh)

“Oggi il mio futuro è in Africa. E' il mio grande sogno. Se vincessi alla lotteria, salirei sul primo aereo con i miei figli e andrei a vivere nel mio paese.” – “Mi piacerebbe tanto rimettermi a studiare e prendere la terza media.” (Rose)



“Soprattutto quello che mi ha motivata è lo stipendio: io ho sempre guadagnato 800 euro al mese, se riuscissi ad arrivare a 1500 mi sentirei molto fortunata, felice e realizzata, anche se bisogna aver pazienza e non pensare di ottenere tutto subito, non fare mai il passo più lungo della gamba. Voglio solo migliorare la mia vita e poi metti anche un po' d'orgoglio... voglio dimostrare che non siamo solo un popolo di muratori e colf, come ci considera la maggior parte delle persone!” (Gabriela)

“Cosa sogno, cosa mi aspetto per il futuro? Magari una vincita, per comprare una casa per me e per i figli. Ma soprattutto un lavoro unico, invece che tre lavori diversi, che mi fanno correre in continuazione da una parte all'altra della città. E un domani, quando i figli siano grandi, la possibilità di andare in paesi dove c'è più bisogno per fare volontariato” (Essadia)

“Voglio vivere tranquillo, con la mia comunità, la mia famiglia. Questo è il mio sogno... se ne ho l'opportunità apro un'altra attività, adesso ne ho due, mi accontento di poco... i soldi non sono tutto... l'importante è avere buona salute...” (Gamil)

“Ho quarant'anni, vivrò ancora altri trent'anni, voglio vivere tranquillo... senza offesa... noi immigranti abbiamo bisogno di lavorare in qualunque attività ma senza essere offesi... se noi rispettiamo abbiamo il diritto di essere rispettati...” (Gamil)